FRANCESCO BETTINI

LA STAZIONE ESTIVA

DI

MONTEPIANO

Con brevi cenni storico-topografici sul Comune

DI

VERNIO

Segue uno studio sulla geologia, botanica e zoologia paesana

DEL

PROF. ANTONIO LADERCHI

FIRENZE
TIPOGRAFIA MINORENNI CORRIGENDI
14 — Via Oricellari — 14

1897

All' Ill.mo Sig. Avv.
A. Conti
Ossequio
di
F. Bettini

FRANCESCO BETTINI

LA STAZIONE ESTIVA

DI

MONTEPIANO

Con brevi cenni storico-topografici sul Comune

DI

VERNIO

Segue uno studio sulla geologia, botanica e zoologia paesana

DEL

PROF. ANTONIO LADERCHI.

FIRENZE
TIPOGRAFIA PEI MINORENNI CORRIGENDI
14 — Via Oricellari — 14

1897

A. S. E.

LEONE STROZZI

DUCA DI BAGNOLO

IN SEGNO

D' OSSEQUIO

DUE PAROLE AL LETTORE

L'importanza sempre crescente nella Stazione estiva di Montepiano ci ha posto in cuore di farci qualche studio ulteriore, e conseguentemente abbiamo estese le nostre ricerche a tutto il Comune di Vernio.

Il compianto Prof. Emilio Bertini, nella sua Guida della Val di Bisenzio, *ha ben trattato di questa materia; ma sparsamente. Noi dell'opera sua e di altre abbiamo tratto profitto; ma abbiamo voluto fare un lavoro speciale, ispirandoci, così per la parte storico-geografica, come per la scientifica, a quei criteri che regolano ai nostri giorni un simil genere di studi.*

A molti andiamo debitori di incoraggiamenti e di notizie: e tutti cordialmente li ringraziamo, sperando che il nostro lavoro, per quanto piccolo, sia ad essi di soddisfazione, e di giovamento a chi ama gli studi storici, geografici e scientifici sul Bel Paese.

Per quanto da noi dipendeva, non abbiamo risparmiato nè tempo, nè fatica, onde riuscire nell'intento di far meno peggio. Ad ogni modo il lettore benevolo saprà compatirci.

Firenze, 10 Gennaio 1897.

Gli Autori.

§ 1. — Val di Bisenzio.

Presenta belle e svariatissime forme la valle del Bisenzio e, dal piede dei monti che la cingono sino alle loro vette, vi si riscontrano quasi tutte le zone della vegetazione italiana.

A seconda dell'altitudine, della esposizione e della positura, vi abbiamo grani, frumenti, legumi, oliveti, vigne, foreste di pini e di acacie, di annosi e ben tenuti castagni; più oltre il faggio dalle foglie colorate a toni svariati e abetie, che, quantunque abbastanza belle e vaste, sono pur nonostante un ben misero avanzo di quelle che un tempo doveano ombreggiare quei luoghi ermi ed alpestri. Non è di grande estensione questa vallata posta sulla linea destra dell'Arno, ma oltrechè per l'industria agricola, è importante anche per quella manifatturiera.

Ha molti ragguardevoli edifici industriali cui dà moto e vita l'onda benefica del Bisenzio.

Vi sono ferriere, lavorazioni di rame. Vi son pure moltissimi lanifici idraulici, che mentre tengono occupate migliaia di persone, lungo il percorso del fiume,

servono eziandio a tener viva l' industria lanifera di Prato, città che, se non fu chiara per l' origine della gente, è tale certamente per le arti, per i commerci e l' indole viva, intraprendente, degli abitanti.

La parte superiore del Bisenzio (e per questa intendiamo quel tratto di territorio che dallo spartiacque appenninico si estende fino a dove si apre il piano fiorentino) appartiene a quattro comuni: Cantagallo a ponente, Barberino di Mugello a levante, Prato a mezzogiorno, Vernio a settentrione.

La posizione geografica della vallata è fra 43° 51′ e 44° 5′ 28″ di latitudine nord; cioè dalle estreme pendici di Pizzidimonte alla sommità del monte della Scoperta; e fra 1° 16′ e 1° 25′ 3″ di longitudine ovest dal meridiano di Roma; cioè dai fianchi più verso oriente della Calvana, al monte sopra la Cascina di Spedaletto, nel cui dorso settentrionale scorrono le due Limentre. (1)

Certamente i Romani, popolo colonizzatore per eccellenza, non poterono trascurare queste belle e fertili pendici appenniniche; tanto più che i militi Sillani mandati in colonia ad aggiungersi ai Fiesolani, si distesero pel piano, fondarono o almeno accrebbero Firenze, si stanziarono a Prato e dettero ai paesi della valle i loro propri nomi (2). Fabio, Popigliano, Luciana, Logomano, Vernio stesso hanno nei loro nomi una etimologia di famiglie e di vocaboli latini.

Nel Medio Evo vi furono eretti in buon dato monasteri, specialmente di Benedettini o di ordini derivati da essi.

---

(1) Bertini prof. Emilio. *Guida di Val di Bisenzio.*
(2) Vittorio Fedeli. *Opera Pia di S. Niccolò.* 1875.

Ricordo i più noti.

La *Badia di S. Salvatore a Vaiano* fondata dai Monaci Cluniacensi fino dal 1073 e da questi ceduta poi ai Vallombrosani.

Uno degli abati titolari di questa Badia fu Agnolo Firenzuola, il quale se non rifulse di bella luce per le sue attitudini monastiche, che sembra davvero non fossero il suo forte, dette mostra però di colto, di vivo e svariatissimo ingegno.

Molti nomi di luoghi e posizioni da lui predilette in Val di Bisenzio, come Meletto, Filettole, Cantagrillo, Rimaggio, si trovano mentovati in quel gioiello d'arte letteraria che è « *La prima veste dei discorsi degli animali* ». Nacque nel 1493, da una famiglia Giovannini, si chiamò Firenzuola, dal luogo nativo, Firenzuola del Santerno. Mancò ai vivi circa il 1545.

La *Badia di Roti*, tra Luicciana e Fossato, ove, dicono, vivesse santamente esercitando umilissimi uffici uno dei conti Alberti di Vernio. Sui ruderi di questa il Conte Ferdinando Guicciardini ha costruito una elegante e graziosa abitazione estiva.

La *Badia di Montepiano*, sulla sinistra della Setta, celebre negli annali dell'ordine di Vallombrosa.

Del pari che monasteri, vi furono edificati rocche e turriti castelli, come quello di Vernio, di Luciana e specialmente quello più rinomato della Cerbaia (1) che sog-

---

(1) I primi documenti che parlano di Cerbaia, Cerbaria delle antiche pergamene, Cervaia degli strumenti notarili del sec. XIV, appartengono al sec. XII. In quei tempi la ròcca era guardata da pochissimi sgherri d'un barone Alemanno che ne aveva acquistato il possesso col ferro alla mano. Gli Alberti investiti di questo e d'altri feudi da Federigo Barbarossa, ne cacciarono il tirannello straniero nel 1165.

gioga per gran tratto val di Bisenzio ed i cui ruderi si veggono ancora torreggiare su un contrafforte al disopra di Usella, quasi minaccia, *imbelle telum*, di tempi che furono, contro i moderni.

Da questi castelli i feudatari spargevano, se buoni, i loro beneficî; se cattivi, il terrore e la desolazione.

Sventuratamente i buoni furono pochi!

Gli Alberti, detti Conti Rabbiosi, usciti dal sangue degli antichi marchesi di Toscana ed estinti in Firenze nel 1686, vi dominarono per oltre tre secoli. Fierissimi, crudeli, molti di essi gravarono la mano sui miseri servi della gleba e lasciarono trista fama di sè. (1)

Dante ricorda, nel canto XXXII dell' *Inferno*, Napoleone ed Alessandro degli Alberti, i quali furono di cuore così perverso che per tôrre l'uno all'altro le fortezze che avevano in val di Bisenzio, vennero a tanta ira e malvagità d'animo, che l'uno uccise l' altro, e così insieme circa il 1258 morirono. (2)

Cerbaia fu testimone dell' orrendo fratricidio. Questi sciagurati vengono dipinti immersi nel ghiaccio fino alla cintola, insieme cozzantisi le teste rabbiosamente, e il poeta si fa dire da uno degli abitatori di quella bolgia:

> « Se vuoi saper chi son cotesti due
> « La valle onde il Bisenzio si dichina
> « Del padre loro Alberto e di lor fue.

---

(1) I Conti Alberti erano legati con vincoli di parentela agli Ezzelini! Ezzelino da Romano detto il Monaco, sposava nel 1175, Adelaide degli Alberti, la più avvenente delle donne d'allora, dotta nel trivio e nel quadrivio — enciclopedia medioevale — e nell'astrologia giudiziaria. Sposa infelice! Quali figli feroci ebbe Ella mai!

(2) Ann. Fior. Graziolo dei Bambaglioli. — Scartazzini.

« D' un corpo usciro e tutta la Caina
« Potrai cercare e non troverai ombra
« Degna più d'esser fitta in gelatina. » (1)

Narra la leggenda che Dante ricevesse da questa nobil famiglia un' azione degna di loro. — Calcava gli amari passi dell'esilio; stanco, affamato, giunse a sera inoltrata, alle porte del Castello; chiese fidente l' ospitalità. Gli fu negata, ed il poeta, gloria d'Italia e del mondo, dovè passar la notte a ciel sereno, ovvero ricoverato da qualche misero operaio, che aveva il cuore più gentile dei malvagi blasonati.

Condannato a una notte di gelo da essi, se ne vendicò condannandoli al gelo eterno, li marcò d'una nota d'infamia, che durerà finchè sarà letto il divino poema, ossia finchè nei petti umani durerà il senso del vero e del bello.

Tali discordie fraterne furon seme di altri delitti, poichè il Conte Alberto di Celle, figlio dell'ucciso Alessandro, tolse di vita nel dì delle nozze, 15 febbraio 1286, il cugino Conte Orso, figlio di Napoleone.

« Vidi conte Orso e l'anima divisa
« Dal corpo suo per astio e per inveggia,
« Com' e' dicea, non per colpa commisa ». (2)

Spinello, bastardo, a sua volta uccise lui suo zio nel Castello di Mangona il 19 Agosto 1325. Giustizia di Dio!

---

(1) Dante. *Inferno*, XXXII. 19.
(2) Dante. *Inferno*, XIV, 19.

§ 2. — **Bisenzio** (superiore)

Il Bisenzio, riunione di due correnti (*bis amnis*), che dà il nome alla valle omonima, prende tale appellazione là dove il *Bacuccio* e la *Trogola* confondono insieme le loro acque, sotto il romito, alpestre paesello di Cantagallo, nel luogo detto *Molin della Sega*.

Dopo un corso di circa 4 Cm. riceve la *Carigiola* che scende dall'Appennino tra il monte delle Scalette ed il monte della Scoperta, e piegando poi da ponente a levante passa sotto il borgo di Mercatale, e quivi a lui si unisce la *Fiumenta* che dai gioghi di Montepiano e di Mezzana gli porta acque abbondanti.

Da Mercatale volge il suo corso da Nord a Sud e spumante discende fra le balze di macigno sino al piè delle rupi serpentinose di Montecuccoli. Angustiato fra le serre dello stesso monte e dell'opposto poggio di Gricigliana, si svincola serpeggiando per quella gola e quindi più libero e meno furioso prosegue il cammino per Usella, Vaiano e Popigliano, fiancheggiato da una duplice linea di poggi sin presso le mura di Prato. (1)

È molto pescoso : alle sue duplici sorgenti del Bacuccio e della Trogola, ombreggiate da piante annose, nelle acque purissime e fresche, nel fondo delle strette, scoscese gole, abbondano le saporose e delicate trote ; più in basso lasche, broccioli squisiti e barbi. Ha vari affluenti, tanto sulla destra che sulla sinistra, ma i più importanti gli abbiamo già ricordati. È traversato da varî ponti e il suo percorso dal Molin della Sega, ove prende il nome,

---

(1) Repetti. *Dizionario Geografico* della Toscana.

fino al ponte di Porta Mercatale a Prato è di circa ventisei chilometri e mezzo.

§ 3. — **Vernio** (cenni storici)

Gli appennini liguri e toscani, specialmente, erano disseminati, e lo furono sino alla rivoluzione Francese, di molti dominii feudali.

Taluni di questi dipendevano da Genova, la superba repubblica, in cui l' elemento aristocratico ebbe quasi sempre il predominio; altri da Firenze, in cui mutati i costumi di quando ella si stava in pace sobria e pudica, i negozianti e i banchieri ambivano blasoni e titoli: la più parte infine dipendevano dal Sacro Romano Impero.

Interessante e pittoresca per la spessa mutazione della sua ampiezza, per la svariata coltivazione, per la struttura e l'aspetto gradevole che presentano i monti che le fanno corona, è la parte di val di Bisenzio che appartiene al Comune di Vernio.

Un castello di cui ancora si vedono gli avanzi — e più e meglio si vedevano un sessant'anni indietro, prima che la mano dell'uomo ne affrettasse la rovina — posa sul risalto di un poggio che scende a ostro dall' Appennino di Montepiano, a cavaliere di S. Quirico sulla sinistra, a valle, della Fiumenta.

Questo castello è Vernio, che dette il titolo ad una contea imperiale ed ora lo dà al Comune omonimo.

Da che l'etimologia di questo nome? Deriva forse tal parola dalla voce latina *vernus* — primaverile?

Esposte queste terre sul versante mediterraneo, vi spirano i caldi venti meridionali; vi si struggono presto le nevi, il clima non vi è tanto rigido, ed hanno molti vantaggi in fatto di temperatura sui monti della vicina

Emilia, posti sul versante adriatico. Altri opinano che il nome di Vernio tragga le sue origini da *Hiberna* — quartieri d'inverno dei soldati romani.

Rimpetto al camposanto di Mercatale, al di là del fiume, vi ha un luogo detto « *Le Bernie* ». Vuole la tradizione che ivi Manlio, seguace di Catilina, si fermasse alcun tempo, con un nucleo di armati, poco prima della battaglia di Campo di Tizzoro (1). La temperatura vi è assai mite: le nevi vi si sciolgono presto: non poteavi essere un quartiere d' inverno per le milizie, onde uscire a fronteggiare le prossime popolazioni galliche?

La prima famiglia baronale che si vede dominare su Vernio è quella degli Alberti, famiglia a que'tempi potentissima, che aveva feudi in tutta Toscana e da cui uscirono i fratricidi resi tristamente famosi dai roventi versi del Ghibellino fuggiasco.

Nel 1164, alla 2.ª dieta di Roncaglia, nell'epoca della maggiore potenza imperiale, Federico di Svevia cede in libera signoria, non in feudo, Vernio, al Conte Alberto degli Alberti da Prato.

Prese poi carattere feudale perchè l'accrescersi dei Comuni vicini e delle nascenti Democrazie consigliò gli Alberti, come tanti altri signorotti, a ripetere il loro libero dominio da quella autorità somma che era l'Imperatore, acquistandone così, secondo le idee di quei tempi, un diritto legale. E l' ingrandirsi della Repubblica Fiorentina, le sue ricchezze, il valore dei cittadini, le vittorie e più la sete di far sue tutte le terre vicine a guisa di Roma, opprimendo perciò i tirannelli, onde eran piene

(1) SALLUSTIO. — *Comenti di Atto Vannucci.*

tutte le terre d'Italia, doveva aver incusso non poco timore agli Alberti. (1)

Nel secolo decimo troviamo negli annali nominati come signori di Vernio gli Alberti.

A Cavarzano però dominavano i Carolingi di Fucecchio, il cui potere si offuscò dinanzi alla potenza dei primi, e dopo il secolo decimo non vengono più ricordati, avendo essi ceduto il loro dominio feudale in questi paesi agli Alberti.

Questi perdettero alcun tempo il feudo per avere, stretti da necessità o da mutabile ingegno, favoreggiato i pontefici riconoscendone il dominio diretto, mentre fino allora erano stati ghibellini accaniti.

Per ragione del maritaggio tra Margherita degli Alberti e Benuccio Salimbeni i diritti feudali passarono in questa famiglia.

I Salimbeni erano una nobilissima famiglia senese, ancora esistente e degnamente rappresentata, scesa in Italia, a quanto narrano gli storici, coll'Imperatore Ottone I. (2)

Rimasta vedova Margherita, per la morte di Benuccio, ucciso a Torrenieri, Vernio fu venduto a Palla di Jacopo Strozzi e Chiavello di Boninsegna Macchiavelli, e per essi a Piero di Gualterotto de' Bardi, valoroso e gentile cavaliere fiorentino, genero di Margherita, il quale entrò effettivamente in possesso del feudo nel gennaio del 1336. I Bardi erano una delle più potenti e più ricche famiglie di Firenze, grandi banchieri come i Peruzzi.

---

(1) V. Bardi Ferdinando. — *Vita e morte di un feudo.* — Firenze, 1882.

(2) *Cenni genealogici* della famiglia Salimbeni, favoritici dal C. Andrea, agronomo insigne vivente.

Il primo atto nel quale apparisce l'autorità imperiale a favore de' Bardi è quello di Carlo IV, dato in Pietrasanta nel Luglio 1355. In esso si dichiarano Sozzo e gli altri figli di Pietro de' Bardi, ed i loro discendenti *in stirpem*, Vicari Generali e speciali dell'Impero e del Re dei Romani. Vi si confermano le concessioni e i diplomi ottenuti da Federigo I e da Ottone IV.

Furono i Bardi gelosissimi dell'indipendenza del loro dominio, e la difesero a viso aperto talora, più spesso colla scaltrezza e il saper fare. (1)

Vediamo nella cronaca riguardante Vernio ed i Bardi, tralucere anche la losca figura del duca d'Atene, il quale nomina alcuni giureconsulti a giudicare di vertenze insorte tra i Conti Alberti ed i Bardi, e fa richiamar dall'esilio quel fierissimo Piero che tanto dovea contribuire poi alla sua ignominiosa cacciata.

Mantennero con varie sorti il dominio feudale di Vernio, ora espulsi per ribellione contro Firenze, ora in guerra, ora in pace con la patria città, quasi sempre in discordia coi feudatari vicini.

Nel 1482 Vernio fu assalito dalle bande armate di Sisto IV, e, nonostante lo difendesse bene Filippo de'Bardi, pure il castello fu espugnato il 17 Luglio e dato al saccheggio e alla soldatesca licenza.

Quando, contro le armi di Carlo V e di papa Clemente, Firenze combattè con tanta gloriosa audacia e dovette soccombere al tradimento, all'immensa superiorità de'nemici, alle civili discordie, i Bardi non parteggiarono per i nemici della patria.

Essi eransi assicurato il dominio feudale di Vernio, procurando di collegare il diploma di Federigo I con-

(1) Ferdinando Bardi, op. cit.

cesso nel 1164 al Conte Alberto degli Alberti con quelli da essi ottenuti dall'Imperatore Carlo IV nel 1535.

Son celebri gli sforzi fatti da Leopoldo I per annettere alla Toscana il dominio di Vernio, ma il Consiglio Aulico decise esser questo sotto al dominio diretto del Sacro Romano Impero e perciò indipendente dal Granducato.

Cadde la dinastia de' Bardi alla calata de' Francesi in Italia. La rivoluzione francese tolse via quei principotti come molti e molti altri. Era il prodromo di quello che dovea succedere tredici lustri appresso: senonchè dalla servitù paesana si cadde allora nella servitù straniera e fu peggio....

« Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio
L' Itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e colti
L' asta inimica e il peregrin furore;
Non degl' Itali ingegni
Tratte l' opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l' alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà, che ne schernia
Fra il suon delle catene e de' flagelli. »

Sarà forse pedanteria, ma ho voluto riportare questi versi del Leopardi, nella sua apostrofe a Dante, e che alludono appnnto quei tempi.

Vi furono proconsoli che, come Verre in Sicilia, spazzarono da Vernio quasi tutto quello che vi era di buono.

Nel 1797 i francesi lo riunirono alla repubblica cisalpina e vi mandarono tra gli altri, come commissario,

l'avvocato Raimondo Leoni da Poppi, che doveva ordinare il Distretto del Bisenzio. Costui, appoggiato alle baionette franco-polacche, volle imitar l' esempio del romano proconsole: si ricordò che Verre aveva ammassato tesori, goduto i piaceri della vita, gustate le delizie più care, vendendo la giustizia, conculcando ogni diritto, rubando a man salva per sè e pei suoi oro, argento, gioie, oggetti preziosi, statue bellissime di greco scalpello, dipinti stupendi.

L'alpestre vallata non offriva al Leoni quel che offriva a Verre la bella Trinacria baciata dalle onde ioniche, quel che gli offriva Siracusa bagnata dall' Anapo, coll'incantevole Ortigia, Siracusa giacente ora desolata madre d' un morto impero, sulle ruine della quale mosse dall'aratro, oggi biondeggian le spighe (1).

Nondimeno il Verre del Bisenzio fece del suo meglio per seguir l'orme del vecchio maestro. E gli uffici venduti; le sostanze pubbliche sprecate fra conviti, balli e piaceri; le donne sedotte ed altre cose della medesima stampa mostrano che, se avesse avuto luogo e tempi adatti alle estorsioni ed alle rapine, il cisalpino avrebbe di gran lunga superato il romano. (2)

Vernio, dipoi, fece parte del Regno Italico e nel 1811 fu annesso al dipartimento dell'Arno. Si stancarono le ali dell'Aquila francese, si oscurò l'astro napoleonico, e Vernio, crollato definitivamente il colosso, dopo l'impero dei cento giorni, fu per l' atto di recesso di Vienna, 9 Giugno 1815, unito al Granducato di Toscana.

Da questo tempo fino alla pacifica rivoluzione del 1859

---

(1) Elegy. On the ruins of Syracuse inscribet. To Thomas Gargallo. Bi. Thomas Stewart.

(2) Vittorio Fedeli. *Opera pia* di S. Niccolò.

e sino a noi, è corso per Vernio e per la vallata un periodo di quiete operosa e di progresso continuo, del quale si poterono avvantaggiare l'agricoltura e l'industria manifatturiera.

§ 4. — I Conti Bardi

Qui si affaccia spontaneamente il pensiero: Fu buono e vantaggioso a Vernio il governo feudale dei Conti Bardi?

La risposta che possiamo dare è in massima negativa.

Il Conte Ferdinando Bardi-Serzelli in un suo bel lavoro sul feudo di Vernio, edito da non gran tempo, difende i propri antenati come può, specialmente per quel che riguarda i fatti che chiusero il tempo del regime feudale e il passaggio di Vernio a Francia e poi a Toscana.

I Conti, scrive il Fedeli, sempre arditi e coraggiosi, furono spesso feroci, malvagi e dissoluti.

Così, per tacer d'altri, *Sozzo* figlio di Piero, che avea tanto combattuto per cacciare Jacopo Gabrielli d'Agobbio, fattosi tiranno di Firenze, e tanto contribuito alla cacciata di Gualtieri duca d'Atene, fu condannato alla pena del fuoco dalla Repubblica, per aver protetto falsi monetari. Eppure era un prode e difese arditamente i varchi dell'Appennino quando l'ambizione di Giovanni Visconti cercò di soggiogare Firenze.

Così *Jacopo* figlio di Sozzo fu nel 1489 evirato per opera di *Tommaso* de' Bardi con la partecipazione d'altri parenti di lui. E questi si bruttò anche d'altre violenze e d'altri delitti.

Giovan Francesco di Jacopo fu dagli Otto di Guardia, con sentenza del 22 Giugno 1517, confinato a Livorno

per aver rapito una fanciulla pratese, di nome Diana, e feritane la madre che la voleva difendere.

Sozzo di Roberto fu condannato alla pena di morte e dichiarato ribelle, perchè il 23 Giugno del 1533, resistendo al Podestà di Prato ed ai suoi berrovieri, gli pose in fuga, dopo averli malconci e tolto loro di mano un suo sgherro, Lillo da Vernio, che era stato arrestato.

Suo figlio *Matteo* fu condannato a morte per omicidio, assoluto e poi a sua volta ucciso da *Cammillo* de' Bardi, congiunto suo.

Valentino di Gualterotto perì a Bologna per mano del carnefice nel 1548, come capo di malfattori; *Pompeo* confinato con sentenza degli Otto per cinque anni a Livorno per l'uccisione di una donna di cui era geloso.

L'ultimo Conte poi, il Conte *Flaminio* che, nato nel 1736 assunse il potere nel 1772, cavaliere di Malta, Abate di Montepiano, fu un vero tirannello medioevale, prepotente, vendicativo, usurpatore di lasciti pii, vasel d'ogni froda. Sebbene apportatrice d'altri danni, fu una fortuna che la rivoluzione francese lavasse le stalle d'Augia.

Misero lo stato dei vassalli, perchè spogliati da un regime di tirannia e d'estorsione, che solo avea in mira di dissanguarli a più potere.

Dopo aver tanto faticato sulle sudate glebe, reduci nella sera alla loro casipola, non avevano di che saziare sè e la grama famigliuola. I Conti eran padroni quasi assoluti di tutte le terre del feudo e non solo delle terre, ma spesso, quando dessi erano malvagi, per i sudditi neppure la quiete domestica, neppure l'onore e la vita andavan sicuri. Quindi i Verniotti, perchè la tirannia rende diffidenti, sospettosi, vendicativi, erano tutt'altro che d'animo educato a mitezza. I poveri vassalli, co-

stretti a intollerabili fatiche, a patimenti inauditi, onde pagare l' annuo tribuito di grano o di danaro al loro signore, avean tutt' altro agio che darsi ai belli studi, tutt' altro agio che curare l' ingentilimento dell' animo! Come l' Inghilterra è solita darsi vanto di generosità, tutelando la libertà dei rifugiati politici che s' affidano a lei; così a Vernio si faceva allora pei delitti comuni, con questa differenza che l' Inghilterra agiva da forte per vanto di politica libertà, nè le riusciva pericolosa una gente straniera di lingua e di costumi che non si mescolava col popolo, ma viveva da sè contenta di trovare un asilo di sicurezza; mentre a Vernio, colpa de' Conti Bardi, si ricettavano persone colpevoli dei più odiosi delitti, che di là esercitavano ruberie e contrabbandi, e fermavasi così in paese una gente che parlava la stessa lingua del popolo, con lui si mesceva e lo demoralizzava. Quel mostrarsi i Verniotti sì inquieti nel loro vivere, specialmente negli ultimi tempi della dominazione feudale e sì facili a cospirare, ci fa conoscere che la loro vita non era soltanto d'agricoltori e pastori qual'era proprio alla natura del luogo.

Certamente però alle agitazioni popolari furono non piccolo incentivo la mala signoria che sempre accora e le prepotenze dei Conti. Molto purtroppo influiscono ed hanno sempre influito sopra l'educazione ed i costumi di un popolo le qualità buone o cattive di coloro che lo governano.

Non deve negarsi però che nella famiglia dei feudatari di Vernio, i quali vi dominarono per bene 462 anni, non sorgessero menti gagliarde e animi nobili e generosi.

Piero, il primo dei feudatari, ebbe cura di munire di leggi scritte il popolo da lui governato.

Giovanni Bardi si rese celebre nell' ultima metà del secolo XVI colla sua svariatissima coltura, e fu membro dell' Accademia della Crusca e di quella degli Alterati.

Prese parte alla lotta fra i partigiani dell' Ariosto e quelli del Tasso: a lui fu indirizzato un « Discorso » dall' anima buona e gentile di Torquato.

Fu dei primi a promuovere che si musicassero alla maniera dei Greci e dei Latini le drammatiche composizioni. (1)

Questo si attesta anche da una epigrafe collocata in Via de' Corsi, prossima alla Chiesa di S. Gaetano, in Firenze:

JACOPO CORSI
NELLE SUE VICINE CASE GIÀ DA TEMPO DEMOLITE
ACCOLSE NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVI
IL FIORE DEI LETTERATI MUSICI E POETI
FU DELLE LORO DISCIPLINE
DOTTO CULTORE E FAVOREGGIATORE GENEROSO
E IVI FECE RAPPRESENTARE
NEL MDLXXXXIV
CON MUSICA SUA E DI JACOPO PERI LA DAFNE
DRAMMA D' OTTAVIO RINUCCINI
PRIMO FRUTTO DEI SAPIENTI STUDI
DELLA CAMERATA DEL C. BARDI
E PRIMA OPERA DEL RINNOVATO MELODRAMMA

Lasciò anche un pregiato « *Discorso sopra il giuoco del Calcio fiorentino* » ed altri lavori.

Girolamo, nato in Firenze nel 1544, prima monaco

(1) Vedi G. B. Doni, *Musica scenica.*

Camaldolense, poi parroco di San Mattia e Samuele a Venezia, ci lasciò una pregevole « *Descrizione delle pitture del Palazzo ducale* ».

Pietro, figlio di Giovanni, fu pure accademico della Crusca e letterato insigne.

Roberto, al dir del Villani, fu di poco inferiore al Maestro delle sentenze; menò vita castigatissima e morì a Parigi nel 1349.

Dea, religiosa del secolo XV, fu gentile poetessa. Una sua canzone « *In morte di una ghiandaia* », scritta giocosamente, si trova inserita in molte antologie. (1)

Ma quelli che tra i Conti Bardi furono maggiormente meritevoli di lode, e il cui nome è ben degno sia tramandato ai più tardi nipoti, sono il Conte *Ridolfo*, Istitutore dell'Opera Pia di S. Niccolò, e il Cardinale *Girolamo* che fondò il piccolo ma utilissimo nosocomio di Mercatale.

Il Conte Ridolfo nacque in Firenze da Alessandro e Francesca de' Bardi il 15 Luglio 1618.

Anima serena e tranquilla, cresciuto ed educato nella casa degli avi, ebbe bello l'aspetto, bella la mente, più bello il cuore.

Fu principe mite, preveggente, pieno di saviezza e di generosità nel lungo tempo che governò il feudo. Anzi fu piuttosto padre che principe.

Dopo lunghi anni di meditazione e di studi incarnò il filantropico e veramente cristiano disegno d'aiutare i suoi vassalli, testando solennemente il 17 Febbraio 1693 e istituendo colle sue disposizioni testamentarie l'Opera Pia di S. Niccolò, grandioso monumento della sua munificenza.

Con questa Opera umanitaria provvide alla misera

---

(1) V. FERDINDO BARDI, *Vita e morte di un feudo.*

condizione de' suoi sudditi, disponendo fosse distribuita loro la rendita di quasi tutto il suo vasto patrimonio, con sagge cautele, onde vicissitudini di tempi, o malignità di uomini non dovessero render vana la sua volontà.

I malvagi, gli indegni, sono eclusi dalla sua beneficenza finchè non si sian riabilitati e non abbiano dato prova di ammenda. Volle provvedere non solo al bene materiale ma anche al morale.

Ora l'Opera Pia, se non ha più il primitivo patrimonio di un milione, ha però tuttora il considerevole reddito di lire diciottomila circa. Di questa beneficenza partecipa il Municipio per una somma annua assegnatagli, onde sopperire in parte alle spese pel Maestro di San Quirico e pel Medico-Condotto.

Si conferisce poi un posto di studio, si distribuiscono doti alle ragazze delle famiglie *partecipanti*, si fa una maggiore o minore distribuzione ai discendenti dei vassalli del testatore. Pur troppo le savie disposizioni del Conte Ridolfo non bastarono a salvar da unghie rapaci il vasto censo lasciato ai poveri; gli eventi superano l'espettazione.

L' uomo generoso spirò l'anima nella grave età di 84 anni il 24 Dicembre 1702.

Girolamo, suo nipote ed emulo nel ben fare, nacque dal Conte Flaminio il 31 Gennaio 1685; fu poi Cardinale col titolo di S. Maria degli Angeli e rese lo spirito a Dio il 31 Gennaio 1761. Anima nobile e generosa, fondò per testamento, scritto già nel 1758, un piccolo ospedale per i suoi sudditi, da erigersi in Mercatale.

E qui non è giusto sia dimenticata la memoria della gentil donna Anna Marietta Bourbon del Monte nei Bardi, la quale non volle in liberalità esser da meno dei suoi

congiunti e lasciò alcune doti da estrarsi annualmente a favore delle fanciulle povere.

Non v' ha nella vecchia Contea chi non ricordi con amore i nomi di questi filantropi. I figli del popolo non sono ingenerosi, non hanno bile, non hanno fiele; sentono la riconoscenza.

Parlo però del popolo vero, di quello che canta il Giusti:

> « O Popol vero, e d' opra e di costume,
> Specchio a tutte le plebi, in tutti i tempi,
> Levati in alto e lascia al bastardume
> Gli stolti esempi. »
> « Tu modesto, tu pio, tu solo nato
> Libero..... »

§ 5.° — Il Comune di Vernio

L' antico feudo forma l' odierno Comune omonimo la cui superficie è Ettari 548979. Ha molto bosco, castagneto, pastura, e nelle parti più esposte a Mezzodì e meno elevate prosperano la vite e l' ulivo. È circoscritto a Nord dai Comuni di Castiglione e Camugnano, ad Est da quello di Barberino di Mugello ed a Sud-Ovest da quello di Cantagallo. La viabilità in generale è buona; è traversato dalla strada interprovinciale di Val di Bisenzio, che staccandosi da Prato sbocca in Val di Setta ponendolo in comunicazione diretta colla provincia di Bologna.

Vi sono sei scuole comunali, un Ufficio postale e due collettorie, un Ufficio telegrafico e quattro fiere annuali. *Rara avis!* è un Comune senza debiti. Sia lode ai solerti ed onesti amministratori!

La sua popolazione di fatto (1) secondo il censimento del 1861 contava abitanti 3954 (maschi 1940, femmine 2014), di diritto era di 4361.

Gli abitanti nel 1830 (2) erano:

Cavarzano, S. Pietro, Cura.	720
S. Ippolito a Vernio, Pieve.	468
Mercatale, S. Antonio, Rettoria	291
Montepiano, S. Maria, già Badia. . . .	605
Poggiole e Luciana, S. Michele, Rettoria.	486
S. Quirico, S. Leonardo e Quirico. . . .	1046
Totale	3616

Addì 31 Dicembre 1895, la popolazione effettiva accertata era di 5801 abitanti.

Cavarzano.	1100
S. Ippolito.	810
Mercatale	570
Montepiano	1021
Poggiole, ecc.	650
S. Quirico.	1650
Totale	5801

Bodio, che pure è tanto insigne nella statistica, porge alcuni dati sulle industrie di questo Comune, ma non sono troppo precisi. Ad onta delle difficoltà ognor crescenti del commercio italiano, si vanno costruendo dei

(1) Amati, *Corografia Italiana.*
(2) Vedi Repetti.

nuovi edifici industriali, pei quali viene adibita la forza motrice del Bisenzio.

La popolazione è dedita più che altro all' agricoitura, ma non è trascurata affatto l' industria e in taluni luoghi, come Montepiano, Cavarzano specialmente, la pastorizia. Il suolo è generalmente ben coltivato, sebbene non corrisponda adeguatamente alle fatiche dell' agricoltore: tenuto magnificamente il bestiame. Il vino che si raccoglie fra questi monti è delicato, apprezzatissimo, saporose le frutta, reputatissimo il burro di Montepiano.

L' industria principale cui anche ora, sebbene langua mortalmente il commercio, sono dediti i valligiani, è quella della lana. Vi sono diversi stabilimenti idraulici nei quali la lana vecchia si straccia, e tutta, vecchia e nuova, si carda, si fila. Nel Comune, attualmente, non vi sono telai mossi da forza idraulica, ma vi sono non pochi individui molto abili nel tessere a mano. Si contano poi valenti falegnami, fabbro-ferrai, muratori: San Poto, ricco di buona arenaria, ha bravi scalpellini.

Negli abitanti di questi paesi si riscontra il tipo del montanino toscano. Non d' alta statura, ma forti, sani, sprezzanti del pericolo, avvezzi alle più dure fatiche: animi saldi in salde membra.

Il linguaggio che parlano non è terso, puro, elegante come quello dei Senesi e dei montanini Pistoiesi, ma non è disadorno: ha in generale anche nella provincia, i difetti del vernacolo pratese, meno accentuati però.

Di costumi son semplici ed onesti: il lavoro che nobilita l' uomo, li tiene lontani dai vizi, e come ne fortifica il corpo, così ne fortifica, rendendolo buono, il cuore. Su per i monti che sovrastano alla valle del Bisenzio e dove essa più e più si ristringe e più si mostra silvestre, vedi quà e là, ad assai distanza le une dalle altre, delle

casupole di contadini, o pastori i quali se la vivono alla buona, o diremo anzi alla patriarcale, lontani quasi affatto da ogni commercio co' centri popolosi delle città e delle borgate e contenti come pasque della loro condizione.

Tenaci della fede dei padri, di mente sveglia, pronti all' apprendere, come quelli che, nati in luoghi alpestri e necessitati la maggior parte ad emigrare fin da giovinetti nelle maremme toscane e in Sardegna, son costretti ad aguzzare l' ingegno onde procurarsi da vivere.

A proposito dei Verniotti, dei quali moltissimi emigrano periodicamente, mi sembra si attagli a capello quel che dice il Giusti in una sua lettera sui montanini pistoiesi:

« Gli abitanti son vispi, sani, segaligni, astuti e ser-
« viziati; togline pochi che si guastano nell'anima e nel
« corpo giù nel buglione delle maremme toscane e ro-
« mane. Vanno a svernare nel piano, emigrano a stormi
« coi bestiami, lasciando lassù solamente i vecchi, le
« donne e i bambini; e chi va al taglio delle legna e
« dei boschi per farne carbone e potassa; chi a tendere
« i lacci agli uccelli; e i grandi arrosti di beccaccie,
« di merli e di tordi che trangugiano i mangiapani a
« desinari illustrissimi, son frutto delle fatiche di quella
« povera gente che s'arrabatta per tre o quattro mesi
« nel cuor dell'inverno, per riportare a casa venti fran-
« cesconi. Tornano a casa riunti di borsa, smunti di
« salute, e spesso intaccati da' vizi, che lassù in quei
« luoghi lontani da serbatoi di corrutela ti dànno nel-
« l'occhio tanto più quanto meno te l'aspetti, come la
« virtù nelle città grandi. » (1)

---

(1) Giusti - Lettere a P. N.

§ 6. — S. Quirico

M. 275 SUL MARE.

Capoluogo del Comune, cui sta a cavaliere la rocca, antica abitazione dei feudatari, è una borgata posta quasi per intero sulla sinistra della Fiumenta, che scende a sbalzi pecipitosi dall'appennino di Montepiano.

Il Palazzo Comunale costrutto dagli Alberti, fu abbellito dal Conte Rodolfo de' Bardi ed ornato di specchi, d'arazzi, di dipinti in guisa da parere una reggia. (1)

Di questa magnificenza che fu, non rimane se non il fabbricato che divenne proprietà dell'opera pia di S. Nicolò di Bari, e ultimamente fu ceduto in enfiteusi perpetua, quasi nel totale, al Municipio.

È vasto e maestoso; ben poche sedi comunali in Toscana vi hanno che possano stargli a pari. Anche il vasto Oratorio pubblico di S. Nicolò annessovi, è pregevole per l'architettura e la superba scala a due branche onde vi si accede, per un ricco altare di marmo, per due pilette di Giambologna, bei candelabri e due grandi medaglioni in bronzo, in uno dei quali v'ha il ritratto del Conte Ridolfo, benefattore di Vernio, il padre dei poveri; nell'altro un'allusione allegorica alla sua carità.

La Chiesa parrocchiale dedicata a S. Leonardo e Quirico, e quella della Compagnia, non offron dal lato dell'arte alcunchè di notevole.

La popolazione oltrechè nella borgata è sparsa in vari casolari come: La Bandiera, (2) ove fu combattuto tra le

---

(1) JACOPO BETTINI. Lettera. Filza 5.ª Archivio Bardi.

(2) Volgendosi da questa altura verso la Ròcca, abbiamo un'eco maravigliosa. Ripete spiccatamente e dopo qualche secondo un

milizie del Conte Piero e quelle degli Alberti di Monte Carelli; Celle, ove nacque nel 1588 Serafina Pezzuoli d'Ippolito, vissuta per anni ventisei rassegnatissima in mezzo ai dolori fisici più atroci, spirata il 24 Aprile 1628, sepolta onorevolmente in S. Michele degli Antinori a Firenze, dall'opinione popolare ritenuta degna dell'onor degli altari (1); Segalari, Costoze, Ceraio, La Valle, La Rocca, Casigno, Sanguineta, Sasseta.

A S. Quirico vide la luce nel 1844, da Lodovico, uomo pure di svegliatissimo ingegno, Vittorio Fedeli, rapito alle lettere, alla patria, alla famiglia, nei trentasei anni, assassinato, vittima della sua rettitudine. Questo misfatto compivasi il 10 agosto 1880 sulle alture di Gavigno, vicino ad un vecchio tabernacolo, ricovero ai viandanti ed ai villici nel fogno o nevischio invernale e nei subiti temporali mentre il compianto Vittorio recavasi a Fossato. Lasciava la vedova e un figlio pargoletto, orfano, ahimè! troppo presto.

Cuore generoso e caldo amò molto, giovò a molti; ingegno culto, versatile, pronto, scrisse bene in prosa ed in versi. Le sue poesie originali « *Fiori appassiti* » sono improntate ad una melanconia che fa pensare fosse presago della sua fine precoce, immatura.

Tradusse, e bene, vari lavori, specialmente poetici, dal Rumeno, dal Greco moderno, dallo Spagnuolo: si occupò di cose storiche, specialmente paesane; lavori lodati an-

---

verso endecasillabo intero. Talora vi si è recato il concerto musicale del Comune e i suoni ripercossi e ripetuti nella vallèa danno un effetto stupendo.

(1) Brocchi G. Maria. — *Vite de' Santi e Beati fiorentini.*
Serafina Pezzuoli. — *Buona Novella*, N. 52, 1869.
Richa. — *Notizie delle Chiese fiorentine*, Tomo 3.°

che dal Cantù: scrisse di cose forensi. Avea quasi compiuto un lavoro poderoso, originale e completo sulla storia della lussuria in Italia.

Più avrebbe potuto fare, sebben distratto da mille cure, dalla necessità di provvedere alla sua famiglia, e ci resterebbero di lui opere di maggior polso che meglio avrebbero raccomandato ai posteri il nome suo.

Un colpo micidiale troncò tanta messe di ben fondate speranze, una vita circondata da tanti affetti!

§ 7. — Mercatale.

M. 243 SUL MARE.

Il primo paese che s'incontra da chi viene per Val di Bisenzio nel comune di Vernio è Mercatale. È di non poca importanza, frequentatissimo dagli abitanti del Comune, abitato da genti industri, ospitali, operose. Resta alle falde di un poggio sulla riva destra del fiume e scende giù al Bisenzio presso la confluenza della Fiumenta. Havvi anche sulla sinistra un gruppo di case che va sempre aumentando. È quasi interamente situato sulla strada provinciale, la quale anche ivi corretta ed allargata da breve tempo, ha reso più bella, più sana, e più decorosa quella borgata. Ardito e di elegante costruzione è il nuovo ponte, gettato ivi sul Bisenzio.

È da notarsi anche l'Ospedale fondato dal benemerito Cardinale Girolamo. Non è molto vasto, ma bene arieggiato ed igienico, ed è poi vantaggiosissimo da oltre 130 anni a queste popolazioni.

A memoria dell' Opera benefica si legge sulla fronte della porta d' ingresso la seguente iscrizione dettata dallo stesso benefattore:

HIERONIMUS. S. R. E. PRAESBT.
CARD. DE BARDIS. FLAMINII
FIL. EX COM. VERNII HOSPI
TALE HOC PRO INFIRMIS SIBI
SUBDITIS TANTUM EREXIT AC DOTA
VIT. ANNO DOMINI MDCCLX.

Fu già molto ricco il patrimonio di quest' Ospedale; ma le prepotenze di coloro che succedettero nel feudo al filantropico ed egregio barone; le usurpazioni e le rapine straniere al tempo specialmente della prima calata dei francesi; l' amministrazione trascurata, le tasse oppressive, hanno ridotto il già lauto patrimonio a ben misera cosa, ed ove la carità pubblica non avesse dato un qualche soccorso, a quest'ora la tanto benefica istituzione, avrebbe cessato d' esistere.

A Mercatale, appunto per comodo dell' Ospedale, ha residenza il medico, e vi è anche una buona farmacia negli stessi locali che servirono sino al 1866 di sede al Pretore di Vernio.

D' elegante e svelta architettura è la chiesa la cui costruzione rimonta a più di due secoli (1): gli altari, specialmente il maggiore, son ricchi di belle colonne d'arenaria. Un crocifisso, altorilievo in legno, trovasi nel primo altare a destra: grande è la venerazione degli

---

(1) Nell'abside della porta vi è la data. A. D. MDCLII.

abitanti di Mercatale e dei popoli vicini per questa sacra effigie cui la leggenda attribuisce molti prodigi. (1)

Il mordace e valente fondatore dell' Accademia degli Apatisti, Udeno Nisieli (di nessuno se non di Dio), ebbe quì i suoi natali nel 1579. Me ne fu additata la casa che adesso appartiene al signor Raffaello Grazzini.

Il suo nome di famiglia era Benedetto Fioretti.

Passò la giovinezza a Montecuccoli, luogo romito e solingo, sebbene coltivato con arte, presso lo zio pievano che si prese cura della sua educazione. Arrivato al sacerdozio acquistò prontamente una certa notorietà per il suo vivo ed arguto ingegno, per la sua vita libera anzichè no, avuto riguardo al suo stato, e per l'arditezza mostrata nell' affrontare le ire dei superiori ecclesiastici e dei Conti che lo minacciavano di pene severe (2). Il Fedeli racconta che il Fioretti si rise delle minaccie di quei tirannelli, istigati dal Vescovo di Pistoia, li morse con una satira spiritosa, nella quale li chiama « *Santesi del Vescovo e tirannelli mitrati* ». Sigillò poi quella satira e come se fosse un diploma l' inviò a Ser Alberigo Reghini, Vicario del feudo, pregandolo della consegna ai baroni, e fuggì a Firenze, dove messo giudizio, divenne

---

(1) Si legge nel frontone dell' altare:

JESU CHRISTO CRUCIFIXO
SALVATOR SACCONIUS
ASAM EX VOTO DICAVIT
ANNO REP. SAL. CIↃIↃCLXV
TITULUM
TEMPORIS INCURIA DELETUM
PRONEPOS. IO. BAPTA MEDICUS.

(2) CIONACCI CAN.° — *Studio su Benedetto Fioretti.*

uomo grave e sacerdote integerrimo, dandosi tutto agli studi. (1)

Sia fattura di Piero de' Bardi, sia di Leonardo Salviati, vanno sotto il nome d' un Carlo Fioretti da Vernio, le considerazioni intorno a un discorso di Messer Giulio Ottonelli da Fanano, le quali vengon subito dopo le famose *Stacciate* dell' *Infarinato*, nella triste polemica contro la « *Gerusalemme Liberata* ». Chi la ritiene per opera del Conte, asserisce che il Vassallo fu angariato a porvi la sua firma. Di questo si vergognò suo nipote Benedetto e si credè impegnato a placar l'ombra di Torquato, combattendo i fautori dell' Ariosto nei suoi proginnasmi poetici, che dimostran l' autore diligente filologo e critico acuto.

Anche quel piccolo scherzo intitolato da lui *Guartidamore (Guardati da amore)*, sebbene non troppo castigato e infetto di lubricità, colpa de' tempi in cui scrisse, è per il lato della lingua, per i vezzi nativi dello stile e per le arguzie e le lepidezze sparsevi a larga mano, lavoro non dispregevole.

Fu di Mercatale il sacerdote filantropo Andrea Frilli, che con testamento del 12 Dicembre 1703, stabilì un posto di studio, da conferirsi a giovani poveri e ben nati della Contea di Vernio, onde potessero fornirsi d'una professione.

Di famiglia paesana di quì è anche il Colonnello Cesare Menicacci, cultore insigne delle matematiche applicate alle arti militari.

Fu da lui educata nel Liceo militare fiorentino quella pleiade di buoni ufficiali toscani, che han fatto non poco onore alla nativa regione anche nell' esercito dell' Italia

---

(1) Prof. Emilio Bertini.

risorta. Fu modello di scienza, di valore, di religione. Nacque il 24 ottobre 1814, rese l'anima a Dio il 6 marzo 1891. (1)

Il nome dei Targioni-Tozzetti è caro da gran tempo ai cultori delle Scienze e delle Lettere. Uno di questa famiglia, l'avv. Giovanni, fu dal 1832 al 1839 Potestà a Mercatale. I suoi figli Adolfo, Carlo, Ottaviano (distinto letterato, nato qui il 23 Aprile 1832), hanno serbato grata ricordanza di questi luoghi e dei compagni della

---

(1) Nel tempio di S. Filippo a Pistoia leggesi la seguente iscrizione:

D. O. M.
Franciscus Bettinius
Domo Alvernus
Seminarii Pist. III. A. moderator
Vigilantissimus
Divinis humanisque literis
Egregie excultus
Integerrimis suavissimisque moribus
Deo et hominibus adceptus
Heic bene quiescit
V. A. XXX. M. VII. D. XII.
Obiit VI. Kal. Septembreis
A. Rep. Sal. MDCCLVI
Viro optimo ac pientissimo
Amici moerentes
T. P. P.

Questo sacerdote era di Mercatale: all'età di 27 anni fu chiamato a reggere il Seminario di Pistoia, uno dei migliori della Toscana anche allora, dal Vescovo Federigo Alamanni, stimatissimo personaggio, che dal 1732 al 1775 resse quella diocesi. A questo giovane spento così immaturamente non la famiglia, ma gli amici posero il titolo funerario; non son dunque queste lodi interessate o venali.

prima età. Parlo specialmente dell'insigne medico-naturalista Adolfo che nutrì sempre affetto fraterno per il padre dello scrivente, Dott. Emanuele Bettini, rapito il 3 luglio 1875, alla famiglia e all'esercizio dell'arte salutare da lui coltivata con intelletto d'amore, con disinteresse, con zelo tale da soccombere in ancor giovane età alle fatiche ed ai disagi incontrati.

Al di là del fiume, in quel de' Tozzi, scaturisce una fonte d' acqua doviziosamente fornita d' acido solfidrico che non è, per quanto io mi sappia, stata analizzata, ma possiede certo delle qualità medicamentose. « Infirmo capiti fluit utilis, fluit utilis alvo ». (1)

Poco al disotto di Mercatale, un chilometro circa, si sta adesso impiantando un grandioso edificio idraulico, servendosi anche dell' antico che appartenne ai Baccigalupo, famiglia ligure solerte, costante, onestissima. Darà lavoro e pane a molti e molti operai, nuovo lustro a questi paesi.

§ 8. — **S. Ippolito** (vulgo Sampoto)

M. 411 sul mare.

A chi venga da Prato, passato di poco Carmignanella, si fa innanzi a sinistra la fattoria e il paesello di Grìcigliana.

È sovra un' altura e dànno lieto spettacolo di sè la villa, la piccola, romita chiesetta, le linde (ne sia lode al Conte Ferdinando Guicciardini) case coloniche, la bella strada padronale che vi conduce.

---

(1) Hor. Ep. XVI.

Procedendo più oltre troviamo un fabbricato detto « la Signora » che sarebbe bello, se fosse compiuto, già abitazione dei signori Novellucci, ora del Cav. Herman distinto cultore delle storiche discipline.

Poco dopo ci si para davanti un paesaggio rassomigliante a quello di Griciglianа, ma in luogo più elevato, più aperto, su un contrafforte di Poggio al Cerro: S. Ippolito. È la posizione più ridente del Comune: dalle alture di Montecuccoli, da Cavarzano, da Celle si vedon con piacere queste pendici ove prosperano la vite e il pingue olivo: si vedon con piacere lo svelto campanile, le mura della chiesa annerite dal tempo, le case, poche ma decenti, che le stanno appresso.

Queste, come la Chiesa, posano su un ripiano, che sembra formato da uno scoscendimento del monte. È composto da vari casolari che quasi dalle rive del Bisenzio si stendono fino alla cima del poggio al Cerro, allargandosi verso Griciglianа.

Vi sono acque in abbondanza, leggere, freschissime, e tra le migliori sorgenti è da notarsi quella del Ciorgnolo sulla via per Mercatale, ricca sovra modo. Gli abitanti sono molto abili nell'agricoltura e sanno ben trar profitto dell' arte loro.

La chiesa rimonta a tempi antichissimi, come lo dimostra l'aspetto. Dinanzi alla facciata che, contro le consuetudini religiose, è volta ad occidente, trovasi un vasto loggiato, il *Pronao* de' Greci.

La costruzione in pietra battuta è assai bella, e la nuova strada comunale, che partendo dal cimitero di Mercatale conduce a Luicciana, ha costretto a sbassare l'antico piano, al fianco destro del tempio, e ne ha reso più svelto ed elegante l' aspetto.

In antico era all'interno tutta storiata di buoni affre-

schi, senonchè la mano del sapiente imbianchino rese d' un colore uniforme tutte le pareti.

Sul primo altare a destra di chi entra v' ha un dipinto di buon pennello rappresentante la Deposizione della Croce: fu un dono de' Conti Bardi. (1)

Nella canonica assai vasta e che in antico dicesi abitata da canonici regolari, trovasi una « *Natività* » attribuita al *Ghirlandaio* e un altro dipinto della scuola giottesca. All' altare del Crocifisso vi sono due belle colonne, tutte d'un pezzo, di pietra serena. V' ha pure in canonica un trittico di stile bizantino, rappresentante S. Lucia in mezzo, a destra S. Antonio e a sinistra S. Rocco. Vi sono due iscrizioni: l'una illeggibile; l'altra porta: « *propter devotionem, prima die maj 1507* ».

Le cave di S. Poto sono ricche assai di buona arenaria e ne vien lavorata molta per il comune di Vernio ed i comuni vicini.

§ 9. — Poggiòle

M. 530 SUL MARE.

Questo nome gli viene dalla postura: è una frazione molto sparsa a piccoli casolari o borgatelle. La più importante di queste è Luciana, sopraccapo alla quale ebbero gli Alberti un castello del quale si vedono ancora i ruderi. Nulla di notevole se non le pendici ridenti di fronte a Mercatale nella sezione anteriore. La popolazione infatti è sparsa su due pendici; la prima situata sul versante del Bisenzio e della Fiumenta; la seconda,

---

(1) Vi è scritto il nome dell'autore così: « *S. Bizellius Flor. fecit 1591* ».

frastagliata, più a nord, è tutta sul versante della Fiumenta, non però lieta d'aspetto come la prima.

Rimpetto a Luciana v'ha il *Sasso delle Fate* sulla via mulattiera tra S. Quirico e Cavarzano, enorme roccia con una spaccatura verticale, larga così da passarvi appena, lunga circa m. 9 $^1/_2$, alta circa 11. (1)

Narra la tradizione che ivi per vendetta d'amore fosse fatto morire il Conte Uguccione degli Alberti, signore del turrito castello di Luciana.

Chi non ha letto il « *Sortilegio* » del Giusti? Ivi è stimmatizzata l'immoralità del giuoco del lotto, dipinte a vivi colori le conseguenze della credulità, della superstizione e dell'ignoranza tanto in alto che in basso.

È uno dei più bei parti della mente del grande monsummanese.

Un lugubre fatto avvenuto a Poggiole dette origine a quelle splendide ottave.

Il sac. Tommaso Masi, uomo di non comune ingegno e coltura, perito archeologo, intelligente, versatile, attivissimo, fu per lungo tempo correttore della Compagnia di S. Niccolò. Morì l'anno 1837 il dì 8 settembre in età d'anni 73, in questa parrocchia.

Poggiole non è un castello e il Giusti si allontana dal vero quando scrive:

« In un castello de' nostri Appennini,
E il nome non importa, era saltato
Tanto nell' ossa di quei montanini
L' estro del giuoco. . . . . . . »

e per quanto mi sappia il giuoco del Lotto non è stato giammai molto comune in questi paesi. Ma il poeta con

---

(1) Prof. E. Bertini.

questa pungente ed amara satira, avea tutt'altro in mira che la verità scrupolosa de' fatti e dei luoghi, e, anche allontanandosi dal vero, raggiungeva il nobile scopo che si era prefisso.

Tornando al nostro proposito, il Sac. Masi non fu soltanto un erudito, ma prese parte vivissima nelle vicende dell'epoca sua burrascosa. Difese gl'interessi del paese con energia e costanza, si adoprò all'istruzione della gioventù e morendo legò al Comune tutto il suo avere. A lui, morto, fu mozza la testa per una cabala del lotto, da tre disgraziati i quali, ebbero lungo e clamoroso processo per sepoltura profanata e sortilegio.

§ 10. — Cavarzano

M. 650 sul mare.

Cavarzano è un antico villaggio e appartenne fino dal 1000 ai Conti Cadolingi. Dimorava in Cavarzano quel Conte Uguccione figlio del conte Guglielmo Bulgaro che, se non fu, come alcuni storici vorrebbero, il fondatore della Badia di Montepiano, donò ad essa estese possessioni. La Chiesa (580 m. sul mare) è molto vasta e dovette essere in antico storiata a buon fresco, come si vede da taluni avanzi che tutt'ora rimangono.

V' ha un fregio al tabernacolo degli Olii Santi, in plastica robbiana, molto pregevole. A levante e poco distante dalla Chiesa, sopra il culmine del poggio, s' inalzava il castello de' Cadolingi, i quali abbandonarono, come già avemmo a dire, questi luoghi, davanti all' ingrandirsi de' Conti Alberti. Di qui si gode uno stupendo panorama : il Bisenzio si vede correre nell' alveo sinuoso come un filo d' argento ; le vette delle montagne, i bei

coltivati, le annose foreste, che di lassù si abbracciano con uno sguardo, rallegrano l'occhio ed il cuore.

In Cavarzano ebbe i suoi natali il 24 Aprile 1814 Casimiro Stolfi, di Domenico e di Violante Stolfi, nome caro alle lettere, come distinto filologo, e terso scrittore.

Appartenne ai Camaldolensi di S. Maria degli Angeli, scrisse di varie materie, curò le edizioni di opere importanti, qual'è quella della traduzione del Petrarca: « *De remedio utriusque fortunae* ».

Spirò l'anima buona il 14 Agosto 1869.

§ 11. — **Montepiano**

M. 695 SUL MARE.

> Nos saltus, viridesque plagas campòsque patentes
> Scrutamur.
>
> *Nemes*, v. 48.

Risalendo da S. Quirico per la bella strada ultimamente costruita e che congiunge per Val di Fiumenta e poi per Val di Setta la Toscana all'Emilia, troviamo a circa 9 Chilom. di distanza, Montepiano.

È uno dei più depressi valichi appenninici ed ha forma d'un altipiano ondulato. Chiuso a settentrione da una linea di monti tagliati dalla Setta, si staccano da questi due contrafforti slargantisi a levante e a ponente, per restringersi poi lungo la valletta della Fiumenta, che ha qui a sud le sue prime scaturigini e s'affretta pressochè perpendicolarmente al Bisenzio.

I due contrafforti son riuniti da un dosso quasi rettilineo, poco elevato, che forma lo spartiacque e divide l'altipiano in due parti, la prima ampia assai sul versante adriatico, la seconda molto ristretta sul versante tirrenico.

È un grande anfiteatro per la forma, una vasta terrazza per la posizione, onde lo sguardo riposa a ponente sulle aspre vette che lo dividono dalle valli della Limentra e della Limentrella, a levante sulle cime pianeggianti della Calvana; davanti poi si spinge al turchiniccio variato crine del Montalbano che da Serravalle pistoiese giunge sino alla Gonfolina e più in là, in remoto orizzonte, sino alle cime dei monti pisani.

Alla sua positura, alla sua altitudine deve il suo nome questo paese, uno dei più belli ed ameni che si possano vedere sugli Appennini. « Il villaggio è una tra le più importanti stazioni estive e diventerà fra le più frequentate dell' Appennino, per la sua postura a cavaliere di due valli quasi esattamente trasversali alla catena Appenninica, sullo stesso asse, per la facilità dell' accesso e la poca lontananza da Firenze (ore 4.30), per una fresca temperatura, per acque eccellenti, per il clima asciutto e l' emanazioni resinose delle vicine abetaie ». (1)

La folta nebbia negli alti monti impedisce spessissimo di veder di qui a lì, il che ci fa suonar nella testa quei versi del nostro divino poeta:

« Ricordati, lettor, se mai nell' Alpe
Ti colse nebbia per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe ». (2)

Addio, allora, la speranza di veder nascere il sole, addio le belle vedute, le belle pianure lontane!

Di questa nebbia fatale, Montepiano e le prossime cime montane son quasi immuni per la ventilazione continua

---

(1) Emilio Bertini, *Guida della Val di Bisenzio.*
(2) Dante, *Purg.* XVII.

proveniente lungo il corso della Setta e dei monti che la fiancheggiano, che potrebbe rassomigliarsi ad una brezza di terra sulle spiagge marine nella stagione dei bagni.

Il costume antichissimo di ristorare nelle stagioni estive le forze alle aure pure e ricche di ossigeno della montagna, ove non si sente l' estate, ora tornato e sì giustamente in onore, la necessità di allontanarsi, quando il sollione dardeggia, dai calori delle vie cittadine, la positura felice di Montepiano sulla strada provinciale, daranno a questo paese una sempre maggiore importanza e ne aumenteranno di non poco la popolazione.

Limpidissime, fresche e pure acque, zampillando frequenti, allettano a dissetarsi il viandante, l'alpinista, il lavoratore dei campi.

Scorrendo questi rigagnoli tra l'erbe ed i fiori de' prati, ti fanno ricordare l' Arcadia, le Bucoliche di Teocrito e di Virgilio, i poggi felici bagnati dall'onde eupiliche (1).

> « I placidi cercai poggi felici
> Che con dolce pendio cingon le liete
> Delle Eupili lagune irrigatrici.
>
> E nel vederle mi sclamai: salvete,
> Piaggie dilette al ciel, che al mio Parini
> Foste cortesi di vostre ombre quete,
>
> Quando, ei, fabro di numeri divini
> L'acre bile fè dolce, e la vestia
> Di tebani concenti e venosini ». (2)

Il paese è situato in una pianura sul dorso dell' Appennino lungo la Setta. La sua valle si stende da po-

---

(1) *Il lago di Pusiano.*
(2) Monti, *Mascheroniana*, V.

nente a levante per un tratto di circa quattro Chm.; cioè dalle falde del monte della Scoperta fino poco oltre Risubbiani, ed, allargandosi in pianura ondulata, dal mezzodì a tramontana quasi 750 metri.

Questo avvallamento ricco di delicate pasture è chiuso a nord e a nord-est da una linea di monti tagliata dalla Setta che volge al Reno, e per questa gola viene quella corrente d'aria saluberrima che mantiene le frescure estive.

Se a questa si unisce l'altitudine sul livello del mare, il sempre verde dei prati tappezzati d' erbe aromatiche e di fiori silvestri, la ricchezza d'ossigeno e di profumo che emana dagli annosi abeti e dal faggio multicolore, è facile comprendere qual lieto soggiorno sia Montepiano. Per le stagioni estive può benissimo applicarglisi il detto Oraziano: « *Ille terrarum mihi praeter omnes Angulus ridet* ».

Al buon Leopoldo II, il Toscano Morfeo, non mancava il gusto estetico del bello, ed era giustamente invaghito di questi monti, dove esso aveva come in tutti i luoghi più ameni della Toscana, ragguardevoli possedimenti.

Eravisi recato, quantunque allora in questi luoghi si mancasse assolutamente di buone strade, vi avea sparso le sue beneficenze, e serbò sempre grato ricordo del paese e degli abitanti.

Questo villaggio, oltre ad avere cascine e casolari sparsi, si compone di cinque importanti gruppi di case: *Montepiano* sulla strada provinciale, con rimpetto sulla riva sinistra della Setta, il *Casone*, pittoresca borgatella; la *Badia* sulla strada per Val di Bresimone, a sinistra della Setta pur essa, e la *Storaia* sulla riva medesima poco sopra la via principale, su cui poco al

di sotto della vecchia borgata vanno sorgendo nuove abitazioni, villini che si affittano nella stagione estiva. Il più ragguardevole tra questi borghi è Montepiano propriamente detto, già antica dogana al tempo in cui l'Italia era divisa in pillole, sulla riva destra della Setta, e traversato dalla strada che, desiderata per tanti anni, venne finalmente compiuta, rendendo così esauditi i voti di questa popolazione. Vi sono di bei fabbricati e se ne vanno costruendo sempre dei nuovi ad uso di ville signorili particolari, taluni, ed altri come locande e pensioni.

Su di una piccola piazza, quasi in mezzo al paese, sorge una chiesetta la quale da non molto tempo fu costruita.

Provvidamente fu in questi ultimi tempi condotta acqua potabile eccellente nel bel mezzo del borgo; è d' una tal freschezza da aversene poche d'uguali. Gode pur nome d'acqua finissima la sorgente detta dello « *Zurlo* » al di là della Setta, vicino al paese. Montepiano è certamente destinato ad un bell'avvenire.

Anche la vicinanza a Castiglione de' Pepoli (Chilom. 10) che è pur bella e ragguardevole stazione estiva, la strada ultimamente costruita, per la quale vi si accede, giova non poco a Montepiano.

E che il paese prenda sempre una maggiore importanza e che ogni dì più si apprezzi la bellezza di questa zona montana, si scorge dalle ville, dalle locande, abitazioni estive, pensioni, che come per incanto vi si vanno costruendo.

È bello il vedere nei pressi di Montepiano le villine graziose del signor Ricci, la villa del Cav. Del Buono, che ha forma di un castello, stile toscano, in pietra arenaria e alberese, quella dell' Avv. Cav. Cipriani, sulla destra della Setta, a poca distanza dalla borgata. Pros-

sima alla Badia, al Pecorile (869 m.), sorge la villa della Principessa Maria Antonietta Strozzi, vasto ed elegante fabbricato di recente costruzione.

Nell' antica villa Strozzi si trovava la seguente memoria assai caratteristica:

Giovanni Bardi Conte
di Vernio cominciò a
far piantare gli abeti
l' anno CIↃIↃLXXV.
se tagliandone un. due
ne porrai — util mai sempre
e selva eterna havrai.

Alla Badia pure trovansi bei locali da affittare di Leopoldo Gualtieri e del tenente Storai, e modesta sulla sinistra della Setta, ma prospettante l' eterno verde degli abeti, è la villa di Ottaviano Gualtieri al *Ponte all'Abate.* Le praterie pianeggianti intorno intorno al paese e un bel tratto di strada rotabile per nulla disagevole, che lungo la Setta conduce a Castiglione, invitano anche i più malaticci a facili passeggiate.

Foreste d' abeti, di faggi e di castagni a breve distanza dall' abitato rendono più gradevole la dimora in mezzo alla beata solitudine dei boschi. (1)

Direbbe il De Amicis:

« Sbocco da macchie ombrose,
Mi trovo in faccia ai monti;
Varco su vecchi ponti
Acque precipitose;
Entro in mezzo a muscose
Ròcche d' antichi Conti,
Bevo a gelate fonti
. . . .

(1) Emilio Bertini, *Guida di Val di Bisenzio.*

E son viste divine
Dal sommo d'ogni altura;
È un manto di verzura
È un mare di colline:
È un riso senza fine
Dai monti a la pianura;
È l'aria immensa e pura
De le vallate alpine ». (1)

Ha Montepiano boschi assai ricchi di faggio, che vegeta nella più alta zona delle nostre montagne: ha belle abetaie. Ma per la sconsigliata avidità e leggerezza dei proprietari rimane ben poco di ciò che fu un tempo. La zappa e il pascolo hanno preso il posto delle piante secolari.

Gli antichi padri nostri avean posto i boschi sotto la custodia della Divinità; noi li abbiamo posti, ma tardi troppo sotto quella della legge: è duopo che sian posti sotto la salvaguardia del buon senso.

Se non si guarda di far bene davvero, i boschi dei nostri Appennini diverranno nudi scheletri: daranno il doloroso spettacolo d'aride piagge incapaci di qualsiasi cultura e di loro potrà dirsi:

« Una montagna v'è che già fù lieta
D'acqua e di fronde . . . . .
Ora è deserta come cosa vieta ». (2)

Aere saluberrimo ed ossigenato, temperatura fresca ed assai costante, buoni fabbricati, comodi sufficienti di vita possiede Montepiano.

Così avverisi che in tempo non remoto sorga anche

(1) E. De Amicis, (Invito alla villa).
(2) Dante, *Inferno XIV.*

quì uno stabilimento idroterapico. Non mancano i mezzi, non le acque freddissime per ogni specie di bagni atti a ritemprare, ricostituire le fibre indebolite, a correggere i nervi eccitati, o rinvigorirli se troppo fiacchi. Sarebbe cosa utilissima per la numerosa colonia che trae quassù nell'estate, un incentivo a farla divenir maggiore. Si parla già che non riuscirebbe difficile costruirlo alle così dette « *Case Nuove* » profittando dell' acqua che scendendo dalla *Storaia* mette al *Rio Fubbio*, nato alle falde del *Cavilano*.

Era cosa miserrima il servizio postale di cui usufruiva Montepiano, e sì che, emigrando una buona parte della popolazione valida nelle maremme toscane, o in Sardegna, la corrispondenza era necessariamente frequente tra gli esuli volontari e le famiglie rimaste.

Ora invece vi è un servizio postale quotidiano, e la corrispondenza postale prosegue anche per Castiglione dei Pepoli allacciandosi all'Ufficio postale di S. Quirico e spandendosi poi per i vicini paesi e comuni Emiliani.

Unito all' ufficio postale havvi in Montepiano anche un'ufficio telegrafico, collegato con quello di Castiglione; sicchè in brevi momenti si possono aver notizie, per quella colonia estiva, da ogni parte d'Italia. Questo beneficio Montepiano lo deve a cittadini benemeriti che amano quei bei luoghi, d' intenso affetto ; tra questi mi piace citare, a ragione di onore e per debito di giustizia, il Col. Ing. D. Giannitrapani, cultore insigne delle scienze geografiche, la Principessa Antonietta Strozzi, il signor Castellani e S. Ecc. l'On. Conte Francesco Guicciardini. Così rimangano effettuati i giusti sforzi del Municipio onde prolungare la linea telegrafica sino, almeno, alla sede comunale!

Dacchè fu compiuta la bella strada interprovinciale,

si stabilirono tra S. Quirico e Montepiano due corse postali d'andata e due di ritorno, ed una d'andata e una di ritorno da Castiglione a Montepiano.

§ 12. — Passeggiate ed escursioni.

Quest'altipiano cui fanno corona lieta e maestosa le vette dell'Appennino, si presta a piacevoli, utili, indimenticabili escursioni, durante le quali, i polmoni e le gambe possono esercitare quella ginnastica che meglio loro conviene.

Gli amatori di lunghe gite montane possono soddisfare ai loro desiderii. Se non avranno i due o tremila metri da salire, anche perchè trovandoci a Montepiano abbiamo già raggiunto una ragguardevole altitudine, potranno bensì raggiungere bellissime cime di monti dalle forme svariate, onde l'occhio spazia lontano, lontano con vedute mirabili, scuoprendo sempre nuove bellezze, scuoprendo paesaggi nuovi, aspetti non prima osservati nell'ampio orizzonte, che sembrano di continuo mutare, rinnovellarsi.

Eziandio a quelli che per età, o per qualsiasi altra ragione non possono mostrarsi forti campioni nel campo dell' alpinismo, sorridono, come già avemmo a notare, piacevoli e comode passeggiate, rese più utili e salubri dagli effluvii delle conifere e dei faggi.

La giacitura topografica di questi luoghi, la strada aperta da non molti anni, che partendo da S. Quirico, congiunge per Val di Fiumenta la provincia di Firenze all' Emilia, assicurano a Montepiano questa invidiabile prerogativa.

Le escursioni più notevoli che posson farsi partendo da Montepiano sono le seguenti:

1.ª Al Monte Casciaio;
2.ª Al Monte della Scoperta;
3.ª Al Poggio di Petto;
4.ª A Mezzana;
5.ª Alla Cascina di Bramasole;
6.ª Al Santuario di Boccadirio;
7.ª Al Monte Tronale;
8.ª Al Monte Coroncina;
9.ª Al Monte Gatta;
10.ª Al Pian di Coloredo e Mulin delle Scaliere.

1.° **Da Montepiano al Monte Casciaio.** — Chi da Montepiano vuol salire a Monte Casciaio, prenderà la strada che conduce alla Badia e giunto alla fonte presso la cascina Strozzi detta per antonomasia « *La Cascina* » volgerà a destra conducendesi a « *Casa Gasperoni* » d'onde per un sentiero non troppo malagevole giungerà in circa mezz'ora alla cima del Monte Casciaio coperta di faggi e di praterie.

Incantevele è il panorama che si gode in questa sommità, poichè da un lato si veggono la Badia, la Setta serpeggiante e i monti che circondano la vallata, cioè la Scoperta, il Poggio di Petto, Monte Mezzana, il Tronale, il Coroncina; dall'altro il paese di Rasora, il Monte Gatta col suo osservatorio e altre ardue vette e luoghi lontani.

Il ritorno a Montepiano, può farsi per il crinale toccando la faggeta detta « *il Merizzo;* » ivi giunti si prosegue e passando dalle « *Capanne degli Scalizzi* » s'arriva in breve a Montepiano. Il sentiero è tutt' altro che comodo, ma è sollecito. Il Monte Casciaio si leva sul livello del mare metri 1195; da Montepiano vi si giunge in due ore circa.

2.° **Da Montepiano al Monte della Scoperta** (m. **1276**) e

Cavarzano. — Oltrepassata la Badia di poco, ci si offre allo sguardo un tabernacolo che ha un bassorilievo in pietra arenaria rappresentante Nostra Donna col Bambino in braccio. Di qui fa d'uopo tenersi a sinistra e attraversato il torrentello che scende dal *Poggio alla Casa* rasentando il *Pecorile,* troviamo, poco dopo, un punto ove la via si biforca. Ambedue queste strade conducono allo *Scoperta,* ma seguendo diversa direzione. Quella a destra conduce al « Giogo » d'onde prendendo per il crinale e passando da *Sasso Bibbio,* tocchiamo in brevissimo tempo la cima del monte della Scoperta.

L'altro sentiero a sinistra più corto, ma più disagevole conduce alla *Fonte al Romito,* ove un bassorilievo scolpito da un Lodovico Bartolini, parente, ma in arte molto lontano, del celebre statuario, rappresenta uno dei miracoli di B.° Pietro. Si segue il piccolo sentiero a destra il quale conduce direttamente alle « *Capanne delle Alpi di Cavarzano* » e di qui salendo per la parte meno scoscesa si giunge in breve alla sommità.

Il Monte della Scoperta ha tal nome, perchè di qui si domina un amplissimo panorama e in Toscana e in Emilia. Si scorge, tra le altre belle vedute, a nord *Montovolo,* detto così dalla sua forma, ed ove si trova un santuario della Vergine assai rinomato, il Poggio di Vigo, immensa piramide e, quando è limpidissimo il cielo, s'intravede la bruna massa del Monte della Guardia che sovrasta alla dotta Bologna, ed ove sorge il celebre tempio dedicato alla Madonna, così detta di S. Luca.

Giunti alla Croce delle Alpi, seguitando la via comunale costeggiante Poggio di Petto su balze profonde e dirupi, colla vista d'un seguito maestoso di monti, giungiamo a Cavarzano, pittoresco villaggio, onde si scorge benissimo anche la vecchia ròcca di Cerbaia.

Da Montepiano al Monte della Scoperta occorrono circa ore due e un quarto.

3.° **Da Montepiano a Poggio di Petto (m. 1121) e alla Torre di Luciana.** — Ci s'incammina per la strada che conduce alla Badia: arrivati all'abetaia Gualtieri, si lascia la via comunale e prendendo a sinistra per la *mulattiera* che conduce al casolare, detto « *Castagnaccio* » si continua fino al termine dell'anzidetta abetaia. Ivi giunti è necessario salir sempre per il crinale fintantochè non abbiam raggiunta la cima del *Farfalletto*, ove si trova un piccolo altipiano, detto « *Pian delle Lacciaie* ». Di qui proseguendo siamo in breve alle falde del *Poggio di Petto*. Di qui, onde arrivare al vertice possiamo affrontare il dritto sentierucolo che vi conduce, ma ci vogliono buone gambe e buoni polmoni; bisogna inerpicarsi;

« Discendesi in Noli,
« Montasi su Bismantova in cacume,
« Con ambo i piè, ma qui convien che uom voli ».

Havvi pure alle falde di *Poggio di Petto*, un altro sentiero, a sinistra, che toccando l'abetaia dell' Iacopi, scorge alla cima. Da qui si gode la vista del pittoresco villaggio di Cavarzano, di buona parte di Val di Bisenzio, di quella di Sieve, del Monte Tronale, del Coroncina.

Dall' abetaia dell' Iacopi, seguitando lo stradellino, dritto a sud-ovest, che ci ha condotti da Montepiano ci rechiamo sul monte ove sorgeva l'antica torre di Luciana, già uno dei propugnacoli della potenza dei Conti Alberti. Pochi e sparsi ruderi rimangono di esso.

Per ritornare da Poggio di Petto a Montepiano si può

scendere dalla parte che guarda il Monte della Scoperta per il sentiero che prosegue alcun poco lungo il crinale e poi scende alla *Croce delle Alpi* di Cavarzano.

Da questa località per due vie possiamo ricondurci a Montepiano. L'una a sinistra è quella comunale che conduce al *Giogo*, e quindi volgendo a destra a Montepiano. L'altra a destra della *Croce delle Alpi*, va alla Fonte al Romito e poi alla Badia.

Da Montepiano a Poggio di Petto s'impiega circa un ora e $^1/_2$.

4.° **Da Montepiano a Mezzana (m. 892).** — Da Montepiano, volgendo subito a destra dell'oratorio che si trova nel bel mezzo della borgata, si ascende per una strada mulattiera. Questa segue il crine della montagna e nel salire, alla sinistra abbiamo il casolare di *Risubbiani*, alla destra l'ampia e ridente vallèa che dal Monte prende il nome di *Mezzana*, onde le acque derivantivisi, per diverse e frastagliate pendici vanno a versarsi nella Fiumenta. Giunti al vertice del Poggio ci si offre al sud, bellissimo panorama, il Mugello, nel cui fondo apparisce il Montesenario; a levante vediamo l'importantissimo nodo della Falterona. Da questa altura si gode altresì lo spettacolo imponente della Val di Bisenzio, delle vette principali che attorniano Montepiano, e lo sguardo può spingersi fino ai selvosi fianchi della Vallombrosa.

In giornate belle e serene l'occhio può spaziare nel piano sottoposto ai colli di Montalbano, ai vigneti carissimi a Bacco di Carmignano, di Tizzana e d'Artimino.

Questa escursione all'andata può farsi in poco più di tre quarti d'ora, e al ritorno può prendersi anche la strada che partendo da Barberino di Mugello porta a

Montepiano. Onde raggiunger questa, basta proseguire, per pochi minuti, il crine, verso levante, fino alla *Crocetta.*

Dalla parte della *Val di Bisenzio* scendendo a dritta per il crinale possiamo arrivare alla Ròcca di Vernio in circa 25 minuti e di qui in un quarto d'ora a S. Quirico.

Sovra il culmine d'un poggio, quasi del tutto isolato, fra il Bragola, il Fosso di Casigno e il Rio Meo, sorgeva un dì il castello feudale di Vernio, di cui rimangono ancora gli avanzi.

Della Ròcca, solo pochi ruderi si vedono coperti di edera e d'arboscelli, mentre dei ripiani si son rese dominatrici le erbe e le ortiche. Là dove il trovero e il menestrello sulla mandòla e sul liuto modulava la cobbola e la sirventa alle belle castellane, stormisce il vento, sibila il serpe. Da quel che rimane, però, è facile accorgersi qual dovesse esserne la primitiva, bella, severa forma. Da due lati solo accessibile, ma anche qui difeso da via malagevole e dall'arte, dovette essere un bello e forte arnese di guerra.

Agli ultimi anni dello scorso secolo la vecchia ròcca si ergeva sempre superba e da' suoi ultimi merli si scorgeva un ben vasto orizzonte: la campana della torre si faceva sentire ben lungi ai vassalli, rare volte segno di gioia, spesso di trepidazione e di lutto.

È vero, per una parte, che la caduta di questi propugnacoli non di libertà, ma di servitù, strumenti di tirannide, non di gloria italiana, rallegra; ma da un altro lato il veder senza alcun costrutto atterrati questi monumenti dell'arte e della storia medioevale, ormai resi innocui, rattrista.

Vedremmo sempre alteramente torreggiare le alte mura della ròcca di Vernio, ove, caduti i Conti Bardi,

in pochissimo buon odore di santità presso queste popolazioni, quando scese fra noi la lava vesuviana della rivoluzione francese, questo baluardo della tirannide antica non fosse stato lasciato demolire dai nuovi estrani tiranni.

Il castello, assai vasto, era cinto di larghe mura, nei luoghi più opportuni difeso da ampio fossato, da torri onde si potea gittare sugli assalitori una grandine di proiettili, o una pioggia di materie infiammabili: la ròcca ne era il principal fortilizio. Di questa, dei terrapieni, delle mura, del cassero restano i brani; si veggono i vestigi della cisterna, delle segrete, delle scuderie, del primo ponte levatoio, delle porte. Santa Barbara è la patrona delle polveriere nelle navi da guerra: S. Agata dei vecchi castelli medioevali, e anche questo maniero era, e quel che ne rimane è dedicato a Santa Agata.

Caduti i Bardi al folgorìo delle armi rivoluzionarie di Francia, i legnami, i pietrami della ròcca furon rapiti a poco, a poco, dopochè fu abbassata, anzi rotta in pezzi la campana feudale, (1) stracciati i vessilli dei Conti. Fù una baldoria: l'edificio andò in ruina.... olocausto a una libertà che costava cara all'Italia! Vi erano inoltre abitazioni per le milizie, locale per il giusdicente e gli addetti, vi era la fattoria.... questi in parte rimangono.

Vi era e per buona fortuna rimane ancora, nel recinto del Castello murato, il palazzo baronale che fu prima degli Alberti, poi de' Bardi. L'ebbe in enfiteusi

---

(1) Era grossissima: la ruppero a colpi di martello, per venderne il bronzo. Dicono fosse anche molto bella e rimontasse a tempi molto antichi.

dall'Opera Pia di S. Niccolò da Bari, Carlo Gualtieri stato per oltre 35 anni Gonfaloniere e Sindaco di Vernio, morto vecchio, compianto da tutti. Il fabbricato è principesco; le finestre, in prima ogivali, bellissime, sono state chiuse e tramutate in quadrilaterali. Negli ambienti, oltre ventisei, nelle sale, nelle camere antiche principalmente vi è grandezza, vi è maestà, severità elegante.

Nei lavori di restauri fatti, fu trovato nelle cantine, o meglio nei sotterrânei lo scheletro di un uomo forte e giovane, chiuso a muro nel vano d'una parete. Qual mai infamia, qual delitto potrebbe narrare il povero scheletro? Della gagliardia e della gioventù dell'assassinato (non può esser altrimenti) parlano le ossa e i denti.

Non sarà male spesa un ora di tempo per visitare questo residuo di tempi che furono.

5.° **Da Montepiano alla Cascina di Bramasole.** — Dalla piazzetta di Montepiano prendiamo la strada che conduce a *Barberino di Mugello*. Fatti pochi passi al di là di *Risubbiani*, presso una piccola imagine rappresentante la Vergine di S. Luca, la strada si divide in due.

Chi ama recarsi a *Bramasole*, prenderà a sinistra passando pel *Tondatoio*, vecchio casolare, pel *Balzone*, ripiano bello e fresco, per la Marzolina e di qui alla cascina, scopo dell'escursione. Vi si può acceder pure passando per *Casa Poli* che è un percorso meno disagevole.

Da *Bramasole* si può andare per una strada assai pianeggiante alle *Macinaie*, e indi per *Refiletti*, allo *Stale* e alla *Futa*, valico dell'Appennino importantissimo. (Da Montepiano 4 ore $^1/_2$).

Notiamo che poco al di là di *Bramasole* s'incontrano

diversi sentieri incrociantisi. Quello più a sinistra conduce alle *Macinaie*: quello più a destra a *Barberino di Mugello.*

Da Montepiano a Bramasole può impiegarsi un' ora circa di tempo.

6.° **Da Montepiano al Santuario di Boccadirio** (m. 719). — Si passa il ponte che traversa il *Rio di Risubbiani* sulla destra a valle della Sètta, si sale al *Faggiarello*, ove frondeggiano numerosi abeti, già possedimento di Casa Lorena, ora del Cav. Avv. Cipriani; quindi passando sotto il Monte Tronale presso le case dette « Schiappa » si giunge in mezz'ora circa alle case del Monte Tavianella e pervenuti alla cima di questo (m. 1114), godiamo d'una bella veduta su *Val di Sieve.*

A un certo punto, sul crinale, la strada che volgeva verso Barigazza, prospetta sul Mugello e come lontana visione, s'intravede il Monte della Vernia, facilmente riconoscibile dalla sua forma speciale, la Vernia, ove Francesco

Nel duro sasso fra l' Tevere e l' Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno.

Si scende poi per un sentiero aspro e selvaggio e in mezz'ora circa si giunge al Santuario di Boccadirio che è fabbricato in fondo a una vallèa, a cavalcioni d' un torrente, in una gola cinta di monti ripidissimi e scoscesi che lo dominano come vallo minaccioso.

La posizione del Santuario è melanconica e triste, specialmente per chi è abituato ai lieti spettacoli, alle belle soddisfazioni che offrono le aeree vette dei monti.

Il tempio è grandioso con un bel portico dinanzi e

una ricca e fresca fontana di fronte alla porta maggiore. Fu in questi ultimi tempi restaurato nell'occasione che l'immagine della Vergine fu (anno 1880) solennemente incoronata.

In doppia fila, superbi e giganteschi abeti ombreggiano per un bel tratto il viale che dal Santuario conduce a Baragazza, ma per vetustà vanno sempre diminuendo di numero. Potesse ripetersi anche qui:

« *Uno avulso non deficit alter!* »

Narra la pia leggenda che nel 1480, la Vergine comparisse a due fanciulli decenni, Donato Nutini che poi fu parroco a Cirignano in Mugello e Cornelia Evangelisti chiamata poi, Suor Brigida, che chiuse placidamente i suoi giorni nel Monastero di S. Vincenzio a Prato.

Secondo la tradizione popolare, nel luogo dell'Apparizione e per comando fattone dalla Vergine ai fanciulli, dagli abitanti della vicina terra di Barigazza, col concorso dei devoti e specialmente dei Pepoli signori di quei luoghi, fu edificato il tempio.

Bellissimo e ispirante devozione per l'attitudine modesta e pia, è il bassorilievo in plastica robbiana rappresentante la Vergine. La fisonomia della Madre di Dio ha qualchecosa della stupenda Ilaria Del Carretto, scolpita da Jacopo della Querce.

Una folla di credenti accorre a venerare la Donna Celestiale e in quelle gole aspre e romite, forse un giorno ricovero di masnadieri e banditi, odi risuonare cantici devoti, vedi trarre a migliaia, gente che spera, che ama, che crede.

Il ritorno a *Montepiano,* può farsi anche per Bari-

gazza, bello e popoloso paese e di qui per *Castiglione de' Pepoli*. Volendo, però, accorciare il cammino, fa d'uopo abbandonare la strada comunale, a *Cà di Landino* e quindi per un sentiero in mezzo a selve d'annosi castagni, giungeremo in breve tempo sulla strada provinciale che da Castiglione de' Pepoli conduce a Montepiano.

Da Montepiano a Boccadirio nell'andata s'impiegano circa due ore di tempo.

7.° **Da Montepiano a Monte Tronale m. 1130.** — Per condurci al Tronale possiamo prendere l'itinerario per Boccadirio e giunti ad un punto detto « *La Croce* » d'onde si vedono le case del Monte *Tavianella* e la cascina del *Capannone*, ci rechiamo a quest' ultima e quindi s'ascende per un sentiero assai ripido, in mezzo a faggi e praterie, alla sommità del monte.

Anche di qui si gode un bel panorama. S'abbracciano collo sguardo Barberino e la bella strada delle Croci che per Val di Marina conduce a Calenzano, Cavarzano, la Badia di Montepiano e le circostanti alture.

Da Montepiano s'impiega nella gita circa un' ora e venti minuti. Il ritorno può farsi per sentieri non troppo facili fino alla cascina di Bramasole e quindi per l'itinerario già descritto.

8.° **Da Montepiano al Monte Coroncina m. 1196.** — Si segue l' itinerario sopradescritto per Monte Tronale. Giunti alla *Croce* summentovata si prosegue per la strada che conduce al *Monte Tavianella*. Seguitando fino al *Poggio* detto *delle Forche*, si lascia la via per *Boccadirio* e si volge a sinistra per il dosso o crine del monte. Pervenuti alla sommità, sempre in mezzo a boschi continui di faggio, godiamo l'aspetto sempre giocondo e i lieti spettacoli che offrono le altezze mon-

tane. Scorgiamo la *Futa*, i monti che dominano *Firenzuola* e il *Santerno*, il *Monte Gatta*, il *Barbabianca*, il *Casciaio*, il *Corno alle Scale*, il *Cimone* e molte altre vette e vallate.

Continuando sempre per il crine a sud-ovest, si giunge al torrente detto delle *Cottete:* traversato questo, prossimamente alla sua confluenza in *Setta*, per uno stretto sentiero al di là del fiume che in questo punto nella stagione estiva offre facil passaggio, si raggiunge la strada provinciale.

Da Montepiano l'andata alla Coroncina richiede circa un' ora e mezzo di tempo.

9.° **Da Montepiano al Montegatta m. 1159.** — Da Montepiano per la via provinciale che conduce a *Castiglione de' Pepoli* si giunge al ponte sul *Rio Fabbio*, si ascende quindi alla borgata di Rasóra, nascosta tra folte selve d'annosi castagni, quindi oltrepassata di poco la chiesa, si prosegue per un sentiero prima pianeggiante e poi a grado a grado più ripido, finchè, tenendoci sempre a destra non giungiamo al vertice del monte. *Castiglione* si dice de' Pepoli, perchè questa famiglia, una delle più illustri d'Italia, il cui ultimo rappresentante, Gioacchino, era cugino di Napoleone III, ebbe per secoli come feudo il paese. Si dice però comunemente dal popolo anche *Castiglione de' Gatti*, ed io e molti meco credono che tal nome debba derivargli dal *Monte Gatta* che gli sovrasta.

Sulla cima di questo monte, fu non sono molti anni, costruito un piccolo osservatorio, dipendente da quello più ricco e completo di Castiglione.

Dalla cima del Gatta si vedono a nord-ovest, il *Corno alle Scale*, il *Vigese*, i *Cigni* (ciglioni) di *Val di Bresimone:* più ad est il *Pian del Voglio*, il Monte del Bastione ed altri.

Si scorgono poi il *Coroncina*, il *Tronale*, il *Casciaio*, il *Monte della Scoperta*, il *Poggio* delle *Vecchiette*, i Monti di Baigno, nonchè una quantità immensa e variata di contrafforti e di valli cosparse di casolari e di villaggi.

Il ritorno può farsi anche per *Castiglione de' Pepoli*, seguendo il sentiero che toccando le case « *Belvedere* » conduce alla *Chiesa Vecchia*, e quindi al paese, che per la sua storia, pei suoi monumenti, per il grandioso stabilimento idroterapico, è tanto degno d'esser visitato (1).

Da Montepiano per salire al *Monte Gatta* s'impiegano circa due ore (2).

10.° **Da Montepiano al Mulin delle Scaliere e alla Faggeta di Pian Coloredo.** — Ci rechiamo alla Badia, seguitiamo la strada che conduce alla *Fonte al Romito*, giunti sotto villa Strozzi le cui mura si veggono biancheggiare, a cavaliere della vallata, la via si biforca. Abbandoniamo la strada che conduce alla Fonte al Romito, si prende quella a destra che porta al passo del Giogo, detto anche S. Giuseppe, limite da questa parte della regione toscana. Scendiamo nella valle sottoposta lungo il Rio Torto che giunto poi al di sotto delle Cascine, prende il nome di *Brasimone*, dopo mescolate le proprie acque con quelle del Gorgogliozzo. La strada è assai malagevole e convien passare più volte il detto *Rio Torto*. A un certo punto s'incontrano alcune sorgenti d'acqua sulfurea.

---

(1) Gozzadini, *Giovanni Pepoli e Sisto V.*

(2) Ranieri Agostini. *Montepiano e sue adiacenze.* A questo lavoro esatto e coscienzioso rimandiamo chi voglia notizie topografiche più particolareggiate e più estese.

Poco al di sotto del luogo dove il Brasimone prende tal nome, v'ha il Mulino delle Scaliere, con una ripresa.

Seguitando alcun poco pel sentiero che conduce a Castiglion dei Pepoli, se volgiamo lo sguardo indietro, ci si offre uno spettacolo maraviglioso. Si restringe la valle in guisa da divenire una vera gola, i fianchi della montagna dai lati opposti sembrano ritoccarsi, e le onde gorgogliando, spumeggianti, scendono per gli scogli disposti a guisa di grande scalèa.

Per ritornare, possiamo recarci alla cascina di *Brasimone di Sotto* ove è il Villino Ruggeri e piegando un poco a destra per la via mulattiera andiamo diretti alla Faggeta di Pian Coloredo. V' ha qui un bell'altipiano coperto di fresche erbe e su questo i faggi annosi che gli sovrastano proiettano le ombre refrigeranti. È un soggiorno estivo stupendo. Così quella selva magnifica non fosse ridotta, come è, ai minimi termini, e fosse stata un po' più rispettata, tenuta in conto migliore quella ricchezza che lasciarono i padri!

Di qui volgendo a levante possiamo recarci a *Rasora*, e quindi sulla via provinciale.

Nell'andata al Mulin delle Scaliere da Montepiano ci vorranno circa ore 2 e $^1/_2$.

§ 13. — Fu Montepiano regione lacustre?

La configurazione topografica della valle, che va per gran tratto verso Castiglione, i detriti e residui di vario genere, i ciottoli arrotondati che vi si trovano sparsi qua e là, danno all'osservatore, anche non troppo acuto, un'idea sicura che quassù in tempi antichissimi dovette aversi un limpido e purissimo lago come se ne vedono

nella regione svizzera Alpina e anche nei nostri Appennini.

Valida prova di questo asserto è il nome del corso d'acqua che scorre all'uscita della valle: Sétta.

Ha questo nome la sua origine da *sectum* tagliato?

Deriva invece da *septum* circondato, assiepato?

Nell'uno e nell'altro caso serve al nostro assunto. A non gran distanza da Montepiano, dove la valle si ristringe e diviene una vera gola, i monti che le fanno corona son costituiti da materia molto friabile e sono assai elevati, essendo segnata sulla carta topografica militare l'altezza di m. 909.

Uno di questi monti, il Barbabianca, franò in tempi antichissimi e le rovine si addensarono nella vallata occupando l'alveo del fiume. Fu ciò causato da un movimento tellurico sismico, da piogge lunghe, insistenti?

Son fatti che tuttodì avvengono.

Non è gran tempo che dal poggio di Frassignoni, poco distante da Pracchia, si staccò una frana che, occupato l'alveo del Reno, fece sì che le onde dovettero arrestarsi e superar poi l'ostacolo sopravvenuto, recando non lieve danno alla linea ferroviaria. Per fortuna l'opera dell'uomo tolse via, in breve, aiutata dall' erosione delle acque, questo inconveniente.

Staccatasi dal Barbabianca, chi sa mai quale immensa falda, rovinò sul torrente sottoposto, portando seco e bosco e macigni sicchè questo fin d'allora si chiamò *septus*, ora Setta, circondato, assiepato. Dietro questa gran chiusa, le acque correnti si fermarono, si elevarono sino a raggiungere il livello dell'argine formatosi. Così la valle da fertili e verdi prati, divenne un lago dalle onde cristalline. (1)

---

(1) Da un manoscritto di D. Enrico Tartoni.

Se l'appellazione invece deriva da *sectus* (tagliato, segato), ciò dovette essere, perchè formatosi il lago, le acque, o solo naturalmente di per sè, o con l'aiuto della mano dell'uomo, come alla chiusa della Gonfolina, limarono, segarono il gran vallo ed ebbero libero il corso volgendosi al piè dei monti verso nord-est.

A poco per volta là dove agitavan le pinne le trote saporose e gli altri individui del muto gregge, tornarono a verdeggiare l'erbe smaltate di fiori, nuovamente vi si fe' udire il muggito del pio bove e il belato della tenera agnella.

Ad ogni modo questa dovette essere un tempo regione lacustre.

Numerose erosioni prodotte evidentemente dalle acque, si trovano ancora in molti luoghi a considerevole altezza sopra il livello del piano.

Scassando i terreni si son trovati spesse volte lontani dal fiume, depositi di sassi arrotondati e di ghiaia. Hannovi sulla sinistra del villaggio alcuni terreni ortivi che si chiamano ancora *Lago*. Perchè? Parimente al dí là di Montepiano, sopra la vecchia strada per Castiglione, a circa cento metri sul livello della Setta si trovano dei macigni erosi e forati dalle acque.

Non è gran tempo che in quel luogo, ove per lo scheggiato calle, la rumorosa frana battè, stette sul fondo della vallèa, si scoprirono sotto l'alveo, al Mulinuccio, molti abeti giganteschi. La speculazione s'impadronì subito della scoperta: parecchie di quelle piante, che, chi sà quanti secoli addietro, stormivano al soffiare dei venti adriatici, furono scavati e segati per lavori di lusso.

Questo legname rinvenuto dopo tanto tempo, tolto all'alveo, si lavorava colla più grande facilità e si sa-

rebbe creduto fracido al colore, mentre asciutto diveniva solidissimo.

Questo scavo di vegetali non era punto rimuneratore, perchè tali reliquie confitte tra grossi macigni erano costosissime ad estrarsi, ed il comune di Castiglione che se ne era avocato il monopolio non fece per il lato del lucro un buon interesse.

In vicinanza di detta rovina, esiste sempre, in alto, una casa detta la *Serra*.

Mi sembra comprovi anche questo quanto sopra abbiamo detto. Anche il fatto che la strada vecchia, tra Castiglione e la Badia, si conduceva in alto mostra che le acque antichissimamente le impedivano la prosecuzione in linea piana e diritta.

Nella storia non rimane nessun accenno preciso intorno ad un tal fatto. Il lago però è certamente esistito in tempi storici, e, come tutti i laghi di regioni piuttosto elevate, non è da confondersi con quelli dovuti ai grandi cataclismi dell'epoca quaternaria.

§ 14. — **Lorenzo Bartolini**

A Savignano, ridente paesello sulla sinistra del Bisenzio, quasi di fronte al Mulinaccio, antica ed elegante villa dello storico e viaggiatore Sassetti, sortì i natali Lorenzo Bartolini, statuario celeberrimo.

Quì vide la luce, e Savignano appartiene al comune di Barberino di Mugello; ma egli era e si disse sempre Verniotto e di Montepiano. Nacque infatti di Liborio Bartolini e di Maria Magli di Montepiano, dove tuttora esistono consanguinei di lui e dove si vede tuttora la sua casa paterna.

Il pittore Antonio Marini fece porre sulle pareti della casetta in Savignano la seguente iscrizione:

Quì è nato
Lorenzo Bartolini Statuario
CCCVIII anni
Dopo fra Bartolomeo Dipintore
Antonio Marini P. Q. M.
Nel MDCCCLV (1)

E sull' architrave della porta della casa paterna a Montepiano si legge:

M. E. P. R. Bartolini F. A. D. 1731

cioè: Michele e Caporale Pier Rinaldo Bartolini fecero, Anno Domini 1731.

Suo padre fabbro-ferraio spesso prestava l'opera sua a Savignano, recandovisi di tanto in tanto, per qualche giorno, perchè un suo zio, Pietro, eravi come fattore del Conte Organi. Per questa circostanza Lorenzo ebbe i natali, lontano dal paese de' suoi, ma è chiaro che i figli seguono il domicilio de' genitori. « Son nato, scrive il grande scultore, a Savignano; mio padre però era di Vernio, perchè faceva il fabbro di campagna nella fattoria del Conte Organi ». Con ansia trepidante seguì la lotta combattuta per lunghi anni da' suoi compaesani contro i Bardi, finita con la peggio de' primi, e in una lettera all'avvocato Lodovico Fedeli, scrive: « Io non vi posso dire quello che ho provato a tale notizia,

(1) La critica storica ha provato all'evidenza, come l' illustre pittore non nacque a Savignano, ma presso Porta Romana a Firenze. Ebbe però a Savignano un fratello.

giacchè anch'io, come Verniotto, desiderava vittoria. Ma l'uomo propone e Dio dispone....

« Solo dirò che tal condanna fu una potente ingiustizia ed un atto impolitico, degno piuttosto di giudici ostrogoti, che di giudici toscani.

« .... *Dalla galera dell'artista.* Giugno 1821, Bartolini. »

Dal sangue Verniotto ripeteva la natura sua rubesta, ma schietta. Non amando egli seguire l'arte paterna, dopo varie vicende, potè allogarsi in una officina a Firenze ove lavoravasi in alabastro. A non lungo andare sorpassò tutti i compagni e ricercato si recò a Volterra, sede principale dei lavori in alabastro e ricchissima di tal minerale. Come Michelangelo, Lorenzo era pronto all'ira: venne ad aspre parole col proprio maestro e dovette tornarsene a Firenze. Era il tempo della prima invasione Francese in Italia (1797), e avendo sentito che a Parigi volevasi instaurare una lavorazione d'alabastri, vi si recò con pochi denari e molte speranze. Menò ivi sul principio una vita di stenti, ma poi, superate innumerevoli difficoltà, riuscì a conseguire il 2° premio di scultura con un bassorilievo rappresentante Cleobi e Bitone, il quale rese illustre in breve volger di tempo il suo nome e gli procacciò potenti protettori, fra i quali il Direttore generale dei Musei, Denon, e Regnault De Saint-Jean d'Angely. Il primo gli affidò uno dei bassorilievi della colonna di piazza Vendôme, nonchè il busto di Napoleone, collocato da poi sopra la porta d'ingresso dell'Istituto. L'imperatore stesso prese a stimare il Bartolini e lo mandò nel 1808 a Carrara per fondarvi una scuola di scultura, della quale rimase a capo fino alla caduta dell'Impero. Assalito nella propria casa dai carraresi insorti, come partigiano di Napoleone, il Bartolini fu costretto a porsi

in salvo fuggendo ed accompagnò l'Imperatore all'Isola d'Elba. Dopo la battaglia di Waterloo, tornò a prendere stanza a Firenze ove eseguì tutti quei capo-lavori che resero immortale il suo nome.

Coll'elezione al soglio pontificio, del Mastai Ferretti, Pio IX, sembrò giunta l'epoca della redenzione italica: Italia invero per breve, troppo breve tempo, s'affratellò: si chiesero e si ebbero riforme e statuti.

Mutati anche in Toscana, che avea avuto mite governo, gli ordini politici e promulgata la costituzione nel Febbraio del 1848, Lorenzo fu nominato senatore dal Granduca, ed onor vero, per questo, si ebbe chi lo nominò e il consesso cui fu chiamato ad appartenere. Ma chi parla del Bartolini come senatore della Toscana? Membro di 20 accademie, corrispondente dell'Istituto di Francia, Cavaliere della legione d'Onore e degli Ordini di S. Gregorio e di S. Giuseppe, il Bartolini era stato nominato nel 1840 professore di scultura all'Accademia di Belle Arti di Firenze ed esercitò quest'ufficio sino alla sua morte.

Fu in questo ufficio che esso ripristinò l'uso dei modelli viventi e ben a ragione, perchè è dal vero che l'arte dee trarre le sue concezioni.

Era un artista sommamente fecondo, ma essendo uso ad accettare tutti i lavori propostigli, ha lasciato un gran numero di opere incompiute e la più parte di quelle che uscivano dal suo studio non ricevettero che l'ultimo perfezionamento dal suo scalpello.

Tutte le sue figure splendono per armonia di proporzioni ed espressione. Scolpiva i panneggiamenti, come pochi altri mai, ma più si piacque e più si mostrò maestro nel nudo. Numerosissime furono le opere dello scultore, ma il maggior numero di esse passò le Alpi;

se ne trovano a Parigi, a Londra, a Pietroburgo ; in tutta Europa insomma ed anche altrove.

Restano però non pochi dei suoi lavori in Italia a far testimonianza della sua valentìa nella scultura, e a dimostrare quanto egli mai fosse addentro alle ragioni dell'estetica dell'arte.

Citeremo tra le altre una *Venere*, imitazione di quella del Tiziano, nella Galleria degli Uffizi in Firenze ; una *Baccante* venduta al Duca di Devonshire, il monumento al Principe Anatolio Demidoff, che si vede nel Lungarno Serristori, il cenotafio di Lady Stradfort Canning nella cattedrale di Losanna, e il celebre gruppo della *Carità* per una delle sei nicchie della Regia cappella del Poggio Imperiale. Quest' ultimo lavoro lo descrive, da par suo, il Giordani, in una sua lettera a Leopoldo Cicognara.

La *Fiducia in Dio,* celebre statuetta, è tanto pregiata perchè, sotto l'impassibilità marmorea, fa trasparire una fede, una speranza palpitanti, la calma serena che si addice all'innocenza e quel sicuro trionfo della virtù che, forse, parla alle coscienze incorrotte. Qual anima di artista egli fosse lo dimostrerà l'episodio seguente.

Il Bartolini non era contento del poi famoso suo gruppo, l'*Astianatte;* aveva una spina, un pensiero che lo tormentava da più d'un anno. Fece un cuor risoluto, ordinò si disfacesse il lavoro ; certo che, cambiandosi, sarebbe venuto meglio, sia per le linee, sia per la splendidezza dell'operare. Chi è artista capisce l'importanza di quel fatto e il coraggio di quell'uomo che disfà il lavoro che gli è costato più d'un anno di studio, ammonendo chi è troppo sollecito a porre in atto un pensiero mal digerito. (1)

---

(1) Duprè — Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici.

De' busti sono notevoli quelli di Denon, Cherubini, Madama di Staël, Napoleone, G. Rossini, Metternich, Thiers.

Fu amico e discepolo di Canova ed educò nell'Accademia delle Belle Arti, e più nel suo studio di via San Frediano, una generazione di scultori che nobilitarono l'arte insieme col paese natale. Si può dire che Costoli, Santarelli, Fantacchiotti, Cambi, Duprè, ecc. si ispirassero alle opere ed ai consigli del Bartolini.

Egli voleva l'ideale nel reale, e senza ombra di manierismo, in che pur troppo un cotal poco peccò lo stesso Canova.

Al purismo dei Torwaldsen, dei Tenerani, dei Finelli ed altri insigni scultori, egli non fu sì devoto che al convenzionale sacrificasse il vero.... (1).

Fece parte del celebre quadrumvirato fiorentino: e maneggiava lo scalpello, nel tempo stesso che Sabatelli maneggiava il pennello, Niccolini scriveva il Giovanni da Procida, l'Arnaldo da Brescia e il Cherubini s'immortalava nella musica, specialmente sacra.

Se all'Italia niuno potè ancora carpire il serto del primato nella scultura, e la stessa Esposizione Generale di Parigi ne porse conferma, per gran parte il merito si deve attribuire a Lui, che presentì i tempi e incarnò le aspirazioni colla maestria delle linee, guidata da un concetto che trascende i sensi.

Non era uomo di grandi studii, chè non aveva avuto nè tempo, nè mezzi di attendervi; ma fu d'istinto fino, di gusto estetico delicatissimo. Amò la musica soprammodo: a Carrara faceva eseguire, ed egli stesso vi prendeva parte, scelti pezzi d'opere classiche di Mozart, Beethoven, Haydin.

---

(1) Avv. Odoardo Turchetti. Note a G. Giusti.

Quando cadde l'impero eragli stata affidata una colossale statua di Napoleone I dal Municipio d'Aiaccio, ed egli, pur costernato dalla sventura del suo protettore, scriveva ad un amico: « Oh! devon tornare que' tempi! Questa statua non deve rimanere sempre nel suo carcere! »

E l'astro Napoleonico tornò, un po' tardi è vero, ma tornò a brillare.

Buono, umano, leale, prodigo, schietto, fu amico degli amici, proteggitore, cordiale di quanti a lui, specialmente artisti, si rivolsero (1). Pronto alla collera, subitaneo, caldo di affetti, non ebbe mai rancore con alcuno, compensò coi beneficî i detrattori maligni. I più grandi ingegni gli furono amici: il Giusti era entusiasta di quest'operaio giunto a tanta grandezza.

A lui nella celebre « *Terra de' morti* » volgeasi:

> « E tu giunto a compiéta,
> Lorenzo, come mai,
> Infondi nella creta,
> La vita che non hai? »

---

(1) In Borgo Pinti, in Firenze, ove spirò l'anima grande, fu scolpita nel marmo la seguente iscrizione:

Dopo XXIII anni
da che morì in queste sue case
Lorenzo Bartolini
per altezza di concetto e studio del vero
restauratore della scultura
i lavoranti e gli sbozzatori
cui fu prodigo d'aiuti e d'affetto
uniti in consorzio di previdenza
per mantenersi lavoro
il vigesimo giorno del MDCCCLXXIII
Posero la presente memoria

E quel gioiello d' arte, quel cammeo antico, qual s' apprezza il sonetto « *La Fiducia in Dio* », non è altro che l' esplicazione poetica del marmo prodigioso dello Statuario.

Rese l'anima a Dio, che avea stampata in lui sì vasta orma del suo spirito creatore, il 20 Gennaio 1850 alle ore 12,30 pom.

Morto povero, lasciò in poco floride condizioni economiche la vedova, Virginia nata Boni, e tre figlie che aveva amato d' intenso affetto.

Ecco ciò che di lui dice il Duprè, un altro grande sorto dal popolo : « Il Bartolini era un uomo sdegnoso e spregiudicato, chiamava le cose col suo vero nome, e dava dell' asino a chi gli pareva tale, fosse anche stato un senatore o un ministro. Sapeva di essere un grande scultore e amava che si credesse da tutti : motteggiava sovente e al frizzo sacrificava non rade volte fin la decenza: liberale e caritatevole, geloso del decoro e dell' educazione della sua famiglia ; ammiratore delle leggi leopoldine, di Federigo il grande, di Napoleone il grande e dei principii dell' ottantanove. Amava d' essere chiamato maestro e si sdegnava a dargli del professore: metteva in bernesco i ciondoli, e quando li ebbe li portava a tutto spiano. Come scultore fu grandissimo, più del precetto giovò il suo esempio; ristorò la scuola ritornandola ai sani principî del vero; ebbe nemici molti e assiduamente molesti che non si curava placare; stuzzicato volgeasi a dritta e a sinistra, sferzando spietatamente e ridendo. »

Oh ! buon Duprè, il giudizio che esce dalla tua penna, che pur non era quella d' un letterato, può difficilmente essere vinto. Mente retta e serena, cuor gentile, esperienza dell' arte a Te non facevan difetto e in queste

poche parole scolpisti l'uomo sommo, come scolpivi l'Abele nel marmo.

Il Romanelli, distintissimo scultore suo amico e scolaro, prese la direzione dello studio del venerato maestro.

Nel 1887 gli alpinisti Pratesi, sulla facciata esterna della Casa Bartolini (antica dogana) che guarda la strada provinciale, ponevano l'epigrafe seguente dettata dal compianto Cesare Guasti letterato insigne.

In questa casa de' Bartolini
visse fanciullo
Lorenzo
che rese alla Statuaria
l'efficacia del vero
la grazia del bello
chiedendo al cuore l'idea
alla natura le forme

Nel luglio 1887
gli alpinisti ponevano

Fu una vera solennità, un plebiscito d'affetto e d'ammirazione, che i suoi connazionali rendevano al glorioso montanino. In quella splendida giornata di Luglio, sembrava che natura radiante prendesse parte ad una festività sì ben meritata.

Vi concorsero, oltre la sezione alpina pratese, molti alpinisti d'ogni parte d'Italia, che in quei dì si trovavano a godere le fresche brezze dell'Appennino, le rappresentanze comunali, la società operaia di Vernio un'onda di popolo accorsa da ogni parte.

Non il breve marmo che è pure qualcosa, ma il sentimento d'ammirazione, l'entusiasmo unanime sono il giusto compenso a chi, con mezzi pecuniarî e materiali, scarsissimi, seppe poggiare tant'alto.

§ 15. — La Badia

Ai Romani ed ai barbari non potè essere sconosciuto il colle di Montepiano, uno dei più depressi dei nostri Appennini. Nella storia, però, il nome di questi luoghi non risale che alla vita leggendaria di B. Pietro e ai portenti che si narran di lui. Egli dovette essere di vita tanto retta ed integra da parer miracolo alle genti, ed i contemporanei ed i posteri, non opponendosi l'autorità della Chiesa, l'hanno levato all'onor degli altari, cingendo la fronte dell'uomo umilissimo d'un'aureola di gloria.

Alcuni vogliano che B. Pietro, essendo scritto nel fronte dell'altar maggiore « Beato Pietro fundatori » fosse abate di detto Monastero, ma è probabile, secondo la tradizione, che egli fosse eremita e di nobil famiglia, ritiratosi dal mondo a piangere ed espiare le colpe proprie, o le altrui, in quei tempi nei quali tutto era estremo: eroismo e viltà immensa, santità fino all'esaltazione, vizî svergognatamente ostentati.

Non era giunto ancora il tempo cui assistiamo noi:

« Ma noi vediam, quel che tu non vedesti,
Seder lieti al convito della gente
Meretrici pudiche e ladri onesti ». (1)

---

(1) Fucini, per l'inaugurazione del monumento a Giusti.

Vizii larvati e larvate virtù!

Ipocrisia suprema!

Il più antico monumento che parli di Montepiano è la vecchia Abbazia, la cui storia si confonde con quella di B. Pietro. Alcuni però vogliono che prima vi esistesse una chiesetta dedicata a S. Lucia, che in seguito alla costruzione della nuova chiesa fu adibita ad altri usi, e in tempo non remoto da Don Ireneo Fedeli (1) nuovamente convertita in cappella. In quei giorni medioevali Montepiano non aveva cura d'anime: pochi pastori vi abitavano ed i monaci adempivano ai servizi religiosi. La parocchia era a Costoze, sulla sinistra del Bisenzio, di fronte a Mercatale, ma in luogo aperto, ben coltivato d'onde si gode la vista d'un ampio panorama della valle bisentina e dove anche adesso vedesi un oratorio, la primitiva parrocchia, che mostra le tracce della vetustà e un antichissimo cimitero. Poi Montepiano appartenne alla parocchia di S. Quirico, ove si conservano in archivio le memorie de' tempi passati, finchè non fu eretta, e ben a ragione, in parrocchia per l'aumentata popolazione e per la distanza.

La Badia è posta sulla sinistra della Setta, un chilometro e mezzo da Montepiano ed è contornata da praterie ed annose selve di castagni. Oggi rimane un povero, squallido avanzo d'un grandioso, splendido fabbricato.

Come l'abbazia di Montecassino, (2) come quella di S. Colombano a Bobbio, (3) quella di Cava de' Tirreni, come tante e tante altre, specialmente di Benedettini,

---

(1) Anima cara ed ingenua, tipo di cristiano e di sacerdote.

(2) Cantù. *Storia degli Italiani.*

(3) Barrili. *Confessioni di Fra Gualberto.*

così anche quella di Montepiano, fu sotto il regime dei Conti Alberti, un centro di studi.

La scienza che aveva abbandonato le corti, i tribunali, le cattedre, si era rifugiata nei monasteri. Ivi, come api industriose, quei buoni monaci, salvaron le reliquie dell' antico sapere, inghiottito dall' inondazione dei barbari, serbaron codici letterari, filosofici, artistici. Insegnavano l' agricoltura e l' esercitavano: molte città debbono la loro origine alle Abbazie. I monaci Benedettini furon benemeriti non solo della religione, ma eziandio della Civiltà e della Patria. Fu una sventura per Vernio che l'ira del Conte Piero de' Bardi, assuefatto a prepotere, costringesse i monaci di Montepiano ad abbandonare le loro pacifiche sedi e gli studi operosi. Si vuole fosse di Vernio ed educato nei Chiostri della Badia, Lorenzo Verniense (Laurentius Verniensis) cantore satirico dell' impresa delle Baleari, fatta dai Pisani nel secolo XII.

Egli fu decano dell'Arcivescovo di Pisa ed uno dei migliori poeti di quell'età. La denominazione di Verniensis mi sembrerebbe lo facesse di Vernio. Se fosse così sarebbe una gloria di più per vai di Bisenzio (1).

Il governo Lorenese, mancipio dell'Austria:

« In tutt'altri pensieri affaccendato
A queste cose morto e sotterrato ». (2)

non curando la conservazione e la restaurazione di questo pregevole monumento dell'arte cristiana, abbellito e ornato di pitture dai celeberrimi Giotto e Cimabue ne demolì una parte nel 1833.

---

(1) Bertini. *Guida di Val di Bisenzio.*
(2) Giusti. *S. Ambrogio.*

A nulla valsero le istanze, le proteste de' popolani che vedevano atterrato vandalicamente l'oggetto del loro amore, del loro orgoglio. Un Becheroni, Gian Giuseppe, buon uomo del resto, ebbe a rispondere ai moltissimi che facevano rimostranze, esser la sua consegna, una sola, demolire. E come quegli che era sottoposto, aveva, dal suo lato, ragione. Non tutti hanno il coraggio civile di rifiutare ai potenti l'opera propria in fatti stolti o maligni.

Il terremoto del 1843, che tanti danni arrecò alla valle del Bisenzio, trovate le mura smosse, compiè, quasi, l'opera di distruzione; costrinse a demolire ancora. E fu per questa opera di distruzione che tanti pregiati lavori di pittura, ornamento dell'Abbazia, furon perduti. In questa opera insana furono spese 27 mila lire; incredibile, ma storico.

La casa canonicale della Badia e la Chiesa furon teatro dell'eccidio di un uomo, eccidio compiuto dagli sgherri del Duca di Modena. Si legge nel Registro de' morti alla Badia di Montepiano.

A dì 21 Agosto 1785.

Francesco Mattioli di Misano, volgarmente detto *Checchetto del Prete,* di età d'anni 40 in circa, assalito da una squadra numerosa di sbirri, mentre stava alla porta della Chiesa e sentiva Messa, perchè contumace a più potenze, ma specialmente al Signor Duca di Modena suo Principe, inseguito dai suddetti per la Chiesa fino alla Sagrestia, e quindi rifugiatosi nella camera accanto al coro, sopra la medesima sagrestia, ivi fu ammazzato con molte fucilate, senza volersi arrendere e fatti gli esami da me infrascritto, per sapere se aveva dato segno di sentimenti cristiani, sentito che era scomunicato per

l'uccisione d'un prete e che non aveva dato contrassegno di penitenza, tagliatagli la testa da' suddetti manigoldi, fu sepolto nella macchia accanto Setta, (ora *Pian della Capra*) dirimpetto questa Badia. Ed in fede Io P. Giov. Andrea Tozzini V. Abate M. pp.

Lo sventurato ucciso illegalmente, dai feroci scherani, lasciò in questi luoghi fama di sè non disonorevole che dura tuttora. Ameno quel V. Abate Tozzini che asserisce non aver dato segno di sentimenti cristiani uno che per adempire al dovere religioso d'ascoltare la S. Messa affronta la morte! La testa dell'ucciso, sinistro trofeo, fu portata al Duca di Modena....

Gli sgherri del Principe Estense erano, per quel che narra la fama una ventina: la chiesa, dopo l'eccidio rimase interdetta per vario tempo. (1)

I barbacani che si vedono da mezzogiorno furon fatti in quei tempi per sorreggere la muraglia che minacciava di sfasciarsi.

I conti Alberti ed i Bardi vi avevano un bel quartiere con stanze grandi, riccamente addobbate e ciascuna avea il suo ampio camino (2). Anche nel convento dei Domenicani, S. Marco in Firenze, vediamo non il quartiere, ma le due celle dove Cosimo de' Medici si ritirava a colloquio con S. Antonino, e vinto forse dai rimorsi, ad implorare la pace di Dio.

Parve forse strano ai buoni fiorentini che un Principe costruisse cappelle per trattenervisi a conversazione con

---

(1) Ercole III Rinaldo. ultimo discendente maschio dell'antica casa d'Este, dominò Modena, Reggio e la Mirandola dal 1780 al 1796, anno in cui ne fu spossessato dai Francesi. Raccontano che il bandito aveva detto di voler fare una scatola del cranio ducale: questa certo la ragione della rappresaglia terribile.

(2) Prof. EMILIO BERTINI.

un Santo e vollero tramandarci il fatto raro colla seguente iscrizione:

EUGENIUS IV P. M.
DEDICATO D. MARCI TEMPLO A. D. MCCCCXLII
UNA NOCTE MORATUS EST HIC
UBI IN CELLULIS A SE EXTRUCTIS MAGNIF. COSM. MED.
SAEPE HABITAVIT UT D. ANTONINI COLLOQUIO
FRUERETUR.

I monaci vivevano presso la chiesa, quali vigili custodi delle cose sacre, presso la chiesa onde esser più pronti ad accorrere quando fossero chiamati alle preci, al coro, alla meditazione.

La chiesa della Badia ha un piccolo portico, pronao, e la porta ha un architrave rozzamente scolpito. Sopra è una lunetta, nella quale è dipinta a fresco una Vergine col bambino e due colombe portanti nel becco un cartello sul quale è scritto: *Ave Maria:* Si riferisce ad una leggenda intorno alla fondazione della Chiesa (1).

Il dipinto si crede di Giotto o della sua scuola. Nella parete del portico, volta a Nord, sono due iscrizioni; una ritrovata da D. Ireneo Fedeli, quando era parroco alla Badia, fra le macerie accumulate lì intorno dai vandali moderni, ed accenna all'epoca della restaurazione della Badia, dando l'anno della fondazione 1005.

ANNO M. V.
HAEDIFICATA
FUIT HAE.... ABAT....
IA QAM RESTA.
URAVIT ANNO M. V.
LXXXVIII DOMINUS PRES (BÏTER).
IO (ANES) ET DOMINUS PANDULPHUS.

---

(1) P. EMILIO BERTINI. *Guida.*

L' altra commemora la visita fatta al monastero dal Giovannetti Arciv. di Bologna, quì ospitato a grand'onore del conte Flaminio de' Bardi abate.

Come se il soggiorno del Porporato potesse servirgli di lavacro alle non poche ribalderie commesse, così quella buona lana del Conte Abate Flaminio, racconta l'avvenimento.

TERQUE QUATERQUE FELIX FORTUNATUMQUE VERNIUM
QUOD EMINENTISSIMUS ANDREAS JOANNETTUS
S. R. E. CARDINALIS ET BONON ARCHIEPISCOPUS
LUSTRANDO FINITIMAM DIOECESIM HUC ACCESSERIT
ET IN HIS AEDIBUS MONTIS PLANI PER QUATRIDUUM
SUMMA COMITATE CONSTITERIT
PPINCEPS VERE MAXIMUS
QUI AMPLITUDINEM DIGNITATIS
SUIS VIRTUTIBUS AUGET
CLARISSIMO HOSPITI
FLAMINIUS COMES ET ABBAS BARDIUS
MONUMENTUM
L. L. P. C.

Fino dai primi secoli dopo il mille, moltissime cartapecore attestano i numerosi appezzamenti de' terreni che alla Badia venivano donati, offerti, venduti ; ed essa fu una delle prime dell'ordine di Vallombrosa.

Non si sa bene quando i monaci definitivamente l'abbandonassero: si trova che nel 1470 vi esistevano sempre, perchè Paolo 2.° la concedè in commenda a Filippo de' Bardi con facoltà d'appropriarsi alcune rendite, dedotte le spese pei monaci. Ma questi non vi durarono a lungo, poichè nel 1623, la Badia fu eretta in parrocchia, secondo scrive il Conte Ferdinando Bardi pel motivo principale della lontananza delle Chiese. (1).

---

(1) Conte FERDINANDO, *Vita e morte d' un feudo.* Questa è l'opinione del Bardi, senonchè il primo stato d'anime esistente nel-

La Badia fu consacrata da S. Atto, Vescovo di Pistoia, Vallombrosano, nel 1138. I monaci l'abbandonarono per le liti che ebbero con i Conti Bardi per possessioni e privilegi disputati; la prepotenza baronale prevalse e gli antichi abitatori se ne partirono. (1)

La opulenta Badia passò in commenda; fra gli altri ne fu abate il Card. Giov. de' Medici, poi Papa Leone X.

Tra due lati, poi della Badia e della chiesa, havvi un

---

l'archivio parrocchiale rimonta al dì 4 aprile 1786, essendo vice-abate e parroco G. Andrea Tozzini di Cavarzano, quello dei matrimoni porta la data del 28 novembre 1771, e l'altro dei defunti ascende al 12 giugno 1770. La così chiamata *vacchetta* degli ufficii in suffragio dei defunti ha segnato per primo il dì 10 aprile 1787. Il primo registro dei battezzati porta nel frontespizio le seguenti parole che trascriviamo in parte.

Al Nome di Dio. Amen.

Questo libro coperto di cartapecora bianca segnato di lettera A, ed intitolato — Registro dei Battezzati nella Chiesa di S. Maria della Badia di Montepiano nell' Imperial Feudo di Vernio. — Servirà per descriver tutti quelli, che saranno battezzati . . . . . incominciando 11 aprile 1789, nel quale seguì l' erezione del Fonte Battesimale d'ordine dell' Ill.mo e Rev.mo C. Flaminio de' Bardi Abate. È stato benedetto dal P. Giuseppe Nutini di commissione del Rev. P. Pellegrino Scatizzi attuale cappellano curato della predetta chiesa abbazziale.

(1) Anche nel 7 Settembre 1339 l'abate di Vallombrosa, col consiglio degli abati Niccolò di Michele da Papignano, Ciampolo di S. Casciano a Monte Scalare, Iacopo di S. Trinita di Firenze, Ambrogio di S. Pancrazio di Firenze, Filippo di S. Pietro a Monteverdi, Matteo di S. Bartolomeo a Ripoli; considerata l'oltracotanza di Piero de' Bardi che impediva ai religiosi anche di recitare le preci e di salmeggiare i cantici divini, e affinchè i beni del monastero non vadano a finire con disonore dell'ordine, dà licenza a D. Nicolò Ab. di Montepiano di ritirarsi nelle case del Monte poste in porta Fuia a Prato e di abbandonare le antiche sedi. (CODEX BARDI).

vasto cortile rettangolare, una specie di chiostro, murato anche dall'altro lato, e vi si accede per un ampio portone. Quello che rimane dell'antica Badia serve ad uso di canonica, abitazione del parroco. È un avanzo, un residuo, l'attual fabbricato di quello che fu una volta, ma la vastità delle sale, la bellezza de' soffitti, l'ampiezza delle scale, mostrano la primitiva grandezza. In estate, da due anni, grazie alla gentile pietà d'un benefico comitato, la cui anima è stata la Principessa Maria Antonietta Strozzi, si raccoglie nella Canonica una colonia di fanciulli delle scuole elementari fiorentine.

Non si possono tributar lodi condegne a coloro che si dedicarono alla santa impresa; i loro nomi sono scolpiti nel cuore di tutti gli onesti. Non possiamo però a meno di ricordare l'Ispettore scolastico Cav. Enrico Garini al cui zelo tanto devono l'incremento e la prosperità di questa istituzione. In lui quei bambini hanno trovato più che un secondo, amorevolissimo padre.

Questa bella istituzione che deve tutto alla pubblica carità, alle tenui offerte degli alunni ed alla sua ragione di esistere, è d'una indiscutibile efficacia per la salute dell'organismo fisico che si migliora e rinvigorisce col moto regolato all'aria ed alla luce e con la pratica applicazione delle norme dettate dall'igiene.

Ma più che per il bene fisico questa istituzione è opera efficace per l'azione educativa, che sulla mente, sul cuore, sulle abitudini dei bambini esercitano la presenza e la cura continua ed amorosa de' maestri. Queste stazioni scolastiche, nate dalla scuola, se ne possono considerare siccome un ramo; ne compiono l'azione educativa col governo e l'affetto d'una famiglia ben diretta e disciplinata.

Possono giustamente considerarsi come un ramo della

scuola, anche perchè neppur quì è trascurato l' insegnamento. Tutto è saggiamente distribuito: preghiera, scuola, studio, ricreazione, passeggio. Alto e patriottico intento, che, se dobbiamo giudicarne da' fatti, ha destato per la bella istituzione, non ancora, pur troppo, conosciuta da tutti, la simpatia e l' affetto della maggioranza. (1)

Da una commissione scelta appositamente vengono nominati gl' insegnanti, tanto per la sezione femminile, che per la maschile.

E quell'egregie maestre, quei provetti educatori, adempiono il loro ufficio, tutti l' abbiamo veduto, con affetto paterno. È commovente vedere quei bambini che cresciuti sulla riva dell' Arno, non hanno idea precisa della montagna, maravigliandosi in senso inverso di quel di Dante:

« Come il rozzo villan quando s' inurba »

ammirare attoniti le balze scoscese, le vette aeree dei monti che sembra tocchino il cielo, la Setta serpeggiante coll' onda purissima, i prati sempre verdi, animarsi vicendevolmente; darsi alla più schietta allegria.

Qui, lontani da ogni cattivo esempio, non ascoltano che la parola educatrice del maestro, ne veggono e cercano imitarne la retta vita: è questa una segregazione che li migliora. Quegli alpinisti in sessantaquattresimo, dalle passeggiate brevi e in luoghi agevoli ben presto hanno l' ardire di spingere le loro gambucce fino agli ardui gioghi di Monte della Scoperta, di Monte Casciaio, di Mezzana, di Poggio di Petto. E frattanto, al loro ritorno tra le mura della città nativa, i medici tanto nei

---

(1) *Relazione del Comitato*, 8 Decembre 1895.

bambini che nelle bambine, riscontrano aumento di peso, maggiore capacità toracica, colorito più vivo, miglioramento generale delle condizioni dell'organismo, e inoltre, *mens sana in corpore sano*, maggior vivacità nello sguardo e nei movimenti.

L'aria bene ossigenata, riboccante d'ozono, il vitto sano, l'acqua eccellente, la vita regolatissima, dànno tali resultati. Tenere pianticelle, intristivano all'aere afoso e pigro delle città: trapiantate, anche per breve tempo, a quello mosso, sanissimo della montagna, rinvigoriscono e si abbellano.

Così Dio benedica i promotori della provvida istituzione: se son manipolo, diventin falange; quanti essi più saranno, tanti più saranno coloro che avranno ben meritato dell' umanità e della patria.

§ 16. — **Beato Pietro**

Montepiano, nella sua storia, si confonde con Beato Pietro e la pia leggenda che racconta i suoi prodigi. Fu da lui fondata la Badia? Fu un eremita, un asceta, che si ritrasse su questi monti? L'amicizia, la confidenza, che seco Lui professavano i Cadolingi e gli Alberti mi sembrerebbero indizi chiari che desso appartenesse a nobile stirpe. Questo, infine, poco monta.

Sulla parte sinistra della chiesa havvi un bassorilievo in terra cotta che rappresenta un miracolo di B. Pietro, ed è quello della *lepre:* vi si legge questa iscrizione: « In questa muraglia per mano del celebre Cimabue, erano dipinti al naturale i miracoli di B. Pietro, i quali guastati dalla lunghezza del tempo, perchè non se ne perda la memoria sono stati espressi in questo bassorilievo l'anno 1700 ».

In questo bassorilievo vi è una leggenda che ho copiato fedelmente. Eccola:

« Uno dei Sigg. Conti Alberti, allora di Vernio padroni,
« stimolato che dal diletto di per sè la campagna porge,
« diportossi colla comitiva, verso quel luogo nominato,
« La Cella, oggi fonte al Romito, ove abitava B. Pietro
« per prendersi passatempo nella caccia. Non furono
« appena arrivati, che dai cani fu scoperta una lepre
« la quale rifugiossi sotto i panni del S. Eremita che
« arditamente si volse. E ciò non agli occhi d'un solo
« fu fatto palese, ma bensì agli occhi di tutti, fuorchè
« agli occhi del Conte, restando eglino dall'evento inso-
« lito, quasi del tutto immobili. Non tardò molto ad
« arrivare ivi il Conte domandando della lepre: unita-
« mente da tutti gli fu detto essersi ricoverata ed aver
« sfuggito la morte sotto i panni del Santo Vecchio. A
« tai parole sorridendo disse il Conte: è più impossibile
« che la lepre sia sotto i panni di quest'uomo, che
« quest'albero salga in groppa al mio cavallo. Appena
« ebbe chiusa la bocca, incontanente, l'albero dal natio
« loco svellendosi, andò a posar sopra il cavallo e da qui
« non partissi se non quando dal Conte fu promesso di
« lasciar libera la lepre. Il che fu fatto. Ella però, senza
« timore, proporzionato albergo andò a procacciarsi. »

Parlano di B. Pietro vari scrittori ecclesiastici e storici, come Don Eudosio Locatelli, monaco Vallombrosiano, nella sua vita di S. Giov. Gualberto, Tiberio Petracci nella sua agiologia italica, Venanzio Simi, Don Casimiro Stolfi, Silvano Razzi ed altri. A titolo di curiosità, e perchè ricrea lo spirito riandar colla mente que' tempi di fede sì viva, riporto quel che scrive il Locatelli.

Si comprende bene che è leggenda, ma lo scritto ritrae il colore del tempo e dei costumi.

Vita del Beato Pietro.

« Nel tempo che S. Bernardo governava la Religione, molti monaci di santa vita fiorirono. E fra gli altri un Don Pietro, a cui, essendo egli stato alquanto tempo monaco e vissuto santamente secondochè domanda la Regola, venne desiderio di far maggior penitenza e di menar vita più rigida e di più considerazione.

« Laonde, con licenza de' superiori, si ritirò nei boschi di Montepiano, facendosi quivi per sua abitazione una piccola capannetta.

« Stando, egli, adunque, in quelle montagne a servire a Dio, avvenne che una volta, i Conti Signori di Vernio, i quali son padroni di quei luoghi, andando a caccia per que' boschi smarrirono i compagni che li seguivano colle cose necessarie al vitto.

« Errando adunque costoro per quelle macchie, giunsero a caso al Romitorio del Beato Pietro, molto stanchi e affamati, e con moltissima sete. Posandosi quivi, domandarono al Romito se egli aveva niente, con che essi si potessero alquanto ricreare.

« Egli rispose: Che non aveva se non del pane, e dei frutti selvatici i quali erano il suo usato cibo. E detto questo, trovò loro da mangiare con grande carità. Ma non avendo vino (imitando il Signor Nostro Gesù Cristo, in cui aveva fermissima fede) prese dell'acqua e sopra quella con grande speranza, avendo fatto il segno della S. Croce, per grazia di Dio, l' acqua incontanente cangiossi in buonissimo vino.

« Del qual miracolo rimanendo stupefatti quei Signori, accendendosi di meraviglioso amore inverso quel Santo Uomo, gli dissero che Egli eleggesse un luogo su quel

loro territorio, dove più gli piacesse, perciocchè essi volevano edificare una chiesa od un monastero, ad onore della Gloriosa Vergine Maria.

« Trovato, adunque, che fu il sito, e provveduti i maestri delle cose necessarie, si dà principio all'edifizio.

« Ma tutto quello che si faceva il giorno, di notte veniva rovinato, e non si sapeva da chi, e meravigliandosi i muratori di questo fatto, non potevano immaginarsi d'onde questo fatto si procedesse. Ma il S. Romito, ispirato da Dio disse: « Per certo questo non è il sito dove la chiesa deesi edificare ». Perciò raccomandiamoci alla Gloriosa Vergine Maria e cerchiamo in altra parte. Ella ci mostrerà il luogo, dove le piacerà che in suo onore s'innalzi il tempio. Il B. Pietro, adunque, fatto che ebbe orazione, si mise ad andare pel bosco, con quei muratori, raccomandandosi sempre alla Regina de' cieli: e come ebbero camminato alquanto trovarono certe assi (altri dicono lastre) ma checchè elle si fossero sopra quelle videro scritte in lettere d'oro queste parole:

Ave Maria.

« Per la qual cosa si fecero a credere che quello fosse il luogo in cui la Madre del Figliuol di Dio, d' essere onorata si compiacesse.

« E perciò fatte le debite orazioni, quivi subito cominciarono a murare e in breve tempo si fece la chiesa e dipoi il monastero, il quale insino ad ora essendo in essere, si chiama La Badia di S. Maria di Montepiano.

« Stette poscia il B. Pietro in questo monastero, vivendo con grande santità, e servendo a Dio con vigilie, orazioni, lagrime, castità e pazienza, finalmente passò di questa vita mortale alla gloria del Paradiso. Il suo corpo fu seppellito in quella chiesa ». Fin quì il Locatelli.

Rese l'anima a Dio il 12 Aprile 1098 e questa festa nell'agiologio dei Vallombrosani si annunzia con le seguenti parole:

« Pridie Idus Aprilis in Monasterio Vallis Umbrosae, depositio Beati Petri Monachi et Eremitae tantae sanctitatis viri, ut sola oratione, exemplo Domini, aquam in vinum converterit ».

Le relique del corpo del Beato, dal sepolcro dove prima fu deposto, furono trasportate nel 1350 presso un altare laterale e nel 1668 furon collocate dentro un' urna assai bella, sotto l'altar maggiore. (1)

Alcuni scrittori ecclesiastici vogliono che B. Pietro appartenesse alla famiglia comitale de' Bardi feudatari di Vernio, ma s'ingannano a partito, poichè in quel torno, non i Bardi, ma gli Alberti e i Cadolingi dominavano nell'alta valle del Bisenzio.

Don Casimiro Stolfi curò l'edizione d'un testo del buon secolo, riguardante la vita del Beato Pietro. Ivi gli attribuiscono anche altri miracoli, ed è scritto con aurea semplicità.

§ 17. — La Chiesa

La chiesa dedicata a Maria SS. è, come l' Abbazia, su un ripiano assai vasto, circondata da prati e castagneti. A fianco havvi l'antico cimitero, ove dormono il sonno eterno i passati all'altra vita, all'ombra del tempio ove furon battezzati in Cristo, ove fu loro implorata l' eterna requie.

Le mura esterne della Chiesa mostrano la sua vetustà,

---

(1) Tiberio Petracci e Simi.

portan l' impronta dei secoli. Non è troppo in buono stato. È desiderabile che il R. Governo, l' Economato, che il Soprintendente alla conservazione delle opere artistiche, qualcuno insomma, prenda cura di questo che è un monumento non ispregevole della storia dell' arte Italiana.

E l' arte è il più caro patrimonio che ci lasciarono gli avi.

Colla colonia estiva infantile e per ragione di questa, in modo speciale, vennero a Montepiano personaggi distinti che posero mente a quanto c' era di pregevole nella vetusta chiesa dei monaci Vallombrosani e vi richiamarono l' attenzione delle autorità competenti. Queste, accolte le giuste osservazioni, posero cura si notasse diligentemente quanto vi fosse degno di merito, almeno per la storia dell' arte, ed il Cav. Guido Carocci, adempì da par suo il nobile ufficio. Così avvenga che la chiesa sia dichiarata, per quel tanto che vi ha di pregevole, monumento nazionale, e convenientemente restaurata! I vispi fanciulli fiorentini, avranno recato, un' altra buona fortuna all'ospitale Montepiano.

Le mura della chiesa, vuolsi fossero dipinte per mano del Cimabue e di Giotto, se non che, per la solita sapienza, furon tutte rese d' un colore uniforme. Solo era stata risparmiata un' immagine di S. Cristoforo, ai cui piedi è un' iscrizione in caratteri longobardici. Sulla parete sinistra si vede un bassorilievo in terracotta, (ne abbiamo già parlato) che rappresenta uno dei miracoli di B. Pietro, con, al disotto, un ricordo esplicativo. In tanto miserando stato era tenuta la chiesa (del resto la prebenda ammessa alla parrocchia è cosa meschinissima), che l' intonaco cadeva a brani staccandosi dal muro e lasciava veder tratti di figure dipinte, cosa che faceva

veramente male all' occhio, apparendo que' tratti, come membra di persone mutilate.

Finalmente per opera delle Autorità governative competenti, sapendosi che i dipinti manifestantisi man mano, erano di buon pennello e appartenenti in parte all' epoca degli incunabuli dell' arte, furon prese per questa Chiesa, come già per molte altre, le disposizioni opportune.

Fu raschiato accuratamente il muro ed apparvero molte antiche figure delle quali alcune assai belle.

Non poche di queste però, son guaste dal tempo, o per la niuna cura con la quale furon tenute.

Ecco ciò che la commissione per la conservazione delle opere artistiche ha notato di ragguardevole nella chiesa.

1.° *Affresco* rappresentante, in proporzioni colossali, (circa m. 4) la figura in piedi di S. Cristoforo che regge sulla spalla sinistra il putto Gesù, e nella mano destra tiene un tronco d' albero con foglie. Attorno alla grande figura, ricorre un fregio con originali meandri pur essi dipinti a fresco. Questo dipinto viene attribuito a Cimabue.

L' affresco occupa in tutta l' altezza, un tratto della parete a destra, entrando in chiesa, fra la balza, o zoccolo e la linea delle mensole della tettoia.

La figura di S. Cristoforo fa parte degli affreschi della stessa mano che adornavano anche tutto il rimanente delle pareti ed era l' unico frammento rimasto scoperto, mentre al resto era stato dato di bianco. È alquanto decolorito e qua e là anche scrostato, ma in complesso, se si tien conto della sua grande antichità, non può dirsi in cattive condizioni. È antica e comunemente ripetuta l' attribuzione di questi affreschi a Cimabue. Essa è anche ripetuta in una iscrizione, apposta nel 1780, sulla parete a sinistra al disotto d' un rozzo e goffo bassori-

lievo di terracotta, nel quale si è cercato d'imitare una delle antiche storie.

Certo se non può aversi la certezza che questi affreschi siano di Cimabue, non si può negare che essi appartengano presso a poco al tempo nel quale Cimabue operava. Il S. Cristoforo, per il disegno, per il partito e per la tecnica delle pieghe, risente del carattere dell'arte bizantina, pur rivelando le tracce d'un sentimento nuovo, più vero, più umano.

In basso del dipinto è in lettere gotiche, malamente leggibili, scolpita questa iscrizione:

don°. SohBS . m°. T.
CorTOL . MS .
ReaeRT. AAae . h.
op.

2.° *Affresco* a forma di polittico, a quattro scomparti, cuspidati e centinati a sesto acuto, entro i quali stanno le figure in piedi, grandi poco meno dal vero, di quattro Santi: S. Iacopo, S. Agostino, S. Antonio Abate e forse S. Domenico. È opera di scuola fiorentina della fine del secolo XIV o dei primi del XV.

Quest' affresco è dipinto nella parete a sinistra, entrando in chiesa, presso l'angolo formato dal tergo della facciata. È probabile che l'affresco oggi visibile sia stato sovrapposto agli affreschi più antichi dei quali vedonsi le tracce sulle mura interne della Chiesa.

In generale il colore è assai offuscato; la parte inferiore delle figure appare molto danneggiata.

Anche questi affreschi sono stati giudicati da taluno cosa molto più antica di quel che non siano effettivamente. Non solo non appartengono al tempo della prima

decorazione della Chiesa: ma, pur risentendo l'origine della scuola Giottesca, son tarde ispirazioni della memoria di Agnolo Gaddi. Debbono essere state eseguite sullo scorcio del XIV o nel primo quarto del XV secolo.

3.° *Affresco* centinato a semicerchio, nella parte superiore dipinto nel vano o lunetta sovrapposta alla porta della Chiesa dal lato esterno. Nel mezzo è Nostra Donna, mezza figura vestita di manto azzurro, sostenendo sul sinistro braccio il putto Gesù. Ai due lati colombe ad ali stese tengono col becco un nastro svolazzante. È opera assai fine della scuola Giottesca.

Come è stato detto di sopra, è questo affresco che adorna la lunetta, alla porta dal lato esterno della Chiesa. È alquanto deperito e decolorato.

È stato attribuito a Cimabue, al pari degli affreschi, parte scoperti, parte celati sotto lo scialbo delle pareti interne della Chiesa; ma il sentimento gentile che appare nella testa della Vergine, la maniera più larga di disegnare e di colorire, la dimostrano di epoca posteriore e di maniera Giottesca.

4.° *Bassorilievo* di pietra; da figure grandi la metà del vero sono rappresentati: Nostra Donna seduta in trono col bambino Gesù in grembo; l' Arcangelo Gabriele che tiene colla mano destra il turibolo, stando in piedi a lato del trono, e i Santi Pietro e Paolo, l' uno colle chiavi, l'altro colla spada, che stanno pure in piedi dall' opposto lato.

Nel fondo sono i nomi dei vari personaggi, abbreviati e scritti in lettere gotiche.

Altre iscrizioni sono nello sguancio della cornice e nella facciata esterna superiore.

Questo grandioso bassorilievo scolpito sopra un solo pezzo di pietra, forma il tergo dell'altar maggiore e

serve al tempo stesso da arca funeraria alle ceneri di B. Pietro.

Se si eccettuano delle scalfitture ed alcune corrosioni prodotte dall' umido, il bassorilievo può dirsi abbastanza conservato.

Ritenuta generalmente opera di scuola pisana questa scultura assai caratteristica è, invece, opera d'un maestro Comacino del quale si può rilevare il nome inciso nel bordo della cornice, nome che era finora nascosto dall' intonaco.

L' iscrizione dice:

GIROLDO ME FECE

Giroldo fece. Di questo Giroldo da Como non è fatta menzione nemmeno alla splendida opera di Merzario sui: « Maestri Comacini ». Altro e più importante lavoro di Giroldo è il bellissimo fonte battesimale della Cattedrale di Massa Marittima. In esso infatti si legge: *Anno Domini MCCLXVII. Hoc opus sculptum est a Magistro Giroldo quondam Iacobi de Cumo.*

Michele Caffi, dottissimo studioso, oggi defunto, scrive che Giroldo figurava tra i maestri di pietra che lavoravano alla costruzione del Duomo di Milano.

Il bassorilievo di Montepiano dev' essere anch' esso, lavoro della metà del XIII secolo.

5.° *Crocifisso,* statuetta di tutto rilievo, grande un terzo del vero, scolpita in alabastro ed infissa sopra una croce di legno.

La figura del Redentore è eseguita con minuziosa ricerca delle parti anatomiche e con molta finezza. È stata erroneamente attribuita a Donatello. Il Crocifisso vien tenuto costantemente sopra l' altar maggiore della

Chiesa. Tale ubicazione potrebbe essere anche originaria. Ha ambe le braccia staccate nettamente dal corpo; in complesso però è ben conservato.

L'attribuzione di questo oggetto a Donatello, che si va ripetendo, non si sa come, tantochè taluno ha finito collo stamparlo, non ha ombra di fondamento. Basta una occhiata solamente, per giudicare che si tratta d'un opera scadente, non anteriore ai primi del XVII secolo: la figura è tozza di proporzioni, barocca, e se può dirsi, molto accurata e fine d'esecuzione, non può certo considerarsi cosa superiore alla mediocrità. (1)

FRANCESCO BETTINI.

§ 18. — Cenni sulla Geologia di Val di Bisenzio.

1. La vallata del Bisenzio è una delle nostre vallate più caratteristiche sotto il lato geologico; eppure è pochissimo studiata: tanto poco che è difficile, anzi impossibile, trovare riunito insieme tutto ciò che vi si riferisce.

---

(1) Il Soldani D. Fedele nel suo: Ristretto della Vita del Patriarca S. Giov. Gualberto: dedicato a P. Leopoldo Granduca allora di Toscana, assicura che i Monasteri del suo ordine erano 155, compresi quelli della diocesi di Pistoia che sono S. Maria di Montepiano — S. Maria di Pacciano — S. Michele di Pistoia — S. Salvatore di Fonte Taona — S. Salvatore a Vaiano — S. Fabiano di Prato — S. Maria di Grignano — S. Mercuriale — Monache S. Maria de' Mario.

Espone nel Catalogo dei 58, tra Santi e Beati del medesimo ordine anche i tre seguenti, cioè:

Beato Pietro da Montepiano.

S. Atto Abate generale.

Beato Giovanni da Montepiano.

Le montagne che la circondano ad Est, Ovest e Settentrione, nonchè quei piccoli sproni che la tagliano in tutte le direzioni, non sono catene di sollevamento; ma la vallata si è formata fra esse per avvallamento e per erosione. Originariamente un grande altipiano inclinato a Sud-Est doveva stendersi dai monti della Scoperta (1350^m) e di Bucciano (1250^m) a quelli di Mezzana (980^m) e della Golaia (777^m). Stanno ad indicarlo, oltre il decrescere progressivo delle vette, gli strati terziarii e quaternarii che si corrispondono dall'una e dall'altra parte e gli ammassi sedimentari che dai lati sono discesi e quasi sdrucciolati verso il centro della valle a formare le continue ondulazioni plioceniche, marnose alla base, sabbiose alla sommità.

Non tutti saranno in ciò d'accordo con me, meno di tutti lo Stoppani, esimio nostro geologo da poco rapito all'Italia ed alla scienza; ma sembrami difficile il poterlo ragionevolmente negare dopo gli accurati studi e le giuste osservazioni del Bombicci.

Secondo la teoria qui da me accettata, nell'epoca eocenica tutta la regione italica si sarebbe sollevata dal seno del Mediterraneo sotto forma di un piano unito ed inclinato più che altro a Sud-est, interrotto solo dalla cresta appenninica pochissimo pronunciata. Le prime erosioni dell' epoca terziaria e, molto più, le successive dell'epoche dei terrazzi e quaternaria vi avrebbero scavate le varie valli, che serbarono dapprima l'aspetto di mari terziari, simili nella forma, ma meno estesi, all'Adriatico, per poi assumere tutte o quasi tutte quella di laghi quaternari ed infine passare alla forma moderna di terreni scavati, disseminati di alluvioni e solcati dai fiumi.

Tale è la storia delle nostre valli toscane, per le quali

non si può ricorrere all'azione dei ghiacciai: così nacquero la Val d'Arno, quelle del Casentino, della Chiana, del Reno, della Setta, del Santerno; così anche la Valle del Bisenzio.

Ciò ci porta ad asserire, e l'osservazione lo confermerà, che il terreno debba essere in massima parte terziario con poco estese soprammessioni di quaternario.

Discendendo infatti da Montepiano per la strada di S. Quirico, e più oltre verso Prato lungo il Bisenzio, si può osservare la seguente successione di strati e di sedimenti:

Quaternario. — 1. *Sahariano.* — Ciottolli, galestro, granitone, diaspro, arenarie, argille scagliose feldspatiche.
2. *Transizione.* — Sabbie rossastre lacustri.

Pliocene. — 3. *Astiano.* — Sabbie gialle. Argille turchine.
4. *Messiniano.* — Marne gialle.

Miocene. — 5. *Messiniano.* — Marne bianche.
6. *Tortoniano.* — Gesso.
7. *Elveziano.* — Marne turchine.
8. *Aquitano.* — Sabbie quarzose varicolori.

Eocene. — 9. *Calcare.* — Macigno, etc.

Il *Sahariano*, come terreno di trasporto, è sviluppatissimo ed è facile osservarlo della potenza di varii metri lungo il corso del Bisenzio, in corrispondenza con altri fiumi della valle pratese e col Reno, la Setta e le tre Limentre. Sono gli avanzi sminuzzati e più o meno rimpastasti di un mare pliocenico, simili in gran parte a quelli che s'incontrano nelle gole di Monte Mario a Roma, che io studiai con amore nei sette anni da me passati nell'eterna città.

Anche frequente nella bassa valle del Bisenzio, al disotto di Vernio e su per le coste dei monti, è la suc-

cessione seguente, con passaggio dal *Quaternario* all'*Eocene*:

Alluvione del Bisenzio;
Calcari alberesi a fucoidi;
Schisti, galestri, argille scagliose;
Arenarie;
Calcare pietra-forte;
Macigno;
Calcari a nummuliti;
Crete.

2. Degni di osservazione in tutta la vallata sono i varii *calcari*, le *arenarie*, i *granitoni* ed i *diaspri*.

A. *Calcari*. — Non è difficile trovare dei calcari sabbiosi azzurrognoli, che esposti all'aria variano al giallo ed al rossastro e che presentano alla superficie una crosta spugnosa, dovuta ai gas che si sono sprigionati a poco a poco dalla massa all'epoca dell'induramento.

Molto sparso è anche l'*Alberese*, calcare marnoso, compatto, spesse volte venato, scaglioso e contenente alghe o fuchi marini (Calcare alberese a fucoidi). Ha 2,65 di densità media, appartiene al cretaceo superiore ed è di formazione interamente marina.

Alcune volte si colora in rosso, in verde od in violetto, per infiltrazioni argillose, silicose o bituminose. È usato come pietra da calce: spezzato e poi risaldato insieme da paste eterogenee, forma delle breccie bizzarre anche lavorabili. Alcune volte è forato da geodi contenenti bellissimi cristalli romboedrici di calcite pura ($CaCo.^3$).

Non è difficile vedere bellissimi esemplari di alberese nei quali la faccia di frattura rappresenta, quasi sino all'evidenza, o una selva, o un paesaggio, o un cielo nu-

voloso, o un pavimento, od i finissimi caratteri di un manoscritto.

B. *Macigno.* — Il macigno (densità 2,98), comune anch' esso, specialmente sulle cime dei monti, come per es. a Montepiano, non si presenta in tanta varietà come l' Alberese, ma è molto più utilizzabile, specialmente come pietra da costruzione. La celebre abbadia di Montepiano, costruita in macigno, resiste da secoli inalterata al clima umido ed ai geli dell' Appennino bolognese-toscano, quantunque non tanto l' abbia rispettata la mano vandalica dell' uomo.

Il *Macigno* è un miscuglio di particelle argillose, calcari e quarzose e di pagliette di mica. Di colore grigiastro, o azzurognolo, diviene gialliccio sotto l' azione dell' aria e della luce: spesso vi si trovano disseminati cristalli di quarzo (SiO^2), anche di quelli famosi per le loro isoorientazioni e chiamati *distorti*, *aeroidi*, *a tremie*, *in camicia.*

Come l' Alberese anche il *Macigno* è povero di fossili, e se qualcuno vi se ne è trovato, come *Echini*, *Foraminifere*, *Lutraria*, *Lucina*, *Tapes*, *Venus*, ciò si è avverato nel macigno del territorio bolognese. Siccome però la formazione è identica, la presenza di tali fossili ed alcune minutissime carbonizzazioni che vi si incontrano, ci dànno il diritto di ascrivere il *Macigno* all' Eocene, all' Oligocene ed al Miocene, come anche in parte al Cretaceo superiore.

Sottoposte all' azione degli acidi, alcune qualità del macigno toscano, rendono le reazioni del carbonato di calcio e dell' ossido idrato di ferro ($CaCO^3$ ed $H^6Fe^4O^9$.); segno evidente che il cemento che unisce insieme le varie particelle non è in essi solamente calcareo, come in quasi tutti i macigni, ma anche ferroso. Come ogni

altro macigno, anche quello toscano presenta varietà diverse dipendenti dalla qualità del cemento, dalla natura, dalla grossezza e dalle proporzioni mutue dei granuli componenti cementati insieme.

C. *Granitone.* — Non è raro lo scoprire qua e là nel territorio del Bisenzio dicchi, filoni, e piccole vene di *Granitone* od *Eufotide.* Sono roccie serpentinose, della densità media di 2,80, nere in generale, di natura eminentemente plutonica. Dai Toscani furono chiamate *Granitoni* per la loro costituzione granulare cristallina: servono come pietre dure da pulimento e come macini da mulino.

Si debbono forse ad eruzioni eoceniche e plioceniche che spinsero i loro prodotti, più che altro, in filoni ed in piccoli estendimenti sopra i terreni terziarii ; quantunque molti geologi, dietro il De Lapparent, esitino ad assegnare a simili eruzioni una precisa epoca geologica.

Secondo la maggioranza dei geologi nell' epoca eocenica si decise la grande lotta tra la terraferma e l'oceano. I continenti si sollevano sempre più dal seno delle acque, le creste appenniniche, come anche le alpine e le pirenaiche, acquistano rilievo maggiore. Un ultimo sforzo delle acque arriva a ricoprire quasi tutta l' Europa ; un clima africano domina da Malta all'Inghilterra, dalla Spagna ai Carpazi ; dovunque prosperano sui terreni impaludati le palme, le felci arborescenti, le piante tutte a foglie sessili e caduche; dovunque pascolano i grandi ruminanti propri delle regioni torride. In questo periodo caratteristico si formano gli estesi calcari mummulitici ; l'attività interna si risveglia, ed attraverso alle grandi masse di sedimento affiorano, spinte in alto da una forza interna, le eruzioni serpentinose che accompagnano il sollevamento definitivo dell' appennino ; sor-

genti sulfuree e ferruginose appariscono in questo periodo di attività interna e lasciano traccia debole di sè attraverso le roccie: unica fra tutte è ora rimasta, che io sappia, la fonte di Picchioni, anticamente dei Tozzi, a Mercatale, le cui acque fredde contengono il 12 °/₀ di acido solfidrico (H^2S).

Testimoni di questa lotta formidabile tra la terra ed il mare pochi ne restano nella nostra Toscana, pochissimi nella Valle del Bisenzio; ma ogni scarso pezzetto di torba, ogni frammento di macigno, di serpentino e di granitone, che il passeggiero incontri sulla sua strada, porta scritta in sè stesso la sua storia e la sua origine, in parte idromeccanica, in parte idroplutonica.

D. *Diaspro.* — Non come formazioni unite, ma come ammassi gettati qua e là alla rinfusa in mezzo ai terreni terziari, affiorano lungo il Bisenzio e nel taglio della strada S. Quirico-Montepiano bellissimi esemplari di diaspro e di selci stratificate.

Sono selci gelatinose di sedimento della densità media 2-2.7, di colore nero o livido, giallastro o grigio, spesse volte a tinte sfumate ed indecise, qualcosa di mezzo tra le selci semplici e le agate, le calcedonie e le opali che tanto belle abbondano nel territorio non lontano di Montecatini e Castel Martini.

Tagliate in lamine sottili ed esaminate al microscopio presentano strati di corpuscoli calcari di origine animale, impastati, sotto l'azione dell'acqua, da una gelatina o magma siliceo.

Appartenenti a questo gruppo e sparsi in tutto il territorio sono: la *selce piromaca*, nera, chiamata anche pietra focaia; la *selce molare*, porosa, ineguale, bianco-gialliccia con macchie ocracee; il *diaspro rosso*, compenetrazione intima di silice con argille ocracee di pe-

rossido rosso e di ossido giallo di ferro (Fe^2O^3; $H^6Fe^4O^9$), sostituiti spesso da ossidi di Manganese.

Bellissimo esempio di minerale silicoso insieme e calcareo è la terra gialla chiamata Tripoli, che, per quanto io sappia, non si trova in Val di Bisenzio, quantunque sia abbondante in terreni simili, per esempio presso la confluenza della Setta col Reno e vicino ai monti Parioli a Roma.

E. *Argille scagliose.* — Le argille scagliose, che hanno una connessione così intima colle roccie serpentinose, lasciano esitanti i geologi sulla loro origine. Constano di pezzetti argillosi, lastriformi, a superfici lucenti, composte di squaglie che alla più piccola percossa si disgiungono, per dividersi ancora in scaglie più minute. Il dislivello della superficie delle varie lastre mostra evidentemente che sono state spezzate da un rigonfiamento, ed i frammenti, anche voluminosi, di roccie eterogenee fra esse imprigionate mostrano che la massa argillosa dovette in origine scorrere fluida o semifluida a cementare rocce sconvolte e spezzate.

Secondo un' ipotesi plausibile, dovuta al Negri ed accettata da molti, debbono essere gli avanzi di eruzioni fangose, simili a quelle che ancora esistono nell'Emilia, ed a quelle che hanno esistito, con fenomeni presso a poco simili, nella regione Caspiana.

3. Non sarebbe difficile il ricollegare le vallate appenniniche del Bisenzio, della Setta, del Brasimone e del Reno, alle grandi vallate della Chiana e dell'Arno sopra e sotto Arezzo, ed ammettere anche in quelle, come in queste, lo stesso sistema lacustre che tanto chiaramente si scopre a S. Giovanni di Val d'Arno, sotto Bibbiena e Poppi in Casentino, ed alle falde di Montepulciano, di Chianciano e di Cortona in Val di Chiana.

Basta uno sguardo di occhio intelligente ed esercitato per convincersi come si dovesse a ciò prestare la conformazione del terreno, avvallato fra catene piuttosto alte di monti che concorrono a chiudersi quasi e ricongiungersi in un punto.

Così dove, nell'epoca terziaria, si era disteso il mare pliocenico, nell'epoca quaternaria avrebbero invaso laghi tranquilli di acqua dolce, sinchè il franamento o l'abbassarsi successivo per l'erosione delle gole di uscita rendesse possibile il completo scolo delle acque. Certamente alcune sabbie rossastre, il Loess con frustoli calcarizzati e silificati di pianticelle, la torba che s'incontra di frequente, quantunque in piccola quantità, lungo la Limentra ed il Bisenzio, le varie specie di selce stratificata, indicano la permanenza, durante un corso peraltro breve di tempo, di grandi estensioni di acqua dolce. Anzi nel territorio di Migliana, Comune di Cantagallo, in quella specie di penisola formata dalla gran voluta del Bisenzio, si crede esistano depositi più importanti di torba, e si son fatti saggi ed esperimenti per vedere se l'estrazione ne fosse remunerativa.

Se però vi fu sistema lacustre, non esisteva più quando si formavano gli immensi strati di torba ed i giacimenti ossiferi della valle dell'Arno; prima che si fosse aperto lo sbocco della Gonfolina, il Bisenzio ed il Reno avevano rotte le loro dighe.

Comunque sia, un periodo lacustre, dovuto a fenomeni locali ed indipendenti da cause geologiche, è impossibile negarlo alla regione che circonda Montepiano a Sud-Ovest di Castiglion dei Pepoli. La frana che prima racchiuse le acque e poi ne determinò lo scolo fu sotto Rasora dove parte del Monte Barbabianca precipitò nella valle. Rovinati dalle alte vette giacciono ancora fra la

fanghiglia disseccata ed incastrati fra enormi massi, abeti colossali e centenari; farebbero buona prova anche in lavori da costruzione e di lusso, se l'escavazione ed il lavoro di quei tronchi semi-silificati non richiedesse troppa spesa. Si veda del resto quello che su questo argomento è stato scritto più addietro.

4. Importanti filoni metalliferi non si trovano nella valle del Bisenzio, se si faccia eccezione del M. Ferrato, che quì è fuor d'opera il nominare. Ciò non ostante, disseminati in varie parti, non è difficile ritrovare minerali di rame e di ferro, incrostazioni e depositi di zolfo, blenda, manganese e baritina. Anche dai calcari e dalle marne si trae poco profitto, ed io non saprei indicare in proposito che poche cave ed una fornace di calce e laterizi a S. Quirico di Vernio.

§ 19. — Cenni di Botanica e Zoologia.

Dalla pianura, elevata poche diecine di metri sopra il livello del mare, il territorio di Vernio si estende fino alle alte cime dell' Appennino. Presenta quindi il passaggio per diverse zone di flora e di fauna, delle quali il lettore potrà formarsi un'idea sopra il seguente specchietto di carattere puramente locale:

Zona della coltivazione, dell'ulivo, della vite.	750^m
» del castagno.	500^m-800^m
» del noce	600^m-1000^m
» del faggio	800^m-1200^m
» delle conifere (abete)	1000^m —

Il terreno è in generale poco fertile, adatto a tutte le coltivazioni ed a nessuna in modo speciale; l'agricoltura

non trascurata, ma neppure in fiore come in altre parti della Toscana; forse anche perchè si dà molto campo alla pastorizia del bestiame grosso. La popolazione è sufficientissima ai bisogni delle campagne senza, nè troppo numero, nè scarsezza, e potrebbero benissimo occuparsi in paese quei non pochi che emigrano temporaneamente in Sardegna e nelle maremme; abbondano gli industriali ed i piccoli possidenti che coltivano in proprio, pochi sono i grandi possidenti, come gli ex-Granduchi, gli Strozzi, i Betti ecc. S' incontrano numerosi mulini, filande e tessitorie, cascine, segatorie di legname ecc.

L' aria fina e mantenuta in moto dalle continue correnti che seguono il corso della valle, il clima nè troppo caldo nè troppo freddo — quantunque un po' umido —, le acque fresche e purissime, il vitto non scelto ma sano e nutritivo, tutto concorre a mantenere negli abitanti una salute ferrea ed a preservarli da imperfezioni fisiche e da malattie epidemiche. Anche le piante sono vegete e rigogliose, se ne eccettui danni insignificanti prodotti dall' oidio e dalla peronospora.

Fatica improba e disutile sarebbe il volere enumerare tutte le specie animali e vegetali che vivono e vegetano nella Valle del Bisenzio. Perchè però nulla manchi alla presente Guida di Montepiano di ciò che può renderla istruttiva e completa, sarà bene ricordare le famiglie e le specie più sparse nella regione, soggiungendo quelle riflessioni, che l' indole assunta oggigiorno da simili lavori rende necessarie.

A

Abies. — Grandi alberi coniferi, diritti, sottili alla cima, della lunghezza anche di 35 e più metri, a fiori

amentacei, unisessuali, monoici, dalle foglie aciculate, sparse, solitarie, sempre verdi, persistenti. Crescono ad altezze superiori a mille metri e fioriscono in aprile e marzo.

Ne esistono varie specie, come *A. vulgaris*, *A. rubra*, *A. alba*, *A. larex*. Se ne estraggono materie resinose, come pece greca, colofonia, trementina, ecc., sostanze tutte di uso ben conosciuto; se ne distillano apprezzatissime essenze colle quali si fabbricano ottimi liquori, p. es. la Lacrima e la Gemma d'Abeto. Il legname duro, leggiero ed elastico è usato con vantaggio in alberature di navi, in affissi ed in travature.

Niente di più sano che respirare l'aria balsamica di una abetina: niente di più dilettevole che contemplare quelle lunghe file di alberi altissimi, fini e diritti che ondeggiano rumoreggiando alla più piccola aura di vento. Oltremodo belle sono le abetine di Montepiano.

Acer campestris. — Usato nella valle bassa come sostegno alle viti. Meglio forse sarebbe l'abbandonare questo costume tanto seguito da noi. L'olmo ruba sempre nutrimento ai vigneti, e la vite, o sorretta da canne all'uso romano, o lasciata vagabonda sulla terra all'uso spagnuolo, prospera di più.

Acer platanoides. — Bella pianta alcunchè simile al platano, ricercata dagli stipettai per farne impiallacciature. Ha sulle foglie escrescenze zuccherine che le api.... ed i monelli succiano volentieri. Anzi non è raro vedere appesi a qualche ramo dei piccoli sciami di api selvatiche. Le svolazzano intorno anche i bombi (pecchioni) che poi portano nei loro alveari sotterranei gli umori succhiati.

Aconitum lycoctonum. — Pianta velenosissima, creduta erroneamente utile contro l'idrofobia.

Achillea millefolium. — Millefoglio. Usata come foraggio.

Aetusa cinapium. — Cicuta. Pianta velenosa, scambiata alcune volte e con gravi danni col prezzemolo; le sue infiorescenze elegantissime ad ombrella composta sono un bello e tipico esemplare. Gli antichi, che non conoscevano il numero stragrande dei moderni veleni, se ne servivano per darsi o dare la morte; così Socrate, condannato a morte dagli Ateniesi perchè difendeva esservi un solo vero Dio, preferì uccidersi da sè bevendo un decotto di cicuta, o, secondo altri, questa fu la morte cui fu condannato.

Agaricus. — È questa una famiglia importante di funghi e numerosa di circa 1200 specie, non tutte, s' intende, rappresentate nel territorio.

Alcuni sono innocui, come il *campestris* (prataiolo), il *caesareus* (ovolo), il *pruneolus* (prugnolo), ecc.; alcuni velenosi, come il *muscarius* ed il *panterinus;* altri medicinali, come *l' Ag. larici* ed il *boletus.* Furono chiamati *agarici* dai Greci perchè originari, secondo loro, di *Agria* nella Sarmazia (?). Caratteri degli agarici è l' essere molto carnosi e l' avere sotto il cappello lamine pronunciatissime. L' *agaricus boletus* — fungo appiattito, molle, di sapore amaro — macerato in una soluzione di nitrato e clorato di potassa e poi disseccato costituisce l' esca, usata dai nostri vecchi per raccogliere le scintille prodotte dall' acciarino e dalla pietra focaia.

È difficilissimo conoscere i funghi innocui dai velenosi, e gli stessi montanini spesso s' ingannano; i velenosi sfoggiano, in generale, vivacissimi colori, aperti anneriscono immediatamente, puzzano di aglio, hanno sapore caustico e nauseabondo.

Sottoponendo al torchio gli agarici, specialmente il

muscarius, facendo bollire la spremitura e trattandola coll'acetato di piombo, Letellier pervenne a scoprire una sostanza liquida, solubile nell'acqua, d'odore nauseante, da lui chiamata *Amanitina* o *Agaricina*.

L' amanitina ($C^5H^{15}AzO^2$) è un veleno violentissimo e ad essa sono dovute le qualità tossiche degli agarici e di altri funghi.

Attenti dunque a non fidarsi troppo dei funghi che nascono freschi ed abbondanti su per le alpestri coste dei monti.

ALLIUM SATIVUM. — *A. pendulinum.*

ARTEMIS ABSINTHIUM. — Artemisia assenzio. Dissecata e bruciata serve d' ingrasso ai terreni, perchè le sue ceneri contengono circa il 70 °/₀ di carbonato di potassio.

ATROPA BELLADONNA. — Pianta velenosa e farmaceutica di uso ben conosciuto.

ALAUDA ARBOREA. — Lodola. *Athene noctua.* Civetta. *Aëdon luscinia.* Rosignolo.

ACCIPITER NISUS. — Nibbio. *Ardea cinerea.* Airone. *Alcedo ispida.* Martin pescatore.

ANGUILLA VULGARIS. — *A. muraena.* Abbondanti così nei fiumi, come nei torrentelli e nelle acque stagnanti. Voracissime di piccoli pesci e di vermi escono in traccia di preda solamente di notte ed il giorno si tengono nascoste nella mota, dove passano anche l' inverno. Possono vivere molte ore fuori dell' acqua. Nel marzo si lasciano dalle acque correnti trasportare sino al mare, dove depongono la fregola, ed i piccoli anguillotti, agili e graziosi fili mobili, risalgono la corrente

dei fiumi sino alle fresche linfe della montagna. Di qui l'opinione degli antichi che le anguille nascessero non generate.

Acridium. — Noto il *grillo talpa*, il *grillo*, la *locusta*, la *cavalletta*, tutti animali voracissimi e fecondissimi che possono devastare le più belle campagne. Una piccola tribù di *cavallette* depone migliaia e migliaia di uova che presto diventano animali perfetti.

Alcuni popoli arabi se ne cibano, i Beduini le polverizzano e ne fabbricano una specie di pane; per noi non hanno utilità e spesso sono un flagello contro il quale è impotente la caccia alle uova, alle larve ed agli insetti adulti data per iniziativa privata ed anche pubblica.

Agrotis segetum. — *A. tritici*. Farfalle notturne, i cui bruchi sono dannosissimi alle giovani pianticelle dei cereali.

Apis ligustica. — Ape italiana. — Imenotteri che vivono in colonie di fino a 60,000 individui. Fra esse vi è una regina, la sola femmina della colonia, ed una trentina di maschi, disutili e mal visti. Il rimanente è costituito da api ceraie ed api melifiche o nutrici, maschi sterili, i soli che sopportano il peso delle fatiche.

Molto remunerativo è questo piccolo imenottero ed ottimamente si presterebbe la Val di Bisenzio, e Vernio, a farne un ramo d' industria sviluppatissimo. Qualcosa in genere c' è, ma ben poco, e purtroppo si seguono metodi antichi e sbagliati.

Nell' allevamento moderno l' apiario, ossia il luogo destinato agli alveari, è in muratura, aperto ai lati, ricoperto al disopra, provvisto di molti alveari e di molte api, circondato all' intorno da piante melifere e cerifere,

come, ad esempio, la madreselva, il tiglio, l'acero, gli alberi fruttiferi, il ravizzone, l'erba medica, le erbe aromatiche; gli alveari allineati sopra muricciuoli non guardano mai tramontana; le arnie prescelte, almeno in Italia, sono quelle verticali Sartori e Fumagalli a telaini metallici mobili.

Con somma cura vanno difese le api dalle malattie e dai nemici. Fra i secondi noto la rondine, il vespiere, il calabrone, la cetonia morione; fra le prime la peste delle larve, la diarrea degli adulti ed il pidocchio. Principale difesa sarà il distruggere senza pietà nè grettezza dov' è il male, il tenere puliti gli alveari ed i dintorni, l'affumicare con zolfo le arnie.

Axillus. — Ditteri molestissimi, più grossi della mosca, con addome terminato in generale da folta corona di lunghi peli.

Pungono rabbiosamente nelle calde ore dell' estate gli animali domestici, i bovini, ed i cavalli, spingendoli qualche volta a pazze corse per pianure e dirupi.

Noto: *Hypoderma bovis*, *Gastrus equi*, *Melophagus ovinus*, *Tabanus bovinus* (tafano), *Culex pipiens* (zanzare), *Oestrus ovis* (Estro).

Aphis rosae. — *A. viciae. A. Brassicae.* Afidio o Gorgoglione. Sono il simbolo della fecondità. Da un solo individuo, prima per fecondazione poi per partenogenesi, cioè senza fecondazione, nascono in un anno milioni di milioni di discendenti. Sono fitotteri. Chi non li ha visti, arrampicati sui rametti e sui fiori della rosa, stretti gli uni agli altri a guisa di corazza verde, con le gambine allargate, succhiare gli umori del rosaio, oppure farsi succhiare da qualche grossa formica? Le formiche, anzi, se li trasportano nei loro sotterranei, li ingrassano, e dall'estremità dell'ad-

dome li mungono, come noi facciamo delle vacche. Animalini infimi e debolissimi sono la rovina di molte piante. Alla loro famiglia appartiene anche la fillossera, *Philloxera vastatrix*, che infesta le radici della vite : per fortuna Val di Bisenzio ne è immune.

Aranea. — Ragno. Divoratori spietati di insetti che alcuni cacciano tendendo seriche reticelle costruite con arte da ingegneri, altri nascondendosi in buchi imbutiformi per poi assalire la preda a tradimento, altri a faccia scoperta. Specie velenose non ve ne sono, utilità non ne hanno. Bella, sopra tutti, l'*Epeira diadema* che costruisce una rete simmetrica della quale occupa il centro.

Acarus. — Ragni microscopici. La rogna dell' uomo, del cavallo, del cane, del gatto ecc., è dovuta ad Acari o Sarcopti. Altri attaccano i legnami, i tessuti, le frutta secche, le farine, il formaggio, gli insetti di collezione. Le zecche che tanto abbondano nelle stalle sono grossi acari, che quando sono ripieni di sangne succhiato raggiungono anche la grossezza di un fagiolo.

Ascaris lumbricoides. — Ascaride. Verme dei fanciulli. Verme rotondo, grosso in mezzo, fino alle due estremità, color carne, che vive nell'intestino dell'uomo specialmente del fanciullo. Se ne soffre quasi sempre dopo abuso di latticini. Affini sono: il *Triconocefalo* dell'uomo e degli animali domestici, la *Tricosoma* del piccione, il *Docmio* che nell'America produce gravi danni all'uomo e la cui larva è la Rabditis che vive nelle acque.

B

Buxus sempervirens. — Bossolo. Piante piuttosto basse che preferiscono i terreni pietrosi. Ottimo legno per il tornio.

Betula alba. — Betulla. Lungo i corsi di acqua e rara.

Bos domesticus. — Bove. Molte razze che costituiscono un' industria principalissima del paese sul mercato, come bestia da lavoro e da macello, e specialmente per la fabbricazione del formaggio e dell'ottimo burro tanto rinomato.

Le stalle son benissimo tenute, quantunque siano a sistema antico. Quanto meglio sarebbe seguire i metodi della Svizzera, dove gli strami occupano nella stalla una parte del tutto separata, mediante assiti muniti di finestrelle ovali, dalle mangiatoie, dai cibi e dalle bevande degli animali.

Le latterie e le cascine sono in ottimo stato, pulite, arieggiate, alcune a doppie porte e doppie finestre. Il burro è estratto dalle panne che ne contengono gli $^{85}/_{100}$ di tutto quello contenuto nel latte, che può essere dal 3 al 3.5 per cento.

Si usano generalmente zangole cilindriche a stantufo, sul tipo di quelle dette di Normandia, e zangole a forza centrifuga mosse a mano. Se si vuole, però, il burro di Montepiano deve la sua bontà, più che alla lavorazione, all'ottima qualità delle acque e dei foraggi che gli dànno il colore ed il profumo.

Il burro, è sostanza grassa, dolce, giallognola, fusibile a 25° C., poco solvibile nell'acqua ; ha la composizione seguente :

Margarina.	68
Butirroleina.	30
Butirrina ecc.	2
	100

Così nella fabbricazione, come dopo, si guasta facilmente, causa il suo grande potere assorbente e la facilità con cui i suoi componenti si decompongono dando origine a nuove combinazioni capaci anche di attaccare i recipienti di rame e di ferro. Da simili inconvenienti preserva in parte la pulizia somma delle cascine e le ripetute lavande dei pani di burro prima con acqua di calce o di potassa, poi con acqua corrente.

Fra le molte cascine cito le seguenti: Baldi, Chiaramonti, Storai, Gualtieri, Bellucci (Fonte al Romito), Pieralli (Tronale), Strozzi (Pecorile), La Burraia.

Bubo maximus. — Gufo.

Buteo vulgaris. — Poiana.

Barbus plebeius. — Barbo reale.

Barbus caninus. — Barbo gentile.

Blatta orientalis e varie altre specie. — Piattola. Animali notturni, bruni, che abitano le immondizie, le cantine, gli acquai e simili luoghi, e distruggono tuttociò di mangiabile che incontrano, anche il cuoio. Difficilmente si distruggono; ottimo rimedio è il tenere in casa un Riccio, animale che dà loro caccia spietata.

Bombus. — Varie specie. Pecchione. Producono qualità scadenti di cera e miele.

Bombix. — Bombice. Filatore. Lepidotteri notturni ad antenne pennate, palpi corti, senza tromba, addome peloso ed appuntato. Importantissimo fra tutti è il *filugello* o baco da seta, *Bombyx mori*, specie domestica che alcuni naturalisti hanno ascritto al genere dei sericari anzichè a quello dei bombiciti. Originario, sembra, della Cina è conosciuto in Europa fino dal secolo VI. La femmina depone in Luglio le uova, che, sotto il nome di seme, si vendono a peso sui mercati. Il bruco nasce in primavera, dopo un mese è adulto; richiede cure delicatissime;

si nutre di foglie di gelso o di moro; muta quattro volte la pelle. Il baco adulto fila il suo bozzolo con un filo continuo, forte, sottilissimo. Bisogna uccidere, esponendola ai vapori dell'acqua bollente, la crisalide, altrimenti, venti giorni dopo il volontario imprigionamento del bruco, uscirebbe la farfalla, forando il bozzolo e trinciando il filo.

Tessile di prim' ordine la seta dà origine a molte manifatture ed ha fatto la ricchezza di molti paesi. Bisognerebbe che l' allevamento dei bachi da seta fosse più sviluppato nelle parti basse della regione Verniese. Forse altre cure più imperiose assorbono l' attività degli abitanti; forse anche li spaventa la difficoltà ed il pericolo di perdite spesso non leggiere. Ad ogni modo i contadini di altre regioni, per esempio di Val di Chiana, hanno sempre i loro bachi da seta, ed in media ci fanno dei buoni guadagni.

Altre specie di lepidotteri della famiglia dei bombici sono: le *Saturnie*, grosse farfalle dalle ali massicce, occhiate, a colori monotomi; le *Gastropache*, i cui bruchi sono dannosissimi agli alberi fruttiferi, sui quali qualche volta fanno delle vere processioni; le *Lipari*, le *Zigene*, piccole farfalline verdi, poco dannose, ed altre.

Botricocephalus. — Varie specie di vermi cestoidi, nastriformi, con testa senza uncini, ed affini alle tenie, che vivono nell'intestino retto dell'uomo, del cane, del gatto etc.

C

Castanea sativa. Castagno. — Bella ed utile pianta a fiori monoici che fa nelle parti montuose, comincia ad esser rara ai 600^{m} d'altezza sopra al livello del mare

e cessa del tutto superati gli 800. Raggiunge la grossezza massima ai 60 anni di età ed ha allora, ordinariamente, 6, 7 e più decimetri di diametro. Alcuni castagni colossali vivono migliaia di anni ed hanno la circonferenza di vari metri. Fra le qualità coltivate rammento le seguenti: *Castagno marrone*, *C. carrarese*, *C. pastinese*, *C. brandigliano*, *C. rossolo*, *C. romagnolo*, *C. pistolese.*

Il suo frutto è il cibo principale delle popolazioni montanine. Disseccate le castagne sopra graticci esposti a fuoco lento e poi macinate dànno una farina che si conserva da un anno all'altro e serve a fare polente. Si può dire che i montanari vivono di polenta, cui uniscono cacio, latte ed acqua freschissima; pane ne mangiano poco, la carne solo la festa e non tutti.

Le forti costituzioni ed i rosei colori che sempre ridono su quelle faccie sanissime sono dovuti a tal sorta di cibi; ed infatti la castagna è molto nutriente, abbondante di sostanze amidacee, glutinose e zuccherine.

Utile ed utilizzato è anche il legno, elastico, quantunque deperisca presto.

La corteccia ricca di tannino serve alla concia dei pellami. Si suole farne anche carbone, ma riesce mediocre, si consuma presto e riscalda poco.

Canabis sativa. — Canapa. Pianta annua, monoica, alta anche più di due metri, della famiglia delle orticacee. Richiede terreni calcari, profondi. Dallo stelo macerato e battuto si ritrae il filo tanto usato per tessuti.

Non è estesa la coltivazione; qualche contadino fa quella poca che serve annualmente per i bisogni della famiglia: moltissimo coltivata è invece nel vicino territorio bolognese.

Carpinus betulus. — Carpino. Dà legno robustissimo.

Carex. — Carice. Serve alle impagliature.

Chelidonium maius. — Bella pianta erbacea alta un metro e più. Contiene nel gambo un succo giallastro usato come colorante.

Cicorea intubus. — Radicchio. Commestibile; la radice tritata costituisce la cicoria.

Convallaria maialis. — Mughetto. Ha fiori odorosissimi che disseccati e trattati poi coll'alcole e col sottoacetato di piombo, dànno una sostanza cristallizzata in prismi rettangolari, la Convallarina ($C^{14}H^{26}O^{3}$), che supera in efficacia medica la digitalina.

Cornus mascula. — Corniale. Legno ottimo e duro.

Corylus avellana. — Avellana. Nocciuola.

Crittogama. — Funghi piccolissimi che danneggiano gli animali ed i vegetali alterandone i tessuti, interrompendone e troncandone le funzioni vitali.

Le varie specie di Erpete che infestano l'uomo e gli animali sono dovute a questi dannosi parassiti.

Citerò le principali crittogame della regione:

Botrytis Bassiana. — *Calcino,* che si sviluppa nell' interno del Baco da seta e l' uccide.

Puccinia Graminis. — Sulle graminacee.

Uredo Caries. — *Volpe,* nell'interno dei chicchi del grano.

Uredo Robigo Vera. — In macchie color ruggine sopra il grano. *Ruggine.*

Ryzoctomia Morii. — Sulle radici del Gelso.

Antennaria Oleophila. — Sulle foglie dell' olivo, in forma di polvere nera.

Peronospora infestans. — Sulle foglie della vite, sopra i tuberi della patata, sulle foglie e sui frutti del

pomodoro. Le nebbie ne facilitano lo sviluppo: si combatte con i solfati di rame.

Oidium Erysiphe. — Oidio dell'uva: si distrugge collo zolfo.

Canis. — Abbondanza di cani domestici. Il Lupo, *Canis lupus*, manca completamente; anticamente era comune nell' appennino. *Canis vulpis*, la volpe, è rarissima; e ciò, dice la leggenda, per intercessione del B. Pietro.

Corvus Corone. — Corvo. *C. cornix.* Cornacchia.

Carduelis elegans. — Cardellino. — *Cannabina linota*, Fanello. — *Cinclus aquaticus*, Merlo acquaiolo. — *Cyanustes coerulus*, Cinciallegra — *Cypselus apus*, Rondone.

Caprimulgus Europaeus. — Succiacapre. - *Cuculus canorus*, Cuculo. — *Columba*, molte specie domestiche e selvatiche.

Cottus gobio. — Brocciolo. — Specie di pesce molto ricercato.

Cerambix. — Cerambice, molte specie.

Carabus. — Carabo, molte specie.

Cetonia aurata. — Cetonia — *Coccinella septempunctata.* Cocciniglia della Madonna.

Cicada plebeia. — *C. orni. C. fraxini.* Gli antichi, anche Greci e Romani, le stimavano un cibo delicato e solevano mangiarle fritte. A noi non apportano altre utilità se non quella di romperci le orecchie col loro canto prolungato e monotono.

Coluber. — Colubri, saettoni, biscie. Varie specie ovipare dai colori vivaci e metallici, lunghi anche un metro e mezzo. Alcuni sono acquatici, alcuni terrestri e tutti inocui.

Cynips quercus folii. — *C. calicis.* — Cinipe della

foglia. - C. del calice. Imenotteri che depongono le uova sulle foglie o sulla ghianda della quercie, dove si formano le gallozzole giallo-brune a tutti conosciute, che racchiudono nell' interno le larve nel periodo della loro metamorfosi. Affini sono la *Tentredine del pino*, che produce borse ripiene di liquido oleoso nell' olmo, le *Pimple* e l'*Icneumone* che depongono le loro uova nel corpo di altri insetti, specialmente di bruchi.

D

DAFNE. — Varie specie, usate nell' arte tintoria.

DIANTHUS. — Garofano, chiamato volgarmente viola. Varie specie silvestri e coltivate.

DIGITALIS PURPUREA. — *D. Lutea.* — Piante di bellissimo aspetto e di fiori vivaci, ma velenose. Se ne estrae la *Digitalina* ($C^5H^5O^3$), sostanza bianca, amarissima, insolubile, amorfa, velenosa, che si usa in medicina.

DRÓSERA ROTUNDIFOLIA. — Pianta curiosissima, le cui foglie peltinervie si irritano e si chiudono se vi si posa sopra un insetto, come un ragno, una mosca. L'audace animale se ne muore nella sua prigione ed a poco a poco viene, per dir così, digerito, giacchè la pianta lo dissecca assorbendone i succhi.

E

ERICA ARBOREA. — Scopa. Utile arbusto a rametini esili e lunghi.

ERITRAEA CENTAURUM. — Centaurea. Usata come febbrifugo.

Evonimus Europaeus. — Fusaggine. I suoi semi sotto lo strettoio dànno un olio buono da ardere, simile a quello di lino.

Euporbia heliosсopia. — *E. ciparissius*. Euforbio. Eleganti pianticine con belle ombrelle di fiori verdi. Nei gambi contengono un succo bianco, caustico, simile al cosidetto latte di fico e che si usa mescolato nell' acqua calda come emetico.

Emberiza hortulana. — Ortolano.

E. citrinella. — Pagliericcio.

Erinaceus europaeus. — Riccio.

Ephemera vulgata. — Effimera. Grazioso neurottero che in un giorno nasce, vive e muore. Si può dire che tutta la sua vita si compendia nelle funzioni di riproduzione, giacchè in quell' unica giornata di vita neppure mangia. Non è raro vederlo volare e posarsi, in compagnia delle vivaci libellule.

Euscorpius italicus. Scorpione. Appartiene alla famiglia degli Aracnidi. Morde colle chele robuste e punge coll' estremità dell' addome. Le sue punture, quantunque velenose, non arrecano la morte, almeno da noi; tutt' al più la suppurazione e la febbre. Si trova facilmente nei luoghi umidi, nei legnami semi-putridi e nei muri screpolati. Affine è il *Chelifero* dall'addome a palla.

F

Fagus silvestris. — Faggio. La zona del faggio comincia quando finisce quella del castagno e si estende ai mille e trecento metri di altezza circa. Albero ele-

gante, è utilissimo per la fabbricazione del carbone ed in vasta scala lo utilizzano in Val di Bisenzio, dove cresce abbondante.

Su per le coste dei monti, anneriti viottoli conducono a piccole spianate dove non è raro veder fumare le carbonaie. Si scelgono rami di 5 o 6 anni di età, che, tagliati a pezzi di circa 65 cent. di lunghezza, sono disposti in catasta a cono tronco larga circa 4 m. alta 1, 50. Dopo si cuopre tutto con foglie e terra umidiccia, fuorchè in un punto in basso, che servirà da tiraggio, e sull' ultima sommità. La carbonaia viene accesa da un condotto vuoto lasciato lungo l' asse della catasta, e, quando non dà più fumo, il carbone è fatto.

Il sistema di fabbricare il carbone per distillazione dentro storte metalliche o in muratura non attecchirà mai da noi, perchè il metodo antico risparmia spesa e fatica così per la fabbricazione come pel trasporto. Col metodo però della distillazione si otterrebbe quasi il 30 di carbone su cento di legname, mentre nelle carbonaie se ne ricava poco più del 15 %.

L' industria del carbone è principalissima nel paese e gli abitanti vi sono tanto attaccati che, di quelli che si recano in Sardegna, molti vi esercitano l' arte del carbonaio.

Feniculum officinale. — Finocchio.

Fragaria vesca. — Fragola. È il ricettacolo carnoso e zuccherino di infiorescenze a calatide. Da preferirsi le varietà spontanee, a fiori piccoli, che nascono abbondantissime sulle coste. Coltivate, del resto, in paese non ve ne sono.

Fraxinus ornus. — *F. excelsior*. Frassino. Il secondo è preferito dalle Cantaridi.

Foetorius pusillus. — Donnola. *F. putorius.* Puzzola. Animali dannosissimi ai pollai ed alle conigliere. Se vi entrano fanno strage, strangolando e succhiando il sangue delle pacifiche loro vittime. Animali eleganti e piccoli pare impossibile debbano aver tanta ferocia e tanta forza: coi denti, qualche volta, tagliano perfino le reti di fil di ferro onde aprirsi un passaggio.

Felis. — Gatto. Oltre le qualità domestiche è difficile trovarne altre. Se qualcheduno vive nelle alte foreste dell'Appennino, piuttostochè selvaggio, è di origine domestica ed inselvatichito. Bisogna guardarsene, perchè sono vicini non troppo innocui e piacevoli.

Fringilla coelebs. — Fringuello.

F. Montifringilla. — Finguello di monte.

Falco peregrinus. — Falcone.

Formica. — Abbondante dovunque, nei campi, sugli alberi, nelle abitazioni. Come le api, sono imenotteri e vivono in numerose colonie. Le femmine sono numerose; le operaie dalla testa più grossa e dalle mandibole più robuste sono sprovviste di ali. Bellissimi e degni di studio sono i costumi di questi animalini; ammirabile la loro organizzazione e la loro operosià. Noto la *F. rufa,* sparsa dovunque, specialmente nei boschi di conifere dove eleva sopra il formicaio rialzi di terra; la *F. caespitum,* gialliccia; la *ligniperda,* del legname; la *rubra,* più piccola di tutte.

Ad eccezione della F. caespitum, non hanno pungiglione; ma secretano e spruzzano dall'estremità dell'addome l'acido formico, liquido acre e caustico (CH^2O^2) che si trova anche in altri insetti e nei liquidi del corpo umano, ed al quale le formiche debbono il loro odore caratteristico.

G

Gallium verum. — Gallio. Usato come caglio del latte.

Genista tinctoria. — Usata per tingere in giallo i tessuti.

Genziana. — Abbraccia varie specie tutte farmaceutiche.

Geranium. — Varie specie delicate ed eleganti, da non confondersi con quelle di giardino a fiori doppi, i *Pelargonii,* abusivamente chiamati giranii.

Galerita cristata. — Allodola cappellaccia.

Gallinago maior. — Pizzicherino.

Gallinago gallinula. — Frullino.

Grus communis. — Grù. Rara.

Gallinula cloropus. — Gallinella d'acqua.

Gallus. — Solamente le specie e varietà domestiche.

Gobio venatus. — *G. fluviatilis.* - Barbo, brocciolo, ambedue pesci squisiti e ricercati.

Galleria ceraria. — *G. alvearia.* Piccolissime tignole, e infestazione degli alveari, dove s'infiltrano nella massa della cera e del miele.

H

Hedera elix. — Ellera. Abbondante dovunque ed usata nell' arte tintoria.

Helianthus annuus. — Girasole. I suoi semi sono un buon cibo per il pollame e danno olio da ardere.

Il fiore composto, grosso e di un bel giallo, è sempre rivolto verso il sole, forse a causa della diversa quantità di succhi che per il calore solare ascende da una parte e dall' altra del gambo.

Humulus luppulus. — Luppolo. Serve alla fabbricazione della birra di cui nel paese non si fa uso; i giovani gettoni si mangiano come gli sparagi.

Hypericum perforatum. — Usato per tingere le stoffe in rosso.

Helix. — Chiocciola. Moltissime specie, alcune delle quali usate come cibo.

Figuier denomina *Elicina* l' estratto etereo ottenuto trattando con etere la carne delle Chiocciole; credesi un miscuglio di Margarina, Oleina, Cerebrina e Colesterina. — Rimedio nelle malattie polmonari (?).

« I Romani antichi, scrive il Canestrini nel *Compendio di Zoologia ed Anatomia comparata,* le amavano molto come cibo e le coltivavano in appositi recinti, chiamati *Cochlearia.* Parecchie specie erano usate in medicina per l' abbondante muco che secernono, contenente un principio azotato detto *Elicina* o *Limacina.* Si facevano pastiglie, gelatine e sciroppi usati nella tisi polmonare e nelle bronchiti. »

Specie affini sono le *Clausilie,* i *Bulimi* etc.

Hipparobia. — Abbondante famiglia di lepidotteri diurni.

Hirundo. — Rondine. Varie specie che emigrano nel verno per ritornare con i primi bei tempi della primavera. La loro partenza ed il ritorno sono certamente collegati con le condizioni atmosferiche; ma sebbene da varii anni io ci ponga speciale attenzione, non

mi è ancora riuscito di raccogliere su ciò dati sufficienti. Ogni coppia torna per anni ed anni allo stesso nido, come potè accertare lo Spallanzani servendosi di nastri colorati legati alle gambuccie di quei gentili uccellini. La loro carne sarebbe buona a mangiare, ma il popolo li considera come uccelli sacri ed intangibili : ed è bene sia così, perchè purgano l' aria da ogni sorta di insetti nocivi.

HYDROPHILUS PICEUS. — Grosso coleottero, tozzo, di color nero, che, come anche la sua larva, vive nelle acque stagnanti. Non se ne conosce la femmina.

I

ILEX AQUIFOLIUM. — Agrifolio. Dà un legno pregiato ; dalla scorza si ritrae ottima pania.

IRIS GERMANICA. — *I. florentina* etc. Giaggiolo. Bel fiore che nasce spontaneo ed anche si coltiva perchè dai suoi rizomi si estraggono profumi. Il giglio fiorentino è l' immagine di un giaggiolo.

IUNCUS CONGLOMERATUS. — *I. glaucus*. Giunco. Usato a farne stuoie, canestre etc., e come legature di vario genere.

IUNIPERUS COMMUNIS. — Ginepro. Se ne fanno scope ; dalle sue bacche giovani si distilla il *Gin* ; quindi sono raccolte per esportarle nell' alta Italia.

IULUS. — Centogambe. Molte specie. Animali a molti anelli e molte paia di zampe. Affini sono le *Scolopendre*, simili a nastrini rossi, che non è difficile trovare nei luoghi umidi, sotto le pietre. Quando le Scolopendre vanno in amore, si uniscono, secondo le mie osserva-

zioni, in modo da sembrare un solo individuo molto più lungo, e durano più giorni in questa unione intima, nutrendosi l'uno per l'altro e movendosi con grande simultaneità di movimenti.

Infusori. — Popolo innumerabile di esseri minutissimi in tutte le sostanze organiche e nelle acque, specialmente stagnanti. Centinaia di volte più piccoli di un millimetro quadrato, presentano organizzazioni complete, e forse nei liquidi del loro corpo microscopico vivono dei parassiti più piccoli di loro. In simili esseri piccolissimi, più che nei grandissimi mostri geologici, rifulge la sapienza di una Mente creatrice. Si provi la nostra superbia a fare qualche cosa di simile!

L

Lactuca virosa. — *L. Soligna. L. Sativa.* Lattuga. Le seconde due, coltivate, si usano in insalata.

Lupinus albus. — Lupino. Papilionacea i cui semi sono mangiabili e, cotti, costituiscono un ottimo ingrasso per gli ulivi e i limoni.

Lycopodium clavatum. — *L. complanatum.* Licopodio. Usato nell'arte tintoria.

Lytrum salicaria. — Salicaria. I suoi decotti sono astringenti.

Lycopedum giganteum. — *L. bolistae.* Vescia. Funghi grossi, mangiabili.

Lonicera caprifolium. — Madreselva. Ha fiori odorisissimi, abbondanti di succhi zuccherini, ricercati dalle api.

Lycnis dioica. -- Cariofillacea dai fiori bianchi, maschili e femminili su piante diverse.

Linum usitatissimum. — Lino. Pianta utilissima della famiglia delle Geraniacee, dai fiori celesti, in paese poco coltivata. I semi mucillagginosi, che facilmente irrancidiscono, ci dànno la farina ben conosciuta come emolliente, e l'olio che si usa nella pittura e nella fabbricazione dei saponi, o crudo, o cotto con litargirio. Dal fusto, macerato e battuto, si ritrae il filo, tessile di prim' ordine.

Lepus timidus. — *L. cuniculus.* Lepre e Coniglio. Abbondante il primo; più che altro allo stato domestico il secondo.

Ligurrinus cloris. — Verdone.

Lanius minor. — *L. collurio. L. excubitor. L. auriculatus.* Averle. Piccoli uccelli chiamati lanii o macellari, perchè sogliono infilare negli spini, specialmente dell' acacia, i grossi insetti predati per mangiarseli a beccate. Il bordo del loro becco ha verso la cima una profonda intaccatura dall'apparenza di dente.

Lacerta agilis. — *L. viridis.* Lucertola e Ramarro etc. Varie specie, alle quali va anche unito l' Orbettino, *Anguis fragilis*, erroneamente creduto cieco, la *Luscengola* ed il *Geco*, piccola lucertolina grigia, macchiettata, con le dita munite di ventose, innocua, che il volgo ha in orrore e chiama tarantola.

Limax. — Abbondante famiglia di gasteropodi, compresi sotto il nome generico di limaccie, senza conchiglia od al più con un piccolo rudimento osseo allungato sul dorso. Animali voracissimi, sono un flagello degli orti, dove si nutrono a preferenza delle piccole pianticine.

Leuciscus muticillus. — *L. cavedanus.* Lasca e lascone. Pesci di carne ottima.

Lucanus cervus. — Cervo volante. Il più grosso dei nostri coleotteri. Il maschio ha grandi mandibole ramificate e robuste, colle quali fora i rametti delle giovani pianticelle per succhiarne gli umori.

Lampyris. — Varie specie. Lucciola; il cui addome, o per una continua attivissima ossidazione costituente i fenomeni di respirazione, e per fosforescenza data loro dalla saggia natura perchè i due sessi si possano facilmente ritrovare, riluce di un continuo bagliore.

Lytta vescicatoria etc. — Cantaride. Coleotteri eteromeri trachelidi, lunghi 14-22, larghi 4-6 mm., di color verde ed odore sgradevole. Dissecati, si risolvono in una polvere brucente ed epispatica, usata come vescicatoria. Simili proprietà sono dovute alla *Cantaridina* ($C^5H^6O^2$), sostanza cristallina, scoperta da Robiquet.

Lumbricus agricola. — Lombrico. *L. enchytraecus. L. tubifer* etc. Vermi schifosi, ma utilissimi, giacchè a loro è dovuta in massima parte, secondo le conclusioni di Darwin, la formazione dell' *humus* o terra vegetale.

Paiono sprovvisti di ogni senso, e, paragonabili ad un tubo digerente, s' infiltrano nel sottosuolo, dove si empiono di terra, e la espellono alla superficie dopo assorbitone il nutrimento: sono così spesso causa del propagarsi negli animali di malattie infettive, come il carbonchio, che essi fanno rivivere trasportando alla superficie materie infette di animali sepolti. Se ne contano una venticinquina di specie. Particolarità curiosa, che dimostra l' imperfetta uniformità del loro organismo, si è che, tagliati a segmenti, ogni segmento continua a vivere. Le mignatte dalla bocca triangolare, sono affini ai lombrici; altrochè preferiscono cibi migliori e succhi più sostanziosi, nutrendosi di sangue di animali, specialmente di rospi. Non è raro vedere, presso ai pan-

tani, sei o sette mignatte che fanno il loro pranzo aderenti ad un rospo dissanguato e moribondo.

M

Malva rotundifolia. — *M. silvestris.* Malva.

Myosotis palustris. — Non ti scordar di me. Graziosa pianticella, dai fiori cilestri in cime scorpioidi, che fa in luoghi boscosi. Una vezzosa fanciulla, precipitata in uno spumeggiante torrente, la gettò come ricordo di sè all'amante raccapricciato, che invano le tendeva le braccia. — Gentil leggenda di un fiore gentile!

Melissa officinalis. — Menta. Se ne fanno rosolii.

Matricaria officinalis. — Camomilla.

Meles taxus. — Tasso. Raro.

Mustela martes. — Martora, dalla pelliccia molto pregiata. Rara.

Myoscus glis. — Ghiro. Raro.

Mus. — Topo. Molte specie, nelle abitazioni, nelle chiaviche, nei campi.

Merula nigra. — *M. torquata.* Merlo.

Monticola saxaria. — Merlo sassaiuolo.

Monticola cianus. — Passero solitario.

Monachus hortensis. — Beccafico.

Monachus atricapillus. — Capinera.

Musca. — Ditteri fecondissimi, che ci liberano da molte immondizie e molte ne creano.

Melolontha vulgaris. — Maggiolino. Grosso coleottero ad elitre gialliccie, torace nero ed addome appuntato, che appare nel maggio e si nutre specialmente

con le gemme delle piante. Depone le uova sotterra e dopo quattro anni ne esce l' insetto perfetto. Spesso i maggiolini sono un' infestazione tanto terribile per la voracità ed il numero quanto le cavallette. Si racconta di viaggiatori e diligenze arrestati nel loro cammino da densi nuvoli di questi insetti. La miglior caccia che si possa dare ai maggiolini è di scuoterli dagli alberi, raccoglierli ed ucciderli.

MYRMECOLEON FORMICANS. — Formicaleone. Neurottero a quattro ali membranose solcate da frequentissime nervature, che si scava nella sabbia una pozzetta imbutiforme e lancia sabbia agli insetti, che si presentano all' orificio, per farveli precipitare. Specie affini sono l'*Emerobio perla* e la *Friganea*.

MANTIS RELIGIOSA. — Mantide, chiamata volgarmente Prega-Dio (Prie-Dieu). Ortottero di color verde che facilmente si confonde coll' erba. Spesso sta immobile con le estremità anteriori sollevate e ripiegate a gomito. Quindi il suo nome, quantunque stia in quell'atteggiamento, non per devozione, ma per cogliere al volo gli insetti e specialmente le mosche.

N

NASTURTIUM OFFICINALE. — Crescione. Usato contro lo scorbuto.

NEPHRODIUM FILIX MAS. — Felce maschia. Usata contro la tenia.

NIGELLA DAMASCENA. — Fanciullaccia. Dai fiori celesti circondati da un abbondante invoglio di filamenti verdi simili a capelli scarmigliati, d'onde il suo nome.

NARDUS STRIATA — Fieno di monte. Buon crine vegetale.

Narcissus poeticus. — Narcisso. Ha bei fiori bianchi, odorosi e pregiati.

Necrophilus becchinus. — Necrofilo. Utili coleotteri con elitre nere attraversate da due fascie color arancio. Uniti in grosse frotte scavano la terra sotto ai cadaveri di piccoli animalini per seppellirli.

O

Orchis morio. — *O. mascula. O. Maculata.* Orchidee. Belle piante ed eleganti, selvatiche e coltivate nei giardini.

Origonum vulgare. — Regamo. È usato nell' arte culinaria e dà un olio buono per combattere la carie dei denti.

Oxalis acetosella. — etc. Acetosella. Contiene acido ossalico ($C^2H^2O^4$), chiamato anche sale di acetosella e che si trova pure nel guano e nei calcoli orinarii. Le sue foglie composte sono irritabilissime, e si restringono e si chiudono quando sono toccate.

Olea Europaea. — Ulivo. Pianta molto sparsa e ricca di numerose varietà. Le foglie sono febbrifughe, il legno duro e lavorabile al tornio; i frutti spremuti ci dànno l' olio, il legno dei noccioli la *Sanza*, ottimo combustibile. Si crede pianta originaria dell' Oriente e trasportata in Europa dalle Colonie fenicie almeno 600 anni avanti Cristo. Gli antichi lo consacrarono a Minerva e lo dissero simbolo dell' immortalità.

Oriolus galbula. — Rigogolo.

Oniscus armadillus. — *O. asellus. O. murarius.* Porcellino di S. Antonio. Crostacei corazzati, dal corpo vermiforme a segmenti, che si racchiudono formando eleganti palline. Preferiscono abitare nei luoghi umidi, sotto i sassi e nelle screpolature dei muri, in buona compagnia colle formiche e colle scolopendre.

Ovis domestica. — Pecora. Non molto esteso ne è l'allevamento, avendosi, più che altro, cura del bestiame grosso. Ciò non ostante esistono filande idrauliche di lana molto ben messe, come a Terrigoli, e tessitorie a mano, come al Molin nuovo.

P

Parietaria officinalis. — Parietaria. Orticacea senza peli glandulati, che fa su per le vecchie muraglie. È ricchissima di nitro. Dopo averla messa nell'acqua insieme a gusci di uovo, le massaie sogliono pulire con essa l'interno delle bottiglie di vetro.

Pimpinella maior. — Usata nell'arte culinaria.

Polygala amara. — I suoi decotti sono usati nelle malattie infiammatorie del polmone.

Populus tremula. — *P. alba. P. nigra.* Pioppo. Bella pianta dalle foglie bianchiccie, abbondante lungo i corsi d'acqua. Il suo legno si usa per far trucioli e paniere.

Primula. — Varie specie. Primavera. Bei fiori campanulati, dei primi a schiudersi nella primavera.

Prunus spinosa. — Frutice elegante con frutti mangerecci, ma un poco agri ed astringenti. Usato nell'arte tintoria e nella concia delle pelli.

Pteris aquilina. — Felce comune. Sparsa dovunque ed usata come strame. Il suo fusto è sotterraneo, lungo molti metri e munito di radici a fascetti.

Petronia stulta. — Passera bastarda.

Passer montanus. — Celego.

Passer italicus. — Passera comune, che nidifica sui tetti e sui cipressi, di dove assorda col suo cinguettìo. I paesani le mangiano volentieri e sogliono impadronirsene di notte col *diavolaccio*. Non è una caccia difficile: stendono sopra un gran cerchio di legno una tela bianca spalmata di pania e resa visibile da luce riflessa mentre tutto intorno è oscurità. Facendosi strepito, le passere si svegliano, abbandonano i cipressi e volano sul diavolaccio, dove rimangono impaniate.

Pyrrhula europaea. — Ciuffolotto.

Praticola rubicola. — Saltinpunta.

Parus ater. — Cincia mora.

Parus maior. — Paronzino.

Picus maior. — *P. minor. P. viridis*, etc.

Picchio. Uccelli dai colori vivaci, che hanno ai piedi due dita opposte alle altre due, conformazione che loro permette di arrampicarsi. Sono chiamati *Picchi* dai colpi cadenzati e monotoni che dànno col becco sopra gli alberi, che forano per impadronirsi delle formiche.

Pieris brassicae. — Cavolaia. *P. crataegi. P. napi. P. rapae.* etc.. Farfalle diurne i cui bruchi sono dannosissimi agli orti. Specie affini, più belle e meno dannose, sono il *Parnasio*, il *Macaone*, il *Podalirio*, dalle ali elegantemente frastagliate e colorite.

Pentatoma. — Varie specie. Vivono sugli alberi e sugli ortaggi che forano per succhiarne gli umori. Sono

emitteri di colori svariatissimi; verdi, turchiniccie, rosse punteggiate di nero; toccate, spandono dall'estremità dell'addome un liquido acre di odore caratteristico.

Specie affini, sono le cimici, *Acanzie,* dei soffitti vecchi e dei letti, rare da noi, comuni, anche in case signorili, come da noi le pulci, in altri paesi, p. e. nella Spagna. Noto anche le *Idrometre,* vispi insetti dalle estremità lunghe, che saltano celeremente sulla superficie delle acque stagnanti e pungono dolorosamente, se toccate.

Q.

QUERCUS. — Varie specie, sparse e tutte utilissime per carbone e cataste. Le ghiande, tostate e macinate, si uniscono utilmente al caffè; la scorza si usa nell'arte tintoria.

R

RIBES GROSSULARIA. — Uva spina. — RIBES RUBRUM. — Ribes. — Se ne usano i frutti per far conserve e sciroppi.

RUBUS IDAEUS. — Lampone. — Frutto squisito; serve anche alla distillazione dei Cognac. Dal territorio è spedito in larga copia oltre l'appennino, nel bolognese, ove serve alla fabbricazione del Flambois della Porretta. — Affine è il *R. tomentosus*, col quale si fabbrica la conserva di more.

RUSCUS ACULEATUS. — Pungitopo, frutice dalle foglie parallelinervie, dure, appuntate, che portano nel mezzo il fiore ed il frutto. Comune nei luoghi boscosi.

ROSA CANINA. — Rosa di macchia. Usata dai giardinieri come soggetto d'innesto; è il tipo delle rosacee.

RANUNCULUS. — Varie qualità, alle quali sono affini gli *Anemoni*, dal frutto ad achenio, dai fiori gialli e lucenti come la paglia. Sono velenosi e fanno brutti scherzi al bestiame. Il loro veleno, che svanisce col seccarsi della pianta, è l'*Anemonina* ($C^{15}H^{12}O^{6}$), sostanza bianca, inodora, cristallizzabile.

RESEDA. — Varie specie. — Amorino. Ampiamente usato nell'arte tintoria.

RUTICILLA. — Varie specie. — Codirossola, vago uccellino.

REGULUS CRISTATUS. — Uccellin del freddo. *R. ignicapillus*. — Fiorarancio.

RANA TEMPORARIA. — *R. esculenta*. — Affini : *Hyla arborea* — Raganella. — *Bufo viridis, B. igneus, B. cristatus* — Rospo. — Batraci anuri o senza coda. Grande è la repugnanza che ispirano ed hanno sempre ispirato questi animali. Niente di più infondato, giacchè sono di utilità grandissima, e non vanno distrutti, negli orti e nei coltivati, dove si cibano di vermi, chiocciole e limaccie, animali tanto nocivi.

Lo scienziato ed il dilettante può in essi seguire i misteri di una completa trasformazione da una vita acquatica ad una semi-acquatica e semi-terrestre. Anticamente fu ritenuto che contenessero umori medicinali ; forse fu una fantasia come tante altre.

S

SALIX ALBA. — Salice bianco. — Potente febbrifugo, emulo della *China*, i cui fiori sono graditissimi alle api. Se ne estrae la *Salicina* ($C^{13}H^{18}O^{7}$), bianca, amara,

cristallizzabile, scoperta la prima volta da Leroux e da Buchner nel 1829, e trovata dopo anche negli altri salici e nei pioppi. Affini: *S. caprea, S. purpurea* etc.

SAMBUCUS NIGRUS. — *S. ebulus.* Sambuco. Usato in medicina e nell'arte tintoria.

SPARTIUM SCOPARIUM. — Ginestra, elegante pianta a cespuglio, dai fiori gialli e odorosi, che preferisce le regioni solitarie ed erme, onde bene di lei scrisse il Leopardi:

« Tuoi cespi solitari intorno spandi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti . . . . .
. . . .
. . . . al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo
Che il deserto consola. »

SEMPERVIVUM TECTORUM. — Carciofo dei tetti. Erba grassa, dalle foglie a mazzetto, carnose e della forma dei pinoli. Affine è l'erba scodellina, *Umbilicus veneris.*

SECALE CEREALE. Segale. Di ampiissimo uso, specialmente nella fabbricazione dell'acquavite. Sopra i semi vegeta lo *Sclerotinum clavus* (segale cornuta), che trattato, prima con l'etere solforico freddo, poi coll' acool bollente, dà l'*Ergotina*, polvere rosso-bruna, dolciastra, insolubile, usitatissima in farmacia.

SCIRPUS LACUSTRIS. — Giunco, Vetrice. Ottimo per intrecciarne panieri, sporte, stuoie, etc..

SCOLOPENDRIUM OFFICINARUM. — Lingua di cervo. Felce ornamentale che cresce spontanea, accanto alle felci ordinarie ed al *Capelvenere*, nelle grotte e nei luoghi umidi.

SOLANUM. — Moltissime specie coltivate e silvestri.

Cito la *patata,* specialmente la qualità dai tuberi a pelle rossiccia e nerognola, il *pomodoro,* il *peperone,* la *dulcamara.*

Tutte contengono, in maggiore o minore copia, la *Solanina* ($C^{42}H^{68}Az.O^{14}$), alcaloide inodoro, amaro, cristallizzabile, narcotico potentissimo, scoperto nel 1821 da Delafosse. È la solanina che ci fa dormire facilmente dopo aver mangiato le patate.

Sorbus domestica. — Alto albero dai frutti mangerecci e dal legno durissimo. Affini sono *S. terminalis,* Giavardello, e *S. Ancuparia,* sorbo selvatico.

Sores araneus. — Musoragno.

Sciurus vulgaris. — Scoiattolo. Svelto, elegante, riconoscibilissimo per la bella coda volpina arricciata in su.

Sturnus vulgaris. — Storno.

Serinus hortulanus. — Calderugiolo.

Scops Ciu. — Chiù.

Starna perdrix. — Starna. Di carne ottima, se giovane, da alcuni preferita a quella della Pernice.

Sitta caesia. — Brescandole.

Strix flammea. — Barbagianni.

Salamandra atra, *S. maculosa.* — Salamandra. Anfibi urodeli, o caudati, ai quali è affine il *Tritone* ed il *Geotritone.* Come le rane furono anticamente usati nella medicina e nella magia. Si credeva che la salamandra, gettata ad ardere sopra i carboni accesi, allontanasse dalle abitazioni i maleficii.

Sphinx pinastri. — *S. Ligustri. S. euphorbiae,* etc.. Sfingi. Farfalle crepuscolari, colle ali dal margine intero,

a colori monotoni. Affini sono la *Testa di morto*, lo *Smerinto*, la *Macroglossa*, grande farfalla, che spesso, di giorno, si rannicchia o si sbatte sui vetri delle nostre finestre.

T

TRITICUM VULGARE. — Grano comune. *T. Hibernum.* Calbigia. *T. Aestivum.* Marzuolo. *T. Spelta.* Farro, etc. Graminacee utilissime, conosciute, ampiamente coltivate.

TILIA PLATYFILLA. — *T. sylvestris. T. intermedia.* Tiglio. Albero di mediocre altezza, dalla corteccia abbondante di filamenti tessili, e dai bei fiori odorosissimi, preferito sopra ogni altro dalle api.

THIMUS SERPILLUS. — Serpillo.

TUBER CIBARIUM. — Tartufo. Ottimo tubero di diverse specie, del tutto sotterraneo, non raro nel Verniese, ricercato nell'arte culinaria per il suo squisito profumo.

TUSSILAGO FARFARA. — Farfarella. Usata nelle malattie di petto.

THYPHA LATIFOLIA. — Se ne usano le foglie per impagliar seggiole e per lavori consimili.

TALPA EUROPAEA. — Talpa cieca. Animale dalla pelliccia finissima, che gli ricopre anche gli occhi. Le estremità anteriori sono terminate da piedi duri e carnosi, simili a mani, atti a scavare la terra, dove l'animale abita in gallerie comunicanti. È insettivoro.

TURDUS. — Varie specie. È uno degli uccelli più grossi e saporosi.

TICHODOMA MURARIA. — Rampichino.

Troglodites parvus. — Reattino.

Turtur. — Varie specie non molto sparse.

Trutta fario. — Trota. Bel pesce di carne squisita, che vive nelle freschissime acque correnti dei fiumi e torrenti montani. Ivi sta lunghe ore immobile, movendo appena le pinne, colla testa rivolta al filo dell'acqua, a godersi il bel fresco. Prolifica abbondantemente.

Tinea spretella. — Tignuola. Farfallina dalle ali segmentate e finissime, flagello dei nostri armadi. È notturna; il suo bruco vive nelle pelliccie, nei panni, etc., che buca e sfilaccia per fabbricarsi il bozzolo. Specie affini sono le tignole dei cereali, di varii legnami, delle farine, del burro, delle frutta secche, ecc..

Tenia solium. — Tenia. Verme cestoide, piatto, risultante di varii individui, uniti l'uno all'altro come tanti segmenti dello stesso corpo, e di una testa uncinata. Vive nell'intestino dell'uomo e degli animali, dove passa dagli erbaggi, specie dai sedani, o dalle carni suine crude. Insinuatasi nell' intestino cresce a spese dell' organismo, e dà vomiti, insulti di stomaco e noia. È però un' infestazione che si può evitare con l'attenzione e che si cura colla massima facilità.

Le tenie, allo stato di larve, vivono in molti animali; per esempio il *Coenurus cerebralis* che fa quasi impazzire le pecore ed i buoi, è un cisticerco di una tenia.

U

Urtica dioica. — *U. membranacea.* Piante basse a cespuglio. Le loro foglie sono munite di aculei, vuoti internamente, terminati a punta ricurva, che, dopo punto, rimane nella ferita, inoculandovi un umore acre, irritante.

Ulmus campestris. — Olmo. Ha legno atto alla fabbricazione delle vetture. Sulle foglie, ottimo foraggio, si veggono spesso delle escrescenze membranose, a borsa, ripiene di un liquido oleoso (Balsamo di S. Giovanni), stimato ottimo dal volgo per cicatrizzare le ferite. Sono prodotte dalle Tentredini del Pino, che vi hanno deposte le uova.

Upupa epops. — Upupa, bubbola.

V

Vitis vinifera. — Vite. Pianta utilissima e resa ormai necessaria alla vita umana. Le foglie sono usate come antispasmodiche, i viticci come astringenti. I semi, buoni anche per il pollame, dànno colla spremitura olio da ardere. Dalle vinaccie e dai raspi, trattati col vapore acqueo bollente, si distilla etile ed alcool, e si estrae il tartrato di potassio, usato ampiamente in medicina sotto il nome di *Cremor di tartaro.*

La pianta può ingrandirsi ed invecchiare prodigiosamente: si citano viti centenarie il cui fusto non poteva essere abbracciato da due uomini.

I vini della Val di Bisenzio, un po' agretti, fini e delicati, sono in generale poveri di alcool e poco atti all'invecchiamento.

Veratrum album. — *V. sabatilla.* Elleboro, dalle cui radici si estrae la *Veratrina,* sostanza bianca, amara, cristallizzabile, velenosa, trovata da Pelletier. Affini sono *Helleborus foetidus, H. viridis,* piante a fiori verdi e di odore nauseante. Dagli antichi si usavano contro le ga-

striti ed i romani le credevano utili contro la pazzia, quindi la frase *curandus helleboro*, pazzo.

VALERIANA OFFICINALIS. — Ampiamente usata in medicina, le radici come antispasmodiche nelle emicranie, le foglie come eccitanti la traspirazione.

VIOLA ODORATA. — Mammola, l'umile pianticella dai fiori *violetti*, dalle foglie a cespuglio uscenti da un fusto sotterraneo. Se ne estraggono olii ed essenze. Le radici contengono la *Violina*, alcaloide trovato dal Boullay. Affini sono la *V. tricolor*, viola del pensiero, e la *V. canina*.

VERBENA OFFICINALIS. — Erba santa.

VINCA MINOR. — Pervinca.

VERONICA. — Varie specie. Sudorifera.

VISCUM ALBUM. — Vischio. Pianta parassita, perenne, che vegeta su molti alberi, specialmente fruttiferi. Affine è il *Loranto* degli alberi di zone più elevate, come querce, castagno, abete.

VESPERTILIO. — Pipistrello. Diverse specie tutte notturne, piccole ed innocue. I suoi escrementi costituiscono un ottimo guano.

VIPERA ASPIS. — *V. berus*. Serpe velenosa, lunga una cinquantina di centimetri, facilmente riconoscibile dalla striscia nera a zig-zag che le corre sul dorso. Ha in bocca due denti lunghi e mobili, a punta finissima, che inoculano nelle ferite un veleno pericoloso e spesso mortale per le persone deboli e nei tempi caldi. La prima cura da praticarsi dopo una morsicatura è di allargare e succhiare la ferita, e d'impedire la circolazione del sangue infetto con una stretta legatura.

Tali proprietà velenose sono dovute ad una sostanza chiamata *Echidnina* o *Viperina*, ampiamente mescolata

ad umori innocui. La carne della vipera, come quella di altre serpi, si potrebbe mangiare, se non sentissimo al rettile naturale repugnanza.

Anticamente se ne facevano brodi usati come farmachi in diverse malattie; quindi si dava, per conto dei farmacisti, una caccia speciale alla vipera con grossi panni neri di stoffa fitta, dove la vipera, mordendo, rimaneva présa per i denti, che poi le erano estratti. Erano nutrite ed ingrassate con latte.

VANESSA. — Varie specie di belle farfalle diurne, dai colori svariati e vivaci, dalle ali angolose e vagamente colorate. Affini sono le *Arginnidi* e le *Licene*.

X - Y

XANTIUM. — Varie specie di piante usate in medicina e dalle quali si estrae la *Xantina*, anch'essa usata come medicamento.

YUNX TORQUILLA. — Torcicollo. Piccolo e grazioso uccellino.

Z

ZEA MAYS. — Granturco. Pianta utilissima, coltivata abbondantemante, originaria di America. La farina di granturco, allato a quella di castagne, costituisce il principale elemento della popolazione agricola e montanina.

ANTONIO LADERCHI.

BIBLIOGRAFIA DEI §§ 18 E 19

Bertini E. — Guida della Val di Bisenzio.
Bombicci L. — Sollevamento dell'Appennino bolognese.
Bombicci L. — Corso di litologia.
Brehm — Costumi degli animali.
Canestrini G. — Compendio di zoologia e di anatomia comparata.
Capellini G. — Geologia e paleontologia del Bolognese.
Capellini G. — Terreni terziari dell' Appennino Bolognese.
Capellini G. — Carte gèologique ecc..
Cesati, ecc. — Flora italiana.
Cocconi — Appennino bolognese.
De Lapparent A. — Traité de Géologie.
De Stefani — Società Toscana di Scienze naturali, 1878.
Giglioli — Resoconto dell'inchiesta ornitologica ecc..
Lorenzini D. — Guida dei Bagni della Porretta e dintorni.
Manone D. — Dizionario Generale di Chimica Farmaceutica ecc..
Negri G. — Geologia stratigrafica d' Italia.
Savi P. — Ornitologia Toscana.
Savi P. — Depositi cupriferi ecc..
Stoppani A. — Corso di geologia.
Stoppani A. — Era neozoica.
Targioni-Tozzetti — Continuazione al Savi.
Vallardi-Lexicon — Enciclopedia.
Wurtz A. — Dizionario di Chimica.

INDICE

Scala nel rapporto di 1 a 70000

AVVERTENZE UTILI

PER IL VIAGGIATORE

Da Montepiano la posta per Bologna parte alle 8 ant. giunge al Sasso alle 3 pom. e quindi prosegue col treno.

La posta da Bologna arriva a Montepiano alle $4\ ^1/_2$ pom.

Da S. Quirico la posta arriva a Montepiano innanzi alle 8 ant.

Da Montepiano per S. Quirico riparte alle $4\ ^1/_2$ pom.

Anche d'inverno da Montepiano per S. Quirico e per Castiglione e viceversa v'è un servizio di vetture: la corriera postale; d'estate poi vi sono più vetture che a modico prezzo prestano un tal servizio.

MERCATALE DI VERNIO. Forno e generi alimentari di Amerigo Meucci.

id. Vetture di Giuseppe Fiesoli.

id. Trattoria « La Vigna » di Bellini Isidoro.

id. Mesticheria ecc. di Giovanni Bertini.

id. Caffè ecc. di Raffaello Salimbeni.

id. Trattoria di Feducci Olinto.

id. Trattoria di Baldini Luigi.

id. Caffè di Becherini Rutilio.

id. Farmacia del Sig. Antonio Santini.

id. Trattoria di Pacini Mosè.

id. Macelleria Grazzini.

id. Pannine, Ditta Bigagli.

id. Trattoria di Morelli Ernesto.

PIANTA DEL COMUNE DI VERNIO

E LUOGHI FINITIMI

Scala nel rapporto di 1 a 70000